SILVANO LISI

Il partigiano "Bardan"

Memorie di un giovane ribelle (1943-1948)

A cura di Alessandro Buda

Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini

IL PARTIGIANO "BARDAN"

Quaderno dell'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini

Fotocomposizione: Linotipia Riminese

La copertina è stata realizzata da inéditart - Via Milazzo, 28 - Rimini (tel. 0541.723948)

© 2004

Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini Via Gambalunga, 27 - Rimini tel. 0541.24730 - e-mail: iststor.rn@libero.it

SOMMARIO

PRESENTAZIONE di Paolo Zaghini		
INTRODUZIONE di Alessandro Buda		
Anteprima	p.	11
Il quadro di riferimento	p.	13
L'Ottava Brigata Garibaldi	p.	17
La cornice locale	p.	18
Lo sminamento della Gotica	p.	22
Il protagonista	p.	24
IL RACCONTO di Silvano Lisi		
A'marcord	p.	31
Scarpe di cuoio	p.	33
La tessera del fascio	p.	35
Contatti pericolosi	p.	37
La sortita in caserma	p.	40
L'interrogatorio del maresciallo	p.	41
Tra i partigiani	p.	43
Severità militare	p.	46
Davide e Golia	p.	50
Un ritorno sconsigliato	p.	53
La proposta risolutrice	p.	58
L'arrivo dell'apocalisse	p.	61
L'orco si prepara	p.	68
Il passaggio del fronte	p.	70
Polizia partigiana	p.	72
Tra purghe e battibecchi	p.	75
Sminamento come scelta	p.	79
Il camerata Sartini	p.	82
Un prete ostico	p.	87
La repubblica và	p.	89
POSTFAZIONE a cura di Alessandro Buda		
Cronologia di riferimento		
Bibliografia		
Indice dei nomi e dei luoghi	p.	111

PRESENTAZIONE

di Paolo Zaghini

Presidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini

Da qualche tempo Alessandro Buda mi sollecitava perché l'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini editasse il racconto degli anni giovanili di Silvano Lisi, che lui aveva raccolto e curato. E' la storia di un giovane della Grotta Rossa, allora ghetto periferico di Rimini, che neanche diciottenne si trovò coinvolto negli eventi della Seconda Guerra Mondiale: la caduta del fascismo, l'occupazione nazista dell'Italia, la resistenza armata di pochi italiani, la terribile battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica, la liberazione di Rimini da parte degli Alleati e il loro presidio della Città liberata, il dopoguerra e il difficile ritorno alla normalità.

Lisi è un giovane ribelle, proletario, poco acculturato, coraggioso. D'istinto aderente al Partito Comunista. Nel corso di pochi mesi le esperienze vissute lo faranno crescere rapidamente. Nella Resistenza, sia nell'8. a Brigata Garibaldi che nei GAP riminesi, non ebbe ruoli di direzione, né politica né militare. Il suo racconto è quello di uno dei giovani del gruppo, che fra l'estate del '43 e l'autunno del '44, diventarono grandi, assumendosi responsabilità e decidendo di esserci. Forse troppo in fretta e che parteciparono, su indicazione di ben più importanti protagonisti delle attività della Resistenza riminese, anche ad alcune gravi vicende. Lisi ne accenna una di queste vicende, con molta ritrosia, alla fine del suo racconto. E poi la partecipazione all'epopea dello sminamento della Romagna, dove non si sa quando finisse l'incoscienza messa in questa pericolosissima attività ed iniziasse invece il coraggio puro.

Rispetto al percorso di formazione di un giovane intellettuale comunista, Veniero Accreman, che abbiamo recentemente letto, le pagine di Silvano Lisi raccontano una storia completamente diversa. Eppure in comune entrambi hanno l'adesione al Partito Comunista Italiano di Palmiro Togliatti e le aspettative di un rinnovamento generale del Paese. La vita di entrambi ad un certo punto si incontrarono anche: Accreman fu l'avvocato di Lisi al momento del suo arresto all'inizio degli anni '50.

La storia terribile di quegli anni, nella sua grandezza per le battaglie di libertà e per la rinascita del Paese e contemporaneamente crudele per gli antagonismi politici e sociali in un Paese distrutto dalla guerra voluta da fascismo, può essere letta sia nelle pagine del romanzo autobiografico di Veniero Accreman, sia nella testimonianza autobiografica di Silvano Lisi.

L'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini, che ebbe in Accreman il suo primo Presidente nel 1972, proseguendo nella sua opera di approfondimento e di ricerca sul periodo fascista e sull'antifascismo riminese, ha voluto pubblicare questa memoria di Silvano Lisi, ritenendo giusto e corretto dare voce anche a chi, seppur non in primo piano, partecipò e visse momenti di grande rilevanza per la nostra storia locale.

Sono dunque contento alla fine di aver ceduto alle insistenze di Alessandro Buda: questo volume aggiungerà un piccolo tassello alle nostre conoscenze di quegli anni, sul percorso di formazione di un quadro comunista proletario a cavallo degli anni della guerra e del dopoguerra. Per me, come per tanti altri amici e compagni della Grotta Rossa, questo libro sarà la scoperta di un "Bardan" che poco abbiamo conosciuto rispetto a quello noi noto di dirigente della sezione del PCI di Covignano a partire dalla fine degli anni '50.

INTRODUZIONE di Alessandro Buda



Silvano Lisi, primavera 1947.

Allied Military Government

NOTICE TO THE CIVILIAN **POPULATION**

Fraternization with surrendered enemy personnel or prisoners of war is absolutely forbidden.

It will be necessary to impose severe punishment on any civilian who violates this prohibition.

By command of Lieutenant General

TRUSCOTT Dated: 18 May 1945.

EDGAR ERSKINE HUME

Brigadier General, GSC

Senior Civil Affairs Officer, Fifth Army

This Notice was posted in Commune

on the day of 1945.

Governo Militare Alleato

AVVISO ALLA POPOLAZIONE (IVILE

È assolutamente vietata la fraternizzazione col personale nemico che si è arreso o coi prigionieri di guerra.

Sarà necessario imporre gravissime sanzioni a qualunque civile che violi tale divieto.

Per ordine del Tenente Generale

Datato: 18 Maggio 1945.

EDGAR ERSKINE HUME

Uffile Sup. Affari Civili, Quinta Armete

Questo Avviso fu affisso nel Comune di Why.

Anteprima

Sono quasi tutti scomparsi, e quelli che possono ritenersi gli ultimi si contano sulle dita di una mano. Non è più rimasto quasi nessuno di quelli citati nel racconto: Valter Ghelfi venne fucilato a Fossoli nel 1944, Luigi Nicolò fu impiccato nello stesso anno, il "piccolo" Tombesi scomparve negli anni Sessanta e il più noto Guglielmo Marconi¹ nel 1968. Di altri come loro resta poca traccia, forse il ricordo negli annali, nei polverosi libri di cronaca locale. Fra questi ve ne è comunque uno, Silvano Lisi, rimasto ancora straordinariamente lucido nonostante gli anni, ancor oggi conosciuto col soprannome di *Bardan*.

Sto parlando di quel pugno di riminesi, alcuni giovanissimi non solo giovani, che, nell'inverno 1943-44, andarono lassù, sull'Appennino, nella Brigata partigiana, quando la città era controllata dai tedeschi e i loro amici collaborazionisti si interrogavano sul destino, incerto, che li aspettava.

Non vorrei qui discriminare, con il titolo del libro e l'enfasi che ne potrebbe discendere, il valore di quei partigiani, gappisti e "ribelli", che rimasero in città, nel circondario, e neanche quello di semplici civili che resistettero in silenzio a quegli anni, ma precisare, specificare ed in fondo parlare di quelli che decisero di affrontare l'orco a viso aperto, lassù in montagna, e di uno in particolare, quel *Bardan*, che, inseguito, braccato, lanciò due bombe a mano ed un bastone di legno ai tedeschi e ai repubblichini che lo seguivano.

Tre anni orsono me lo indicò un mio fratello: è lui, mi disse. Portava barbetta e baffi bianchi e nonostante l'età si teneva ancora bene. Aveva allora 76 anni e il suo sguardo attento e profondo raccontava una vita di chi ne ha passate tante e tanto potrebbe raccontare.

La sua lunga vita è ricca di innumerevoli elementi suggestivi, ma qui si vuole illustrare quei suoi anni giovanili, quelli critici, in cui alcuni ebbero il coraggio, l'incoscienza ed un pizzico di stimolo d'avventura di opporsi al gigante tedesco come Davide fece con Golia. Le sue volontà, in un paese militarmente spaccato in due, sembrarono andare oltre i pensieri dubbiosi ed ancora nascosti di una popolazione disorientata, le

¹G. Marconi, *Vita e ricordi sull'8ª brigata romagnola*, a cura di D. Mengozzi. Nota biografica di P. Zaghini, introduzione di L. Bedeschi, Maggioli, Rimini, 1984.

ambigue scelte di comodo o i compromessi dei vecchi governanti nell'Italia di quei giorni.

Per lui, e per tanti altri, non poteva coesistere, tra rastrellamenti, miseria e violenze, l'*escamotage* del "quieto vivere": il sentimento, quello logico e razionale, non certo istintivo, ed ancor meno violento e rozzo, non lo permise. Un senso di responsabilità lo accomunò ad altri che volevano riscattare non il *patos* dell'orgoglio o dell'onore, ma semplicemente una dignità verso il paese, la gente umile e la comunità civile, persa da tempo con le leggi razziali del 1938, le violenze del regime, l'eco delle stragi naziste ed il rifiuto in quel mese del 1943 di un'Italia repubblichina asservita ai tedeschi.

Altri, si diceva, giovanissimi come lui e misconosciuti alle cronache ufficiali perché semplici popolani e non rinomati cittadini, lo accompagnarono e ne condivisero le disavventure e le speranze. Terminato il periodo della lotta partigiana e lo sminamento della Linea Gotica tornarono, come umili persone alle loro case, lontani dalle luci della ribalta o dal mercimonio affaristico della ricostruzione post-bellica.

Qui, Silvano Lisi, coniugò il suo recente passato con i mestieri più disparati per riuscire a sostenersi in tempi non certo facili: bracciante agricolo, imbianchino e dipendente, negli anni 1953-54, della provincia di Forlì. Nei primi anni Sessanta lavorò per il servizio della "nettezza urbana" poi divenne usciere comunale nel 1969. Nel mentre di queste attività perdurò il suo impegno politico, improntato ad un idealismo funzionale e pratico quanto lontano dalle gestioni burocratiche. Fu costantemente membro del Comitato di Sezione "Covignano" del PCI e divenne Presidente del Consiglio di Quartiere n. 11 nel biennio 1970-71.

Nonostante i diversi ruoli sociali e professionali a cui la vita lo costrinse, quel suo passato tra il 1943 e il 1948 rimane sempre fermo nella sua memoria.

Il 7 gennaio 2004 il Presidente Carlo Azelio Ciampi, durante una visita al Museo Cervi nei pressi di Reggio Emilia, tornò insistentemente a sostenere il parallelo tra Risorgimento e Resistenza come elementi fondanti della Repubblica italiana². Poco tempo prima, commemorando gli eccidi nazisti avvenuti in più parti del Nord Italia, affermò che senza l'apporto dei partigiani nella Guerra di Liberazione le condizioni di rinascita morale

² La Stampa, 8 gennaio 2004, p. 9.

sarebbero state ben più difficili. Si comprende come poco, veramente poco, possano contare le lamentele, le giustificazioni o i tentativi revisionisti di un certo opportunismo politico, attualmente tanto di moda, privo di una base culturale profonda e meditata nelle sue esternazioni e nelle sue eredità storiografiche.

Il quadro di riferimento

Nell'estate del 1943 gli alleati, sbarcati in Sicilia, stavano risalendo faticosamente la penisola e raggiunta Napoli il primo ottobre, si preparavano ad affrontare, nei pressi di Cassino, l'ennesima linea difensiva tedesca. La gente di Romagna guardava con apprensione a quegli eventi: sperava in un veloce arrivo dei liberatori anche nel settentrione del paese ma, purtroppo, invece la guerra si sarebbe protratta ancora per molto tempo.

Solo nel giugno dell'anno seguente venne liberata Roma, in agosto Firenze e, nei giorni successivi, l'avvicinarsi del fronte alla catena appenninica indusse i tedeschi ad approntare meticolosamente una serie di piazzeforti lungo i crinali e le montagne di quest'ultima.

Le fortificazioni della Linea Gotica, così venne chiamato quello che poteva ritenersi una sorta di "vallo italiano", attraversarono orizzontalmente l'Italia dividendo quella centrale da quella settentrionale. Partivano dal Tirreno, poco al di sotto di La Spezia, e, percorrendo la tortuosa catena appenninica, raggiungevano l'Adriatico a nord di Pesaro³. Con l'andare del tempo tale linea modificò la sua posizione geografica, soprattutto nei pressi del litorale adriatico, giungendo qui fino ai confini del riminese.

I civili coinvolti nella costruzione degli avamposti bellici, gli alleati ed i partigiani si resero subito conto che si trattava di un sistema difensivo robusto, calcolato per una difesa ad oltranza ed in profondità, costituito da bunker, postazioni di mitragliatrici ed artiglieria, fossati e campi minati. La strategia tedesca seguiva naturalmente una determinata logica imperniata sull'utilizzo di due armate, XIV e X, e sui militari della Repubblica di Salò.

³ A. Montemaggi, *Rimini-San Marino '44. La battaglia della linea gialla*, Della Balda, San Marino, 1983.

Per chi risaliva la penisola era indubbio che superare tali difese risultava ancora più arduo se si considerava la conformazione del terreno: monti e rilievi, talvolta costoni e dirupi, che aumentavano le fatiche di chi, sotto l'osservazione ed il fuoco nemico, si accingeva a scavalcare lo spartiacque appenninico. Difficoltà che, unitamente ad errori tattici e logistici spesso inspiegabili, ritardarono più del previsto l'avanzata alleata. Per di più nel corso del 1944 al generale Alexander, di fronte al rinforzo tedesco di 6 divisioni, vennero sottratte forze e uomini per il progettato sbarco sulle coste della Provenza.

Il prelievo dall'Italia delle sette divisioni franco-americane documenta come lo Stato Maggiore alleato riserbò priorità strategica assoluta al fronte occidentale, concedendo alla possibilità di raggiungere velocemente la penisola balcanica attraverso la pianura padana un ruolo chiaramente subalterno. Nonostante questi inconvenienti la V armata americana e l'Ottava inglese si apprestarono, a fine estate, ad affrontare la Linea Gotica. La prima puntò sulla direzione appenninica Firenze-Bologna, la seconda su quella adriatica

Nei ricordi di chi venne obbligato, in qualità di "semplice operaio, sterratore o muratore secondo l'occorrenza", a costruire "trinceramenti, fossati, piazzole bunker e camminamenti coperti" per l'organizzazione Todt⁴ rimase viva l'impressione di partecipare ad un lavoro sbagliato, contro il paese: "Considerato che quelle difese sarebbero state poi destinate a nidi di mitragliatrici, cannoni e soldati pensai che compito ingrato sarebbe capitato a quei poveretti che avrebbero dovuto sorpassare quelle difese'⁵.

Nell'Italia settentrionale l'opposizione armata ai nazi-fascisti ebbe notoriamente caratteri di drammaticità ed eroismo allo stesso tempo. In Romagna si orientò, come logica impose, sia verso una lotta clandestina in pianura e nei principali centri rivieraschi che in un'altra apertamente militare, incentrata sull'Ottava Brigata Garibaldi, nel vicino Appennino tosco-romagnolo. Gruppi di azione patriottica (GAP) e squadre di azione

⁴Si trattò di una organizzazione esistente nei paesi occupati che, sotto amministrazione e direzione tedesca, raccoglieva manovalanza per la costruzione di manufatti e fortificazioni belliche dove richiesto. A Rimini l'organizzazione possedeva un ufficio centrale, con un *papier* organizzativo, in piazza Giulio Cesare.

⁵Intervista del 10 settembre 2003 di A. Buda a Giovanni Galeotalata, calzolaio, classe 1927.

(SAP), già numerose nelle città del Nord, si formarono in modo sempre più consistente a partire dalla fine del 1943. Per molti giovani riminesi forte fu il richiamo di gruppi "ribelli" che andavano organizzandosi nei pressi di San Leo e nelle vicine montagne appenniniche.

Nel riminese l'attività "ribelle", all'ombra di una massiccia presenza tedesca, si sarebbe concretizzata in sabotaggi, colpi di mano, attentati e reperimento costante di informazioni. Noto è che tale attività ebbe nel contesto romagnolo evidenti caratteri di subalternità rispetto a quella cesenate, forlivese o ravennate. Questa constatazione, già illustrata esaurientemente da Dino Mengozzi⁶, nulla comunque toglie all'esistenza di un sottofondo sofferente permeato da fatti di drammatico eroismo.

In questo quadro Guido Nozzoli, antifascista locale, sottolineò l'impossibilità di costituire una solida organizzazione clandestina nella campagna, ben lontana da un *habitat* congeniale alla guerriglia e, inoltre, poco distante dalle retrovie della Gotica. Ci si adeguò pertanto a classiche azioni di nascosta guerriglia urbana che, nelle modalità fantasiose con cui poneva soluzione a difficili incarichi, ebbe anche l'occasione, dicembre 1943, di gestire la fuga di generali alleati dalla loro prigionia in Toscana.

Per onor di cronaca va ricordato che l'impervio sistema difensivo della Linea Gotica, che avrebbe ostacolato l'avanzata alleata per circa sette mesi, venne inizialmente superato, settembre 1944, dai canadesi nei pressi di Rimini. Questi, però, nelle settimane successive si impantanarono, a seguito di copiose piogge autunnali, senza poter superare Comacchio e le sue paludi. Lo sfondamento finale venne quindi rimandato all'aprile 1945. La V armata americana riuscì nel suo tentativo usufruendo di due opposte offensive, diversivi calcolati ad arte, sia nella Bassa Romagna che sul fronte tirrenico. Il generale Von Vietinghoff, da poco nominato comandante supremo in Italia, divise il suo esercito sguarnendo la zona centrale tra Modena e Bologna dove venne sferrato l'attacco decisivo.

⁶ D. Mengozzi, *La resistenza*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini e A. Turchini, Aiep, Milano, 1990, p. 420.

⁷ Guido Nozzoli, intervista rilasciata a Bruno Ghigi, Cfr., L. Faenza, *Resistenza a Rimini*, Guaraldi, Rimini, 1995, p. 215.

⁸ L. Arbizzani, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna*, (1943-45) presentazione di N. Jotti, prefazione di P.L. Cervellati, Brechtiana, Bologna, 1981.

⁹ E. Bonali e D. Mengozzi (a cura di), La Romagna e i generali inglesi. 1943 - 44, Angeli, Milano, 1982.

In prossimità dei colli riminesi la fascia di territorio interessata dagli scontri si estese per diversi chilometri. Nonostante ciò in questa zona trovarono rifugio civili e militari tedeschi sottoposti a incessanti bombardamenti. Da Coriano, Riccione fino al Covignano le popolazioni residenti cercarono fin dall'estate '43 di progettare, spesso con il benestare delle autorità comunali, ricoveri antiaerei: quando possibile si trattò di locali dotati di apposite accortezze, quali sfiatatoi per l'aria e doppie uscite, ma spesso anche di improvvisate grotte padronali adibite allo scopo. In questi ed altri luoghi la popolazione "attendista"¹⁰, nel senso più ampio del termine, attese la fine dei bombardamenti e, più tardi, del passaggio del fronte con spirito di rassegnazione anche se, nello stesso tempo, animate da un antifascismo latente.

Dalle propaggini marchigiane intorno a Pesaro la Linea Gotica, sotto il peso dell'offensiva alleata, venne gradualmente spostata fino a giungere nei pressi di Rimini, nodo strategico, confluenza di strade e linee ferroviarie, accesso alla Pianura Padana. Qui gli alleati avrebbero potuto utilizzare appieno la loro enorme superiorità in veicoli e mezzi corazzati.

Ora, sulla ristretta linea del fronte, il colle di Covignano si ergeva quasi come un bastione data la sua conformazione e la possibilità di facilitarne la difesa a chi ne detenesse ben saldi i punti cruciali. La visuale che si godeva dalle sue pendici era ottima e già dall'estate del '44 si stabilirono nella zona comandi militari tedeschi, postazioni d'artiglieria e stazioni di rifornimento logistico.

Queste, ovviamente, avrebbero attirato su di loro e sugli sfortunati residenti, così come il miele fa con le api, una tempesta di fuoco in preparazione dell'offensiva. Il senso collettivo dinnanzi alle distruzioni dei quartieri periferici e delle borgate di periferia, il sentimento di paura e di morte nei coetanei del giovane Silvano, non sempre venne reso appieno, come scrisse Angelo Turchini¹¹, dai bollettini ufficiali e forse anche, nei loro aspetti più emotivi, dai racconti memorialistici dei testimoni.

¹⁰ Faenza, Resistenza a Rimini, cit.

¹¹ A. Turchini, *La distruzione di Rimini (1943-45) e la ricostruzione*, in *Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimnini nel secondo Novecento*, a cura di V. Negri Zamagni, Capitani, Rimini, 2002, p. 17.

L'Ottava Brigata Garibaldi

Nei rilievi appenninici, diversamente dagli ambienti urbani, le azioni partigiane, sporadiche inizialmente, assunsero un ruolo sempre più apertamente militare e il coordinamento tra bande di ribelli marchigiani, romagnoli e toscani portò alla concreta liberazione di aree relativamente vaste. Le azioni di queste bande unitamente alla presenza di un grosso raggruppamento, la futura Ottava Brigata Garibaldi, minacciarono in breve le retrovie dell'esercito tedesco.

L'Ottava Brigata cominciò a formarsi fra Santa Sofia, nell-l'alto forlivese, Carpegna e Sant'Agata Feltria, fin dall'autunno 1943 con l'afflusso continuo di soldati ed ufficiali dello sbandato regio esercito, di giovanissimi renitenti alla leva ed anche da semplici civili. In prossimità dell'inverno avvennero i primi lanci paracadutati di rifornimenti ed armi da parte degli alleati ed il sostegno, solidale e spontaneo, della popolazione locale. Questa era in parte garantita da una struttura militare "raccogliticcia" ma riguardosa delle possibili conseguenze, anche solo morali, che il suo contegno poteva provocare nei vicini residenti.

Se le nuove reclute erano spesso romagnole non mancarono marchigiani, toscani e la presenza di russi e slavi, divisi in due compagnie di 30 unità ciascuna, fuoriusciti dai campi di prigionia dell'Italia centrale dopo l'8 settembre. I volontari riminesi non furono tantissimi: alcuni di questi però non tornarono più a casa.

Il trentaseienne Guglielmo Marconi (*Paolo*), già volontario nella guerra civile spagnola, assunse il grado di vice-comandante.

La Brigata, che nelle intenzioni del suo comandante Riccardo Fedel (*Libero*), un ex-ufficiale dell'esercito, doveva rappresentare una sorta di esercito popolare in contatto logistico con gli alleati, non ebbe, ancora a 1944 inoltrato, una chiara connotazione politica ma, indubbiamente, la matrice comunista era al suo interno prevalente. Il gruppo, che raggiunse all'inizio del '44 quasi il migliaio di uomini, dovette inizialmente affrontare problemi logistici e di carenze materiali: non tutti i "ribelli" erano armati, ma, nonostante ciò, per lo Stato Maggiore tedesco la minaccia andava eliminata.

Tra marzo ed aprile '44, con fasi conclusive nei primi giorni di maggio, i tedeschi lanciarono due pesanti rastrellamenti: l'obiettivo era quello di eliminare tutte le forze partigiane comprese tra Arezzo, Pesaro e Forlì. A queste operazioni parteciparono i paracadutisti della "Hermann Goering", fanteria della 356.a, reparti di artiglieria e repubblichini, che arrecarono un duro colpo ai partigiani: 89 uccisi nel primo rastrellamento, 289 uccisi e 115 catturati nel secondo.

Molti prigionieri furono eliminati sommariamente, altri trucidati come accadde a feriti custoditi in un ospedale improvvisato o agli inermi civili di Fragheto, altri ancora furono deportati in Germania. In questa lotta impari, parti della Brigata si disgregarono (anche il gruppo del giovane *Bardan*) ma nella stessa primavera, con improvvisa vitalità, l'intera unità seppe ricostituirsi e riorganizzarsi.

A fine marzo *Libero*, ideologicamente un badogliano che si era anche timidamente dichiarato riformista vicino alle idee comuniste, venne bruscamente estromesso e sostituito con il comunista cesenate Ilario Tabarri (*Pietro*) e con l'adozione di una strategia militare più confacente alla guerriglia di montagna. La fine di Libero, tra aprile e l'estate 1944, non è mai stata chiaramente documentata e la sua scomparsa rimane tutt'oggi uno dei misteri di quel travagliato periodo.*

Nell'estate del 1944 il gruppo ricostituì così brillantemente quel suo vigore iniziale che anche disertori tedeschi furono indirizzati alla brigata nel loro intento di allontanarsi dalla guerra. Furono consolidati i percorsi, di norma lungo le vallate del Conca e del Marecchia, da cui l'unità traeva parte dei suoi rifornimenti e, con la liberazione di parte della Romagna tra l'autunno e l'inverno, gli assestamenti della linea del fronte consentirono a nuclei della Brigata un diretto contributo, logistico e di infiltrazione, nel definitivo sfondamento della Gotica.

Vaste aree della pianura romagnola si prestarono a profonde ed incisive azioni: così avvenne nell'entroterra forlivese fino alla liberazione di San Zeno, Meldola ed altre città, anche congiuntamente con gli alleati¹², nell'aprile 1945.

La cornice locale

Fin dalle prime fasi del conflitto i residenti riminesi conti-

^{*} A. Viroli, Libero non era una spia, La Voce, 10 maggio 2004, p. 27.

¹² M. Dondi, Guerra, Fascismo, Resistenza e origini della democrazia repubblicana, in La Romagna del Novecento, a cura di M. Ridolfi, Il Ponte Vecchio, Cesena, 1997, pp. 99-114.

nuarono a rispettare passivamente l'ordine prestabilito da una dittatura ventennale verso cui il consenso era d'obbligo, prima ancora che dovuto. Con il 1942 quel sottofondo di malumore che permeava le campagne e le contrade si acuì non solo nei riguardi di una guerra poco sentita ma anche verso una condizione economica sempre più precaria.

Nonostante il contadino riminese fosse in un certo qual senso isolato nel proprio podere, con un evidente ostacolo alla comunicazione interpersonale, mantenne una costante *verve* di pessimismo, specie in famiglia e con i più fidati vicini, stando, comunque, ben attento a non alzare troppo la voce: il regime dittatoriale, le sue spie e la sua rete di informatori, continuava ad essere temuto.

Risulta così evidente che, in questo affresco popolare, tra i residenti le prime forme di polemica politica, prima ancora che contestazione vera e propria¹³, scaturirono nelle borgate e nei luoghi di incontro dal semplice buon senso, e dall'onnipresente spirito critico popolano. Ai primi del 1942 le parole del contadino Fiorenzo Casalboni, "*u gné da magnè e i fasjsta i pensa a fe la guerra*"¹⁴, esprimevano il distacco non solo dal fascismo in genere ma anche da una guerra sempre più estranea, causa di lutti e miserie. C'era insomma la percezione, come scrive Stefano Pivato, di un antifascismo che cresceva, che lievitava a contatto con le miserevoli condizioni d'esistenza¹⁵.

In città, ma anche nelle grosse borgate del circondario (Coriano, Santarcangelo, Verucchio, Riccione) avevano continuato a coesistere nel corso del ventennio germi antifascisti sotto le più diverse tonalità: vecchi liberali, repubblicani, moderati cattolici, comunisti e socialisti. Le attività dei parroci di Coriano (don Michele Bertozzi, don Antonio Pini, don Serafino Tamagnini e soprattutto don Antonio Marcaccini¹⁶) testi-

¹³Lettere di profonda critica al regime attraverso vicissitudini quotidiane, colorite e significative nei loro semplici risvolti, sono raccolte da Stefano Pivato in "In attesa di giorni più migliori" antifascismo e affetti familiari nelle lettere dei sovversivi riminesi, Maggioli, Rimini, 1985, p. 18.

 $^{^{\}rm 14}$ Intervista del 22 settembre 2003 di A. Buda a Fiorenzo Casalboni, ex contadino, classe 1923.

¹⁵ Pivato, *In attesa di giorni più migliori*, cit., p. 18.

¹⁶ A. Buda, *Evoluzione di un vicariato tra '800 e '900*, in *Parrocchie e chiese del corianese*, a cura di A. Buda e M. Casadei, La Pieve, Villa Verucchio, 2002, pp. 21-22. Vedasi anche M. Casadei, *Coriano. Il fascismo e la guerra*, Biblioteca Comunale, Coriano, 1994.

moniarono come anche ambienti clericali non fossero immuni dal sentimento antifascista. La notizia dello sbarco alleato in Sicilia e poi la destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943 non solo moltiplicò questi movimenti d'opinione ma fece anche esplodere l'euforia popolare, incontrollata e spontanea, speranzosa nella rapida fine della guerra. La mattina seguente le vie e le piazze del centro di Rimini furono attraversate da fiumi di gente, festosa ed allegra, che, in un momento concitato di provocazione, se la prese anche con qualche noto fascista: Giuffrida Platania, a cui qualcuno urlò "è finita anche per te", venne preso a zoccolate in testa¹⁷.

Di lì a poco i diversi gruppi politici si riunìrono nel comitato riminese del "Fronte Nazionale Antifascista" riportando in auge nomi di vecchie conoscenze: dall'ultimo sindaco socialista Arturo Clari, a personalità che avrebbero contribuito a far conoscere Rimini nel dopoguerra, come Pietro Arpesella, di animo democratico-liberale. In ogni caso il ruolo principale dell'azione antifascista riminese, così come in quella romagnola, venne assunta dai comunisti. Grazie ad una fitta ragnatela di conoscenze e relazioni interpersonali, poi incentivate da sapienti attivisti, anche i più giovani si avvicinarono al generale "spirito ribelle" del momento.

Venne in breve intessuto un sistema cospirativo talmente attivo da creare le premesse per volantinaggi, sabotaggi, aiuti agli alleati e all'Ottava Brigata Garibaldi e alla costituzione delle squadre cittadine. Queste ultime operarono in un contesto reso difficile, come affermato da Decio Mercanti, segretario del PCI riminese e rappresentante del CLN, dai bombardamenti, dagli sfollamenti, dagli arresti e dalle perdite subite nel corso delle azioni e dei diversi rastrellamenti¹⁸.

Negli anni '43-'45 si creò un sottofondo popolare solidale con la resistenza anti-tedesca ed anti-fascista tale da far osservare al partigiano *Bardan* che il milite Papini fu uno dei pochi locali intravisto tra i collaborazionisti repubblichini¹⁹.

¹⁷ Faenza, Resistenza a Rimini, cit., p. 294.

¹⁸D. Mercanti, *Primi passi della resistenza nel Riminese*, in "Storia e storie", n. 4, 1980, pp. 29-38.

¹⁹ Intervista del 21 novembre 2003 di A. Buda a Silvano Lisi. Riferimenti specifici e concordi con le constatazioni di Lisi risultano quasi inutili tanto appare consueta questa osservazione nelle testimonianze del tempo. Per ottenere comunque un efficace quadro, al tempo generale e specifico, di quei momenti basta rifarsi ai resoconti contenuti in Faenza, *Resistenza a Rimini*, cit.

Le azioni ribelli ebbero inizialmente carattere personale. Erano i singoli ferrovieri ad allentare i bulloni di locomotive e binari provocando incidenti e ritardi. Ma ben presto coraggiosi gesti si trasformarono in vere e proprie iniziative coordinate e programmate. Note sono le azioni di guerriglia condotte dai gappisti comandati da Cesare Tombesi. Oltremodo ricordato è l'invio di 300 marinai dei distaccamenti costieri, a cui si unirono una cinquantina di soldati tedeschi "ausiliari", verso l'Ottava Brigata da parte delle SAP di Viserba.

Non inerte rimase pure la popolazione, da sempre poco incline ai sentimenti violenti e razzisti dell'invasore. Ad esempio a Bellaria l'albergatore Ezio Giorgetti, premiato dallo Stato di Israele con il titolo di "Giusto fra le genti", nascose nella sua pensione 38 ebrei per circa un anno.

Con il progressivo avvicinarsi del fronte molti furono gli sfollati che trovarono altrove, presso parenti ed amici, un momentaneo riparo. Ma ancora verso metà estate 1944 la maggior parte delle famiglie mezzadrili e bracciantili era rimasta nelle proprie case. La cura dei campi era per loro più forte di un preventivo allontanamento dagli stessi: "nonostante molti residenti avessero già abbandonato la zona rimanevo con la famiglia nella mia casa, alla Galvanina, dove si raggruppava un gruppetto di tre abitazioni coloniche. Nella casa padronale si era riunito un comando tedesco d'artiglieria, le restanti erano occupate dai soldati, di cui una decina nella mia"²⁰.

Nel mentre di uno scenario che a breve sarebbe divenuto apocalittico con l'arrivo dell'imminente offensiva, il colle di Covignano, grazie alla sua composizione tufacea, si prestò facilmente alla costruzione di appositi ricoveri antiaerei. D'altra parte numerosi già ne esistevano intorno ai grossi agglomerati residenziali o presso il convento francescano delle Grazie. Ben noto fu il ricovero Danesi, costruito su tre gallerie e con la possibilità di sei uscite, assiduamente usato dalla popolazione locale fino ad agosto. Di notte, o quando i bombardamenti cessavano, i rifugiati ne approfittavano per correre a casa, prendere dei viveri e poi ritornare frettolosamente al riparo sempre accompagnati dall'angoscia "permanente"²¹ di quei giorni.

²⁰ Intervista del 12 settembre 2003 di A. Buda ad Angela Castellani, classe 1924.

²¹Turchini, *La distruzione di Rimini (1943-45) e la ricostruzione*, cit., p. 23.

Non pochi furono i contadini che trovarono rifugio nelle numerose grotte padronali adibite al ricovero di damigiane, olii, tini, botti, ed altri attrezzi. Qui attesero il passaggio del fronte. Quando i canadesi, tra il 18 e il 20 settembre, sfondarono le linee nemiche avrebbero trovato decine e decine di civili nascosti in questi rifugi, talvolta accompagnati da militari tedeschi disertori.

Nella memoria dei riminesi rimane comunque assai vivo il ricordo dello sfollamento verso San Marino, repubblica neutrale, ma che, nonostante questo, venne violata da entrambi gli eserciti in lotta. Qui le gallerie della ferrovia San Marino-Rimini risultarono ideali, anche se si verificarono incresciosi ed inaspettati episodi, al "soggiorno" degli sfollati.

Lo sminamento della Gotica

La liberazione del riminese, del cesenate e poi di altri territori rese sempre più impellente il problema dei campi lasciati minati dai tedeschi. Questi avevano usato una quantità enorme di mine usufruendo anche di arsenali e magazzini da tempo requisiti nei paesi occupati. Alle pericolosissime *Shrapnel mine* (bastava una pressione di due chili per farle esplodere) si aggiunsero così ordigni dalle più diverse composizioni: in legno, bachelite, alluminio e altre leghe leggere fino ad oltre 100 diverse tipologie.

Risultarono quindi abbondantemente minati sia il litorale adriatico, una forma precauzionale contro eventuali sbarchi, che le aree ed i crinali pedemontani posti lungo la Linea Gotica.

Diversamente nella limitata pianura romagnola il graduale spostamento della linea del fronte consentì ai tedeschi solo una frammentaria posa in opera di campi minati nonostante questi, pur nella loro irregolarità, mantenessero ugualmente un alto grado di pericolosità.

A novembre '44, quando la spinta dell'offensiva alleata venne decisamente smorzandosi, lo stabilizzarsi del fronte nella Bassa Romagna e davanti all'imolese consentì alla Wehmacht la stesura di ulteriori ordigni in zone che, con il passare del tempo, si sarebbero trasformate in boscaglie da prati quali erano inizialmente.

Chi per primo si interessò personalmente alla bonifica dei

vari lotti di terreno fu lo stesso mezzadro che si trovò ostacolato nella messa a coltura degli stessi. Innegabile è ammettere che l'assenza di una preventiva preparazione causò una infinità di vittime e di feriti, coinvolgendo spesso gli ingenui quanto curiosi bambini.

Le operazione di bonifica furono inizialmente sottoposte alla Direzione generale del Genio con l'impiego di apposite compagnie militari. Con il proseguire del 1945 gruppi di bonifica territoriale (BCM), istruiti ed inquadrati sempre dall'esercito, si prodigarono sui territori costieri del riminese, da Riccione a Villamarina, nei vicini rilievi appenninici e nelle campagne della Bassa Romagna tra Budrio, Lugo ed il ravennate.

Se i corsi preparatori troppo spesso non riguardavano una esatta descrizione di tutti i tipi di mine, e neanche sulle trappole ad esse applicate, approssimativi furono anche gli strumenti usati: un semplice punzone appuntito, con cui sondare il terreno, indossando un paio di stivaloni fino a mezza gamba. A queste incresciose condizioni si aggiunsero anche difficoltà pratiche: sui terreni minati sterpaglie ed arbusti ostacolarono una veloce bonifica, gli assestamenti degli argini e dei greti dei fiumi rendevano non facile l'individuazione di ordigni ora coperti da strati di melma ed inoltre quelli magnetici divennero con il passare del tempo sempre più instabili tanto da poter esplodere al minimo contatto. Lungo le spiagge a Nord di Rimini ci si accorse che a mine anticarro erano collegate quelle antiuomo, cosicché alla deflagrazione di queste ultime seguivano, in modo ben più disastroso, anche quella delle prime.

In ogni caso ad incentivare l'afflusso di addetti verso un mestiere difficile e pericoloso (solo in Emilia-Romagna la percentuale dei morti relativamente al totale nazionale raggiunse circa il 33%) influì sia l'onnipresente mancanza di lavoro che la paga, più che dignitosa se si consideravano i tempi.

Giovani disoccupati, e fra questi ex-partigiani, ingrossarono quindi le fila dei gruppi di lavoro. In un certo qual modo si ripeté, così come nella guerra partigiana, quella spontanea affluenza popolare estranea alla nomenclatura ufficiale ed alla storia *d'élite*. La maggior parte degli sminatori aveva vent'anni e, come riportò un quotidiano locale²², per molti di questi la guerra cominciò quando quella degli altri era già finita.

²² Tragica epopea. La storia degli sminatori riminesi, Il Resto del Carlino, 18 maggio 1985.

Il gruppo riminese venne istruito da corsi bisettimanali a Forlì e quindi trasportato sui luoghi di lavoro con appositi camioncini. Indubbia risultò, come si poteva ben prevedere, l'ammirazione, ed in genere il buon accoglimento, che queste persone, interpreti di un'opera dalla grande utilità sociale e non solo economica, riscossero nei paesi dove si recarono.

Ancora oggi precisare il numero e l'estensione dei campi minati sarebbe arduo poiché molti di essi furono, nel corso della guerra, manomessi, addirittura posati frettolosamente e senza alcuna registrazione o, semplicemente, modificati dai reparti combattenti per esigenze pratiche.

Le cifre esprimono più di qualsiasi commento il tributo che si deve a questi sminatori: dal novembre 1944 al giugno 1948 in Italia lavorarono impegnati in questa attività circa 4.500 uomini, in massima parte civili, con 663 caduti, 168 mutilati e 699 feriti, disinnescando più di 10 milioni di ordigni di ogni tipo.²³ In questo quadro il gruppo riminese, che ebbe a che fare con 100.000 ordigni registrando 8 morti su un totale di 23 persone, lavorò in quella regione, l'Emilia-Romagna, che, in assoluto, ebbe sul campo il più alto numero, 222, di decessi fra i civili.

Con l'avvicinarsi del 1948 i lavori di bonifica andarono esaurendosi anche perché lo Stato affidò sempre più frequentemente intere aree a specifiche cooperative. Ai vecchi sminatori, che vennero incentivati all'esodo definitivo con premi in danaro, rimase saltuariamente solo il compito di introdurre con circospezione i nuovi arrivati nelle zone interessate.

Il protagonista

Figlio della sua gente, popolani di Romagna e di una comunità periferica ma prossima alla città, la Grotta Rossa, il partigiano Silvano può considerarsi l'immagine, lo stereotipo, del giovanissimo ragazzo dei primi anni Quaranta che, proprio in quel periodo, si immerge, suo malgrado, nel contesto sociale e politico in cui vive.

²³ F. Gaglio, Premessa introduttiva, in P. Billone, *La bonifica dei campi minati ed altri ordigni bellici in Italia dal 1944 al 1948*, Bologna, 1984, pubblicato in occasione dell'inaugurazione a Castel Bolognese, il 15 aprile 1984, del Monumento nazionale commemorativo dei Caduti per la Bonifica dei Campi Minati.

Nonostante siano passati quasi sessantanni da quei giorni ancor oggi si mostra lucido nei suoi ricordi che neanche la vecchiaia sembra aver intaccato. Quello che si evidenzia è una vivacità intellettuale non esente da un certo spirito polemico verso i suoi stessi compagni di lotta, non certo i brigatisti della montagna, ma i suoi vicini compaesani, rei, in più momenti, di una eccessiva cautela capace di sconfinare in una forma di attesa passiva degli eventi.

Nella persistente volontà di precisare la sua storia, cadenzata dal ritmo schietto di una fraseologia semplice ma efficace, lo ho incontrato più volte. Si arrabbiò solo quando, per una futile questione, cercai di ribadire l'atteggiamento troppo spesso intollerante del militare tedesco nei confronti della popolazione: un comportamento invece a suo dire da differenziarsi tra quello del semplice soldato della Wehrmacht da quello dell'ufficiale SS.

Alcune sue osservazioni, spesso brevi e concise, hanno il triste sapore di chi ha vissuto quei tempi drammatici. Per questo testimoniano fedelmente le impressioni della gente comune, sia quella del piccolo popolino che di quella più abbiente, accomunata dai drammi, dagli stenti e dalle paure collettive.

Dalle sue progressive esperienze nell'Ottava Brigata Garibaldi, nelle GAP cittadine, nella polizia partigiana e, per ultima, nel corpo nazionale degli sminatori se ne trae quindi uno specchio di vita che, anche nei più banali aneddoti, riflette, in modo genuino e spontaneo, la lungimiranza e la coscienza popolare.

Nel 1943, anno in cui il giovane *Bardan* prese decisamente coscienza del suo ruolo e aderì, come altri suoi coetanei, alla Brigata partigiana tutti i vicini residenti, i famigliari e gli altri conoscenti appaiono uniti in una silenziosa ma persistente opposizione al regime di Salò considerato come lo strascico di un sistema istituzionale, il Ventennio fascista, ormai scomparso od in completo abbandono. In questo quadro il risorto fascismo repubblichino, prima ancora che bocciato nelle sue *revanches* politiche ed ideologiche, venne ripudiato dalla gente, sentito come incapace di realizzare propri obiettivi ed avvertito unicamente come puro strumento in mano alle gerarchie tedesche²⁴.

²⁴ M. Dondi, Guerra, Fascismo, Resistenza e origini della democrazia repubblicana, cit., p. 99.

Tacchi, il piccolo Duce della città, Platania il burattinaio e qualche altro repubblichino rappresentarono pochi casi di una opposizione, per lo più solo verbale, alla liberazione. Ed é contro costoro che si indirizzarono le ire di Silvano e di altri, contro costoro che negli anni precedenti si erano accaniti contro una popolazione inerme e stremata dalle fatiche.

Quello che oltremodo il "racconto" evidenzia nelle sue parentesi, nelle sue citazioni è, politicamente parlando, un riminese "rosso" o comunque dai forti ideali progressisti e repubblicani. In questo scenario prende gradualmente forma la figura, e la personalità, del partigiano Silvano, ancora troppo giovane "per capire di politica" nel 1941, ma direttamente e violentemente coinvolto in questa negli anni successivi.

Nel primissimo dopoguerra lo si troverà occupato, come tanti, nella assidua ricerca di un lavoro in un territorio devastato che, se in alcune zone sembrava mantenere quasi intatta la sua originale fisionomia, in altre (si pensi al centro di Rimini o al versante meridionale del colle di Covignano) era irriconoscibile. Al cammino dell'indistinto viandante si accompagnava insomma uno scenario desolante di miseria, di mercato nero e di incertezza del domani.

Ma anche altro seguì *Bardan* nei suoi spostamenti, nel suo divenire: i pensieri inconfessati, le paure che a suo tempo gli trapelarono dal viso nel mentre dei rastrellamenti, i profondi rancori di un passato amaro e troppo recente per essere dimenticato.

Nel frattempo, nonostante tutto, in gran parte delle campagne, ove naturalmente non ci fosse il pericolo di campi minati, il contadino poté in qualche modo riprendere, seppur lentamente, la sua attività.

Nella ristretta periferia riminese ed in città le case distrutte, le macerie e la cessazione delle aziende, dei servizi un tempo esistenti, compromisero seriamente sia la possibilità di una veloce ricostruzione che di una agevole sopravvivenza dei residenti. Ovunque lo scenario era sempre lo stesso: "un mare di mozziconi di case. Non c'era più niente, veniva fuori soltanto il dialetto"²⁵. Talmente desolante era quello scenario che chi sfollato tornava a vedere le macerie della propria casa sembrava immerso in una sorta di pellegrinaggio²⁶.

²⁵ F. Fellini, *La mia Rimini*, Cappelli, Bologna, 1987.

²⁶ F. Farina, Luigi Severi. Foto dello stupore, in Macerie. Rimini bombar-

Ma le parole di Silvano ricordano ancora una volta che si cercò di superare questi inconvenienti, nonostante la presenza di sfollati e del vivo ricordo di morti e soprusi, e la vita riprese: ci si accorse che il mondo che si stava prefigurando non sarebbe più assomigliato a quello precedente all'immane guerra. Ed è in questo umile palcoscenico di vita quotidiana che il partigiano Silvano si accinse, sua ultima esperienza postbellica, allo sminamento di quei campi, lungo il litorale adriatico o nell'entroterra romagnolo²⁷, che i tedeschi avevano lasciato minati e che ora si presentavano come un ostacolo alla ripresa del paese.

La storia del partigiano *Bardan*, ma anche quella di altri ragazzi come lui, si chiuse. Nello stretto rapporto che intercorse tra questi giovani ed il loro territorio si concluse la storia di umili personaggi, semplici nei rapporti umani e nelle loro aspirazioni, quelli che Nuto Revelli avrebbe inserito nella sua "Storia dei poveri"²⁸, e che senza i quali poco o nulla si sarebbe mosso in quel riminese tra il 1943 e il 1945.

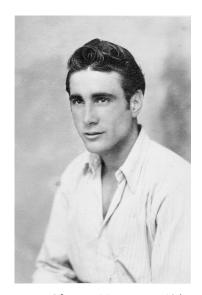
E sempre ricordando lo scrittore piemontese va detto che se c'è stato un denominatore comune tra i coetanei del giovane Silvano questo sta indubbiamente nella condivisione dei valori legati alla Resistenza che ha stretto quei giovani alla loro terra, alla loro comunità.

data fotografata da Luigi Severi (1943-44), a cura del Comune di Rimini e dell'Istituto storico della resistenza, Rimini, 1984, p. 12.

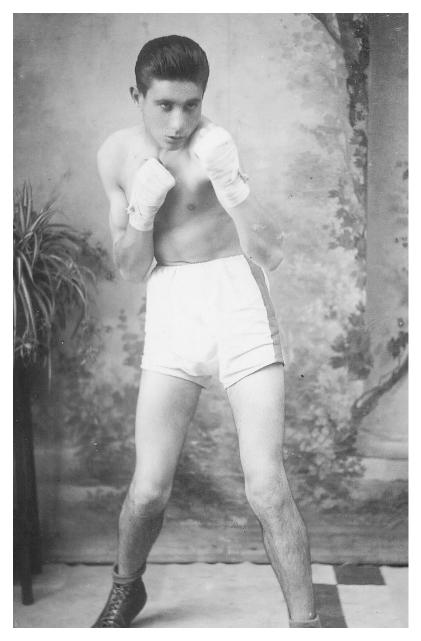
²⁷ Billone, *La bonifica dei campi minati ed altri ordigni bellici in Italia dal 1943 al 1948*, cit.

²⁸ N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino, 1962.

IL RACCONTO di Silvano Lisi



Silvano Lisi, autunno 1947.



In posa nei locali della palestra pugilistica presso lo stadio "Romeo Neri", autunno 1942.

A' MARCORD

Quando cominciai le elementari, in una umilissima scuoletta rurale, notai sempre affissi al muro, quando si entrava in classe, i ritratti del Duce e del Re. Non ne comprendevo l'espressività carismatica del loro significato politico od istituzionale, badavo a scherzare, a dare le pacche sulle spalle e me ne fregavo del resto, ma pensavo che semplicemente c'erano.

Mi ricordo che in effetti mi chiesi, nel mio inconscio, perché a casa non c'erano. Pensavo che forse i miei muri non fossero fatti bene, forse poco dritti per appenderci qualcosa. Mah!

Nacqui l'8 dicembre 1925 in una zona periferica di Rimini, la Grotta Rossa, ottavo di nove figli, e, negli anni Trenta, tale area era considerata aperta campagna anche se poco distante dalla periferia riminese. Si trattava di un borgo certamente modesto ma, dopotutto, ben noto perché affacciato sulla nazionale per San Marino, frequentato e dotato di alimentari, tabacchi, trattoria e persino di una sala da ballo domenicale.

Il borgo, insomma, era vivo, considerevolmente abitato visto che le case lì intorno, anche se non numerose, ospitavano decine di famiglie. La mattina, alzandomi, la prima cosa che sentivo, oltre al canto del gallo, era il vociferare continuo dei bambini.

Molti erano coloro che non lavoravano la terra, sebbene contadini e braccianti fossero la maggioranza dei residenti, e mio babbo, un muratore che guadagnava a giornata, uno di questi.

Le sorelle, ancora giovani, avevano avuto la fortuna di evitare lavori pesanti nei campi o lontano dalla casa in cui nacquero e, così come altre mie cugine, avevano trovato occupazione nelle vicine case padronali come inservienti e semplici domestiche. Qualcuna di loro, talvolta, andava a lavare i panni, giù in città, al lavatoio come facevano tante altre. Si cercava insomma di *sgavagnare* la giornata in qualche modo.

Ricordo ancora che in quella modestissima scuoletta, quando si entrava in classe (sempre con qualcosa nei piedi, gli zoccoli o qualcos'altro) bisognava salutare con il braccio teso davanti alle ben note immagini e la maestrina, una signorina d'origine francese sui cinquantanni, sempre elogiava quei ritratti. Specialmente quello del Duce: "Che grand'uomo, che uomo!" Peccato poi che quando cadde per la prima volta [25 luglio 1943 ndr] ne diceva, mi dissero i vicini di casa, peste e corna.

Non proseguii per la quinta elementare. Era in città, non avevo una bicicletta per andarci e nemmeno la voglia. Avevo comunque concluso il ciclo elementare obbligatorio ed ero nella media dell'italietta imperiale di quegli anni.

A dodici anni la mamma mi mandò a lavorare, a lisciare il marmo, da trasformare poi in lapidi, con la selce, ma smisi presto.

Nel prosieguo degli anni giovanili mi adoperai per altri lavori, come un qualsiasi giovane che cambiando impiego cerca di rendersi utile al meglio delle sue possibilità. Quello che non cambiò fu il profumo della campagna che circondava casa mia: ai primi di maggio l'aria, l'atmosfera prodotta dai frutteti in fiore e dai campi germogliati, gettava nell'aria la voglia di rinascere, di fare, di vivere sempre nuove sensazioni.

Certo si doveva lavorare, darsi da fare in casa e fuori per campare, ma il tempo per saltare i fossi, sperare di comprarsi una bicicletta e guardare le ragazze, quelle corpose si intende, come fessi a bocca aperta lo trovavo ugualmente.

Ripensando a quei tempi, a quei luoghi, provo una certa nostalgia. E' vero che tutt'intorno al mio borgo c'erano sempre buche nelle strade, fangose in autunno ed assolate d'estate, le fogne non esistevano e nemmeno tante comodità ma furono pur sempre i luoghi della mia infanzia, della mia prima giovinezza.

Proprio per questo mi ricordo molto bene che verso i dieci, o forse gli undici anni di età, mio babbo mi portò, cosa ricercatissima al tempo, a vedere uno spettacolo di burattini allestito nella piazza di San Gaudenzo, proprio davanti alla chiesa. Ovviamente lo spettacolo era a pagamento per coloro che sedevano davanti al palco ma chi stava fuori del recinto, degli steccati di legno, non doveva nulla. Mio babbo trovò il modo per farmi sedere a cavalcioni di questo. Vidi anche il burattinaio ed in seguito seppi che si chiamava Giuffrida Platania, uno dei più esaltati fascisti di Rimini.

Addentrandomi nei primissimi anni Quaranta, ed avvicinandomi a quelli del collasso italiano in guerra, ricordo in modo particolare il mio avvio alla carriera pugilistica. Beh, proprio di carriera non si può parlare. Avevo solo sedici anni e a livello amatoriale cominciai a seguire allenamenti serali presso la palestra dello stadio. Inizialmente sembrava potesse diventare una cosa seria.

Lì conobbi *Pepo*, guardando un incontro dilettantistico, e subito fui attirato da quello sport. Una attività agonistica oggi

non più di moda, brutale per qualcuno, ma una volta, e specie per il regime, era ritenuta classica ed elegante. Noi giovanissimi, e forse io uno dei primi fra questi, sognavamo i grandi campioni dello sport, magari quelli pavoneggiati dal fascismo, e Primo Carnera su tutti, almeno nel mio caso.

Tutte le sere ci andavo, nemmeno mi facevano pagare, forse perché vedevano in me un certo impegno e, col tempo, speravano che diventassi un professionista. Dove passavo, agli attrezzi o al *pungiball*, lasciavo una *piscolla* d'acqua; sudore ovviamente. Mi piaceva.

E c'è da dire che l'istruttore, *Cecchino* Santarelli, sembrava mi guardasse con fiducia. Ma forse era solo una mia impressione.

Al tempo, comunque, la Rimini pugilistica non era affatto uno scherzo. I campioni, nazionali o forse di più, li aveva tirati su lui, il *Cecchino*. Una sera feci persino i guanti sul ring con un semi-professionista. Mi ero comprato, coi risparmi, pure la cassettina con l'occorrente del mestiere: bendaggi, guantoni e costume.

Tornando a casa osservai che qualcuno proveniente dalla città cominciò a soprannominarmi *Oberdan*, chissà per quale motivo, e la gente del posto, poco istruita ed attenta ai particolari storpiò il nome in *Berdan* o *Bardan*. Anzi proprio *Bardan*. In campagna, si sa, tutti devono avere un soprannome, obbligo e costume secolare allo stesso tempo, ed ancora oggi, dopo moglie, figli e nipoti, questo è il mio.

SCARPE DI CUOIO

A 17 anni fui avviato ad un lavoro che si poteva definire stabile e duraturo, almeno nelle aspettative della mamma che me lo aveva trovato. Delegavo sempre a lei le ricerche lavorative, io ero troppo timido per farlo.

In verità con l'avanzare dell'età non rimasi tanto timido su molte cose; partecipavo non poco alle scazzottate con i giovani della mia età, ero sorprendentemente spavaldo con gli amici e, come galli in un pollaio, non mi tiravo indietro nelle discussioni più polemiche.

Stavo attraversando l'età della gioventù e, come per tanti altri, quello della spavalderia spesso inutile.

Stavo dicendo duraturo del mio ultimo lavoro perché non

solo ero messo in regola ma anche perché la paga era più che abbondante e, naturalmente, comprendeva il permesso di fare il sabato fascista. Facevo il verniciatore e l'imbianchino ed il padrone, un certo Ivo Valentini, non mi soffiava certo sul collo ma mi concedeva pause ed intervalli di riposo.

Lavoravo, certo, ma comunque i soldi li dovevo consegnare nelle mani della mamma. Il babbo era caduto da una impalcatura, non poteva più lavorare e prendeva qualcosa di sussidio. Così la mia paga doveva servire a sostenere tutta la baracca.

Nel frattempo stavo passando da balilla ad avanguardista. Avrei dovuto prendere la tessera del fascio ma la mamma ripeteva "*i soldi a ne dag ma Mussolini*". In questa sua frase non c'era, credo, una fervente ostilità politica, ma, semmai, la volontà di preservare denaro occorrente alla famiglia e non certo alla retorica fascista o patriottica che sia.

Vent'anni più tardi, quando morì, mi chiesi il perché di quell'atteggiamento. Era una donna piccola, ma dal carattere forte, quasi indomito, che non amava sottostare a nessuno ed ancor meno ad imposizioni inconciliabili con l'economia e la prassi famigliare.

La sua antipatia antifascista, comunque, crebbe certamente con il tempo e forse anche grazie ad un fatto piuttosto significativo. Ricevemmo in casa e poi ospitammo gli anziani genitori di una famiglia proveniente dalle vicine Marche. C'era la possibilità, visto che poi la visita si trasformò in vera e propria dimora, di ricevere qualcosa per l'affitto.

Quei marchigiani rimasero invece ospiti a casa mia continuatamene per oltre due anni senza pagare un quattrino, finché furono sfrattati.

Il giovane capofamiglia, distinto ed altezzoso anche se faceva semplicemente il muratore, era un fervente fascista con la camicia nera sempre pronta nell'armadio più per sfoggiarla che per usarla davvero.

Un giorno, in una furente lite per il mancato affitto, il tale cominciò ad imprecare, anzi ad insultare, la mamma. Costei non era certo tipo da andarsene con la coda tra le gambe e gli urlò: "*Ut venga un colp ma te e ma chi ta mess la breta nira*". Quel giorno, rincasando, notai sul viso della mamma un vistoso pesto.

L'ostilità della mamma, e di altre donne come lei, verso il regime crebbe ancor più quando vennero chieste le fedi per la patria ed il Duce. Non so come si comportarono tutti, ma so che non pochi, sia per paura di un mancato adempimento che per un fugace paragone con altri che avevano timorosamente già consegnato il dovuto, adempirono, non senza bestemmie di accompagnamento, magari sottovoce.

Un giorno d'inizio primavera 1942 ero di servizio, dovevo imbiancare, presso la ricca casa dei Pelliccioni. I padroni erano momentaneamente assenti e mentre si stava lavorando ai piani bassi dello stabile una inserviente volle farci vedere qualcosa all'interno di due grosse madie. Scarpe, erano piene di scarpe e non di quelle normali di cartone compressato ma di cuoio, vero cuoio. "Come", ne uscì il mio compagno, "c'è la miseria e questi fanno la raccolta di scarpe!?". Sborbottò qualcosa d'altro.

Erano i giorni in cui stavo lentamente abbandonando la fase adolescenziale per una consapevolezza, sociale e poi politica, ben più attenta che in passato. In verità ero più attento ad osservare le altrui vicissitudini politiche, quelle plateali e quindi sulla bocca di tutti, prima ancora che a formulare mie e proprie critiche degli stessi fatti. Certo che tante cose cominciavano ad aprirmi gli occhi.

Alla pre-militare, un servizio che fin dall'avvento del fascismo i giovani dovevano periodicamente prestare il fine settimana, cominciai a sentire le lamentele di alcuni. Fra queste quelle dell'amico Giuseppe Brolli, il famoso *Pepo*.

Era più povero di me e quando ci condussero, come sempre nelle giornate buone, al campo sportivo "Romeo Neri" e, tutti in riga, ci fecero cantare un inno al Duce sentivo, tra le voci timide e stonate, che sborbottava qualcosa "Diobò non ho ancora mangiato un pezzo di pane e...um tocca cantè!". Gli si leggeva in faccia la tensione di una certa rabbia interiore.

Non lo vidi mai alle parate che, durante le principali celebrazioni, si svolgevano lungo il Corso d'Augusto quando, tutti incolonnati, si marciava sforzandosi di assumere un aspetto marziale con in testa alla colonna i responsabili del fascio cittadino. Mi ricordo che c'era un certo Becilli, uno di questi responsabili, che appena notava uno spettatore con ancora in testa il cappello, usciva dalla fila e gli mollava un ceffone! Doveva toglierselo, il cappello, per rispetto! Cose d'altri tempi.

LA TESSERA DEL FASCIO

Ero stato svezzato alla vita durante il ventennio fascista,

pertanto non mi chiedevo il perché delle varie imposizioni sociali, l'assenza dei sindacati, dei partiti politici e l'onnipresenza delle immagini di regime anche quando si andava alla latrina pubblica. C'erano e basta! Non le commentavo. Nel 1938 arrivarono quelle razziali.

Con un senso di noncuranza pensavo che gli ebrei fossero antipatici tanto più che, si diceva, nascondevano l'oro sottratto a chissà chi nei parafanghi delle loro automobili. Alla Grotta Rossa, comunque, non ce ne erano, e nemmeno in Rimini città mai li vidi.

Alla fine della guerra, a conoscenza del loro olocausto e delle camere a gas, mi vergognai di quei pregiudizi idioti e dell'ignoranza di quei tempi.

Lavoravo, stavo dicendo, e guadagnavo ben più di altri. Non potevo lamentarmi, quindi, specie se consideravo che intorno a me si vedeva troppo spesso la miseria. Un giorno d'estate 1942 giunse a casa mia il postino. In bicicletta naturalmente: anche se stavamo in campagna i tempi non permettevano altro. Era la sede del fascio che mi mandava a chiamare. Non avevo la benché minima idea del perché.

Mi dissero che avevo da tempo finito di essere un balilla e dovevo passare ad avanguardista. Naturalmente il passaggio doveva essere consacrato dalla divisa, che era a pagamento, e dalla tessera, costava 10 o 15 lire. Cose che avrei dovuto già avere. Ma io non le avevo. Infuriati mi chiesero perché. "Io di queste cose non so niente", risposi, "é mia mamma che s'interessa e...". La mandarono a chiamare ma lei, con noncuranza, semplicemente se ne fregò!

Devo dire che noi, ragazzi di campagna, senza grandi possibilità economiche invidiavamo non poco quelli che, pagata le tessera, mostravano la loro bella divisa, lucida e stirata. Non per niente ma ci sembrava qualcosa alla moda, un bel vestito da parata, senza entrare dentro al significato politico o propagandistico che fosse.

Per un po' di tempo nulla mi distolse dalla mia solita *routine* quotidiana finché, a fine maggio 1943, un altro avviso portato dal solito postino in bicicletta mi disse di recarmi presso la centrale caserma dei carabinieri in Piazza Malatesta.

Entrai nell'ampio cortile di questa e salii al piano superiore dove c'erano gli uffici. Mi portavo sottobraccio la bicicletta appena comprata per paura che, una volta lasciata al pian terreno, me la rubassero nonostante il lucchetto. Correva voce che in giro erano aumentati i furti.

Mi affacciai ad uno sportello, nessuno, ma dopo un pò un funzionario si affacciò: un tipo tarchiato e robusto, uno di quelli col muso costantemente imbronciato che danno ad intendere, a prima vista, di sapere il fatto loro, almeno così mi sembrava.

Il funzionario subito vide la bicicletta accanto a me ed infuriato mi urlò "Deve star qui quella?" E me la scaraventò giù per le scale. Rimasi allibito. Non potevo neanche arrabbiarmi, chissà altrimenti cosa avrebbe fatto quel tipo. Cercai allora di giustificarmi, avevo paura dei ladri, dissi. Non mi ascoltò.

"Nome e cognome", mi disse. Poi tirò fuori la mia scheda, ero già stato schedato ovviamente: "Qui manca la tessera, se non la fai subito verrai licenziato!"

Non occorre dire cosa disse la mamma al mio ritorno. Non rividi più quel tale.

CONTATTI PERICOLOSI

Ogni giorno verso le 13.00, come dei classici *abitueè*, ci riunivamo nell'osteria della "Grotta Rossa alla montagnola" [ancor oggi esistente]. Questo era il nome dell'osteria di Bruno Bizzochi che fin dal 1940 aveva qui installato una radio. Alle 13.30 ascoltavamo il solito bollettino di guerra e poi alle 14.00 andavamo al lavoro.

La voce del cronista e quella di altre della radio, ancor oggi mi fanno rivivere sensazioni strane, forse mi fanno tornare a quei tempi. Certo che avevano una intonazione strana, un modo diverso di scandire le parole, mah...altri tempi!

Mi sembrava comunque strano che al fronte si avanzasse sempre, almeno così riportava la radio, sia in Russia che da altre parti. Ma allora, ci si chiedeva, sono tre anni e passa che è iniziata la guerra e si dovrebbe già essere in capo al mondo! O no?!

Ogni tanto giungeva notizia di qualche conoscente disperso in Russia, caduto in una imboscata in Jugoslavia e via dicendo. Voci che, con l'inizio del 1943, cominciarono a farsi sempre più insistenti.

Quando venne data la notizia di una nostra nave affondata, ma con tutto l'equipaggio ed i militari trasportati tratti in salvo, qualcuno cominciò a storcere il naso. "Sarà vero che tutti si sono salvati?" si disse, ma era chiaro che io, come altri, pensai "Magari fosse vero!"

Quell'aria di tenue pessimismo venne confermata una mattina, quando ci si alzò con gli alleati già sbarcati in Sicilia.

La sera del 25 luglio 1943 la radio dette la notizia che il Cavalier Benito Mussolini era caduto con il suo governo e, arrestatato dai carabinieri, era stato condotto in luogo segreto. Subito scoppiò una frenetica curiosità di notizie da ricercarsi fra i vicini, poi l'euforia generale. Qualcuno cominciò a far saltare i tappi di alcune bottiglie, e, naturalmente, di quelle considerate le migliori. Sembrava che anche la guerra stesse per finire rapidamente. Poveri fessi quelli che ci credevano!

Il giorno seguente, di mattina, man mano che la gente veniva informata dell'incredibile avvenimento, una gran folla si riunì spontaneamente nelle piazze cittadine, poi a marina, verso il porto. Una fiumana di gente. Non avevo mai visto tanta gente insieme. Il vociferare non era assordante ma comunque continuo. Tutti i luoghi sembravano gremiti di gente, si formarono dei cortei che si diressero ovunque, senza una meta precisa. Bastava muoversi, muoversi liberamente!

Molti se la presero anche con qualche noto fascistone, Platania venne preso a ceffoni, comparsi in giro a mò di un affronto. Prese delle botte, miei amici ne furono testimoni, anche quell'esaltato di Becilli.

Io e *Pepo* venimmo incanalati in una scia che si dirigeva verso la stazione e da qui verso il porto incuranti dell'ordine che vietava gli assembramenti superiori alle cinque persone. La gioia era incontenibile, non so bene spiegarmi.

Tutti volevano far basta con la guerra, il fascismo, gli occupanti tedeschi e tutto il resto. Io e i miei amici portavamo un garofano rosso all'occhiello ed anche altri facevano lo stesso. Quando passarono delle pattuglie di marinai subito ce lo strapparono.

Certo, Mussolini era caduto, ma non il Re. Socialisti, comunisti o repubblicani non erano ben visti neppure da lui. Ci avevano avvertito alla riunione: "Guardate che il Re rimane un nemico nostro e di un qualsiasi democratico".

Negli stessi giorni venne anche affisso un editto che vietava i crocicchi e le riunioni in strada superiori alle cinque persone. Insomma il fascismo era caduto ma il Re non era certo un liberale, politicamente parlando.

Attraverso le mie esperienze lavorative giovanili e ad

alcune conoscenze mantenevo contatti con persone antifasciste. Esse avevano saputo prevedere, ben prima della caduta di Mussolini il 25 luglio, lo svilupparsi di tristi momenti per il paese. Il giorno dopo partecipai, invitato da *Pepo*, ad una riunione in via Ducale, in una bottega da falegname. Tutti erano antifascisti, gente di sinistra e simpatizzanti di un cambiamento politico radicale.

Si disse che l'atmosfera si stava facendo rovente, il fascismo era caduto ma altro, e forse ben più drammatico, si stava preparando. La guerra continuava, si rammentò, e quindi si doveva collaborare ancora più intensamente con i partiti clandestini: io e *Pepo* ci iscrivemmo al Partito Comunista Italiano.

Fu dopo l'otto settembre, quando tutti erano a conoscenza dell'armistizio, che Giuseppe Brolli mi parlò di un gruppo piuttosto numeroso di ribelli che, per resistere ai tedeschi, si era già organizzato nella zona di San Leo. Di qui, per non diventare una facile preda, si sarebbero man mano ritirati fino alle montagne del vicino Appennino. Negli stessi giorni apparirono sui muri della città delle scritte: "Ritorneremo!". L'allusione era chiara.

Nella mente di noi ragazzi ancora di poca vita vissuta si rendevano sempre più esplicite le ingiustizie, le illogicità, che il passato regime fascista aveva imposto. Si trattava di pensieri e riflessioni confortate dal fatto che vecchi socialisti riminesi e referenti del nostro gruppo di riunione dicevano sempre più spesso che i giovani, di fronte ad un futuro incerto e con l'avvicinarsi del fronte, dovevano andare, dovevano raggiungere quei ribelli!

In quei giorni, credo che fu il 9 o il 10 settembre, i tedeschi affissero dei manifesti dove si avvertiva la popolazione che chi fosse stato trovato in possesso di armi sarebbe stato fucilato.

Fu in quelle settimane concitate, in cui politicamente cominciai ad assumere un ruolo preciso, che feci conoscenza di un certo Decio Mercanti. Lo conobbi in una riunione organizzata da Cesare Tombesi alla Gesualda, prima del Ponte Marano. Era un coordinatore, una persona di notevole carisma e, nello stesso tempo, si mostrava con umiltà, una persona semplice e decisa allo stesso tempo. Uno di quelli che voleva poca acqua nel vino, per intenderci. Si capiva dalla parlata che era forlivese ma, nonostante questo e grazie al suo tono franco che non eliminava anche le spiegazioni più scomode, quelle

che potevano anche essere compromettenti per la causa. Si instaurò nei presenti un certo rapporto di fiducia con lui

LA SORTITA IN CASERMA

Ci sono momenti in cui un giovane, preso completamente dall'applicazione dei propri intenti, non si rende conto a cosa va incontro e ancor meno delle conseguenze che potrebbero generarsi.

Questo è quello che mi accadde a metà settembre 1943, quando i tedeschi avevano già occupato la città, e là, nello stadio dove prendevo lezioni di boxe, avevano installato una specie di caserma. Non ritrovai mai più la mia cassettina con i guanti e le altre cose che conservavo per gli allenamenti.

Non ancora diciottenne, vennero a casa mia due amici più piccoli di me, Giorgio Genghini e Oleandro Carlini, soprannominati rispettivamente *Brighella* e *Tani*. Conoscendo le mie forti simpatie antifasciste mi portarono, con mia sorpresa, otto moschetti che avevano sottratto furtivamente dalla caserma Giulio Cesare. Proprio lì la gente, approfittando della scomparsa dei militari, stava portandosi via tutto quello che poteva, addirittura anche dei cavalli.

Con quell'aria da ragazzi, quello spirito baldanzoso e pronto alla bravata mi dissero che si poteva facilmente ripetere l'operazione. E poi il tutto lo avremmo inviato ai partigiani, lassù sulle montagne. Che bel colpo!

Assieme ai due amici decisi così, il giorno stesso, di entrare nella caserma scavalcando, semplicemente e come loro avevano già fatto, il cancello laterale che dava su via Pascoli.

In quei giorni, l'8 settembre era ormai passato da quasi una settimana, la caserma era praticamente sguarnita e l'intento era quello di prendere armi e munizioni da inviare poi ai "ribelli".

Premetto che pur avendo avuto dei contatti con gli antifascisti locali, tra i quali il già nominato Decio Mercanti, non avvertì nessuno di quello che avevamo intenzione di fare, e nessuno ci incitò a questa azione.

La caserma, dopo i primi giorni di mancata sorveglianza, era ora presidiata dai carabinieri. Pertanto si doveva procedere cautamente. Entrati nello stabile e raccolto un discreto bottino, tra cui divise, pastrani, otto moschetti e sei tascapane ricolmi di munizioni, che mettemmo tutto dentro un grosso sacco mili-

tare, ci accingemmo ad uscire.

Avevamo già trasferito tutto sulle biciclette quando, forse incuriositi da quel piccolo movimento, si avvicinarono a noi dei ragazzi, probabilmente residenti nelle vicinanze.

Quel piccolo assembramento deve avere suggerito a qualcuno di avvisare i carabinieri di guardia al cancello principale sulla via Flaminia. Questi non persero tempo a giungere sul posto e, alla fine, le uniche possibili vie di scampo rimasero per noi solo il campo vicino o la stessa strada da cui eravamo giunti, non esistendo all'epoca tutti i caseggiati popolari sorti nel dopoguerra.

Solo Giorgio Genghini riuscì velocemente a fuggire. Io, a causa di improvvise noie alla bicicletta per il carico che stavo sistemandoci sopra, persi tempo e assieme a Carlini dovetti fuggire a piedi nel campo vicino. Subito però un appuntato cominciò a rincorrerci. Per cercare di fermarci sparò dei colpi in aria mentre altri suoi colleghi fermarono prontamente tutti coloro che si trovavano nei paraggi.

Nella confusione, fra proteste di innocenza e ordini secchi ed autoritari dei militi, specialmente dell'appuntato che mi spintonava con il calcio della pistola, mi accorsi della scomparsa di Carlini. Aveva approfittato di quegli attimi estremamente frenetici per infilarsi in una cabina elettrica in costruzione.

Ci trovammo nelle mani dei carabinieri in sette, io e altri sei ragazzi che ovviamente non c'entravano niente; la loro colpa era soltanto quella di essersi trovati lì per curiosità. Tutti eravamo dei possibili responsabili agli occhi dei carabinieri. Tutti infatti ci trovavamo più o meno vicini alle armi trafugate e abbandonate lì, per terra.

Ad ognuno di noi fu caricato sulle spalle una parte della refurtiva e in fila indiana ci condussero poco distante, nella caserma dei carabinieri del borgo di San Giovanni.

L'INTERROGATORIO DEL MARESCIALLO

Mi trovavo in una situazione che quasi aveva del paradossale; quei sei ragazzi che protestavano la loro innocenza, seppur in modo un po' chiassoso, ricevettero calci e pugni in testa dall'appuntato mentre io, che ero colpevole e tacevo, niente!

Arrivò il maresciallo Mancini, il comandante, che in seguito

avrei ricordato come il gigante buono della situazione.

Naturalmente, ad interrogatorio avviato, dissi che mi trovavo in quel luogo perché attirato, come tutti, dalla curiosità. Ma gli altri ragazzi aggiungevano che io ero fra coloro che, furtivamente, provenivano dall'interno della caserma e che maneggiava, cercando di portarle via, armi e munizioni.

In quei momenti mi sentivo così franco, forse anche spavaldo e forte, come se stessi vivendo in una dimensione a parte, che neanche minimamente mi rendevo conto del pericolo in cui mi ero cacciato.

Non mi era per nulla venuto alla mente, e nemmeno potevo ricollegarlo alla mia situazione, il manifesto che i tedeschi avevano affisso sui muri della città: chi fosse stato trovato in possesso di armi sarebbe stato fucilato. Potevo far la fine, un anno prima, dei poveri tre Martiri.

Finiti gli interrogatori ci chiusero tutti nell'unica cella di sicurezza. Cominciò così la processione di genitori e parenti, mia mamma compresa, che volevano informarsi di noi. Alcuni, sentendo la voce dei familiari, si misero a piangere; qualcuno se la fece addirittura addosso.

Dalla mattina che eravamo chiusi dentro solo alle sei del pomeriggio vennero ad aprire la cella. Furono fatti uscire tutti meno uno, il sottoscritto. Stranamente ero ugualmente contento quando capii che li avevano rilasciati tutti, almeno avrebbero finito di accusarmi. Poco dopo vennero a prendermi per portarmi nell'ufficio del maresciallo.

Con tono imperioso mi disse che il suo compito era finito, e che il resto lo avrebbero fatto i tedeschi. Rimasi indifferente.

Il maresciallo, al momento forse non contento o convinto, tornò a contestarmi le colpe; io continuavo a negare. Lui mi sventolava in faccia i verbali di quei sei ragazzi "ti accusano tutti e sei". Io rispondevo che lo facevano per il puro fatto che ero estraneo al loro gruppo, ma che anch'io ero andato sul posto per curiosare, passando per caso da via Pascoli.

Per me era così normale asserire la mia innocenza che quasi me ne convincevo: tanto era il grado di incoscienza che non provavo alcuna paura.

Quel mio atteggiamento colpì sicuramente il maresciallo: se non lo impressionò favorevolmente certamente lo gettò nello sbigottimento. Teneva in mano i verbali e mi guardava. Ad un tratto, nervosamente, li strappò tutti "Vai a casa! E avverti quelli che ti hanno mandato che anche io sono un padre di famiglia!"

Avrei voluto ribattere, ripetere che non mi aveva mandato nessuno, ma non dissi nulla. Anche se sarebbe stato ammettere l'unica verità.

Tornando a casa, passo dopo passo, lentamente mi stavo rendendo conto della gravità della situazione che avevo passato e che fino all'ultimo momento avevo vissuto come un estraneo.

TRA I PARTIGIANI

Quell'autunno del 1943 stava lentamente lasciando il posto all'inverno. Le giornate si facevano più corte, tristi anche se il freddo intenso non si era ancora fatto sentire.

Intorno alla Grotta Rossa e nel vicino riminese, seppur in modo saltuario, aerei alleati sorvolavano la zona bersagliando i nodi strategici. Nonostante questo i lavori agricoli, le raccolte e la classica vendemmia, proseguivano. Si doveva pur mangiare!

Notai che il paesaggio della campagna cominciava ad essere trasformato da tipiche infrastrutture militari di difesa: trincee, fossati anticarro, lunghe file di filo spinato e rifugi vari che alcuni contadini avevano già visto, giù verso Pesaro, nei primi tratti della Linea Gotica.

Da questi rifugi, dalla loro forsennata costruzione come volevano i tedeschi, un giorno sparii. Ero deciso a riunirmi con quei partigiani che lassù, sulle montagne, si erano da tempo organizzati.

La mamma, quando gli parlai, rimase fortemente scossa, non solo indispettita, mi negò il permesso, dette luogo a dei pianti senza fine. Non mi stette neanche a sentire quando le dissi che lì, alla Grotta Rossa, rischiavo prima o poi il rastrellamento o di esser prelevato per essere portato chissà dove. Alla fine, fra l'indifferenza delle mie sorelle che dovevano pensare ad altro, decisi ugualmente di perseverare nei miei intenti.

Feci presente la mia volontà a chi di dovere, venni informato dell'eventuale tragitto che avrei dovuto compiere e poi, il giorno prestabilito, mi feci trovare nel posto indicato, ovviamente nella periferia riminese, con uno zainetto necessario per il tragitto. Era già scuro. Attesi invano finché qualcuno mi venne ad avvisare che il tutto era stato rinviato. Non ci voleva!

Io e *Pepo* ci avviammo così sulla via del ritorno e sfortuna

volle che, dopo dieci minuti di cammino, due motociclette si fermarono proprio dinnanzi a noi. Erano due militi fascisti, dall'accento non certo romagnolo, che, con i fari ancora accesi, ci chiesero: "Voi dove andate?". Lì sul momento non sapevo cosa fare. Inventai una storia: "Siamo sfollati a Coriano, stiamo tornando a casa per rifornirci di qualcosa da mangiare e poi ritorniamo." I militi ci credettero subito, non sospettarono di niente e, addirittura, ci dissero "State attenti che girano voci su gente strana, qua nei dintorni, dei sovversivi!". Fecero per ripartire ma prima, con tono tra l'intimidatorio ed il paterno ci dissero "E non inneggiate agli inglesi!".

Due, o forse tre, giorni dopo ritentai la sorte: ancora inutilmente. Finalmente al terzo tentativo fu la volta buona. Quel giorno avevo infilato un biglietto sotto il cuscino della mamma e, riunitomi nuovamente con l'amico Brolli, mi avviai a piedi verso il luogo dell'appuntamento. Era pomeriggio, un po' sul tardi.

Come sempre Decio Mercanti si preoccupò di organizzare nei minimi particolari il tutto. A lui, il mondo partigiano, specie quello riminese, deve essere senza dubbio riconoscente. Era un buon organizzatore anche se poi negli anni della ricostruzione sarebbe stato lasciato sempre più in disparte. Anch'io del resto ebbi con lui momenti di scontro politico vivace.

Al tramonto, nei pressi di Sant'Ermete, un camion venne a prenderci. Altre persone si erano trovate all'appuntamento e alla fine eravamo poco più di una decina, penso in tredici. Attraverso strade secondarie, di sera, arrivammo a Sogliano. Lì scendemmo e ci avviammo a piedi ed in silenzio verso il cuore dell'Appennino tosco-romagnolo.

Del gruppo facevano parte Sergio Giorgi, Luigi Nicolò, Valter Ghelfi, Giuseppe Brolli (il già nominato *Pepo*), Piero Tombesi, Guglielmo Mondaini, Nino Polverelli, Ciro Angelini, Saverio Imola di Riccione e qualcun altro di cui non ricordo il nome. Alcuni di questi non fecero più ritorno alle loro case. Altri, prima catturati, riuscirono poi a fuggire sopravvivendo ai campi nazisti. Nicolò fu preso nell'agosto '44 e poi impiccato.

Camminammo per ore lungo strade bianche e sentieri di collina. Tutto era immerso nel buio, ma i pendii delle montagne, all'orizzonte, si avvicinavano sempre più. In testa al gruppo, quasi come una forma precauzionale, erano otto militari di leva ancora con divisa e moschetto, che disertavano.

Lungo il percorso si unirono al gruppo altri volontari e in breve diventammo 32. Nulla di imprevisto ci capitò se si eccettua un aereo tedesco che, sorvolandoci, notò la fila indiana del gruppo e, probabilmente insospettito, scaricò una mitragliata senza però colpirci tanto erano distanti i colpi sparati.

Nella nostra testa di ragazzi ci aspettavamo di trovare, lassù in montagna, piccole caserme completamente organizzate, partigiani tutti con una divisa distintiva e forse altro.

Non fu così. Ognuno dei presenti era vestito diversamente dall'altro: numerosi erano ancora coloro che vestivano la divisa militare, due da carabiniere, io stesso avevo i pantaloni blu della marina militare.

Fin dai primi giorni vidi che i partigiani erano distribuiti a macchia di leopardo tutt'intorno al comando, posto nel paesino di Strabattenza, per diverse centinaia di metri, anche chilometri. La stessa cosa avvenne anche per il gruppo con cui ero arrivato e ognuno di noi venne assegnato a unità diverse. Dormii sulla paglia, in case di contadini e, nell'ultimo mese, in una stalla. In un singolo locale spesso eravamo in sette, otto, anche dieci. Dove andavamo trovavamo sempre la stessa costante: pidocchi. Ci assalivano a centinaia. Nonostante questo ero contento, avevo il morale alto e ricordo che aggiunsi al mio copricapo, un fez fascista a cui tagliai il codino, prima una piccola stella rossa e poi anche una falce e martello. Usai un pezzo di stoffa rossa e poi cucii personalmente i distintivi. Molti altri fecero la stessa cosa. Il comandante della brigata, dal nome di battaglia Libero, non prese molto bene il tutto. Inizialmente sembrò tollerare la piccola stella, ma poi proibì entrambi questi segni distintivi per rispetto, disse, di chi non era della stessa opinione politica.

La compagnia a cui venni consegnato si chiamava "Provvisoria" ed era comandata da un certo *Sciop* [schioppo = fucile]. Da questa compagnia venivano scelte le persone per i compiti più diversi, ma quasi sempre logistici. Io e Mondaini fummo, per esempio, destinati per circa dieci giorni ad un'altra compagnia, semplicemente per rimpiazzare due partigiani partiti per una missione in zone non coperte dall'influenza della Brigata.

Spesso dovevo occuparmi, assieme ad altri, del recupero fuori zona di armi e del vettovagliamento, oltre a tutto quello che serviva per la cura dei feriti e dei malati. I servizi di raccolta svolti, specie quello di vettovagliamento, avevano la pro-

babilità di una buona riuscita perché erano svolti in zone non precedentemente sfruttate per lo stesso scopo. Si capisce molto bene come il nome della compagnia, in definitiva un gruppo "tutto fare", rendesse bene l'idea della sua funzionalità.

In ogni caso cercavamo di dare il meno fastidio possibile a chi ci ospitava. Dopotutto ne andava dell'immagine della brigata, dei partigiani in genere. Non potevamo giocarci la nostra reputazione. Anche quando si trattava di ricompensarli per qualche bestia sottratta per macellarla li si pagava in parte immediatamente, con moneta alla mano, mentre invece la restante parte, quella destinata al padrone solitamente equivalente alla metà del valore sottratto, veniva sostituito da una ricevuta da saldarsi a fine guerra.

In definitiva la gente lì intorno ci trattò bene, non si tirò indietro di fronte al compito di sostenerci. Tante volte pensai che si poteva aiutarli nei loro quotidiani lavori, specie quando la noia ci assaliva e i turni di guardia sembravano non finire mai. Ma in inverno tutto era immobile, i lavori nei campi fermi e tutti aspettavano la primavera.

Più volte vidi anche il parroco, Don Natale, della zona di Strabattenza, la cui abitazione, a fianco della chiesa stessa, era stata occupata dal comando della Brigata. Lo vedevo intento nelle sue faccende e talvolta parlamentare con *Libero* o altri. I suoi rapporti erano buoni con tutti, non mancarono nemmeno clienti per i suoi offici liturgici e credo che fosse verso noi comprensivo come verso qualsiasi altro dei suoi parrocchiani.

SEVERITA' MILITARE

La brigata non soffrì mai la fame, anche se ammetto che i pasti non erano abbondanti. Il pane non mancava mai, ma la carne era distribuita ai singoli in maniera saltuaria e a piccole quantità. Nessuno comunque si lamentava.

Ero giovane e dunque spesso affamato. Pertanto trovai l'occasione per usufruire di una razione destinata ad altri: si trattava di compagni andati in giro, nelle zone vicine, per reperire cibo e alimenti. Quando tornavano, sazi perché già ospitati da qualche contadino, non avevano più fame. Approfittavo quindi della loro razione anche considerato che lassù sull'Appennino l'aria era fresca, gelida la notte. Tutto stuzzicava l'appetito.

Smisi quando vidi che, in un'altra compagnia, chi aveva

fatto la stessa cosa era stato severamente punito: legato ad un palo per mezza giornata. Mi sembrò un provvedimento eccessivo, non solo fastidioso ma anche brutto a vedersi, ma comunque fu sufficiente per scoraggiare altri casi.

Per tutto il tempo in cui rimasi nella brigata, forse anche perché avevo solo 17 anni, fui quasi sempre destinato a compiti logistici, ovvero presso il comando di brigata, e quasi mai in prima linea. Il che non era certo male. Incontravo frequentemente i comandanti di compagnia, Ghelfi era uno dei tanti, e naturalmente quello di brigata. Ero a contatto con le notizie più fresche e potevo accedere ad alcuni piccoli privilegi ma in definitiva naturale fu il mio disappunto per non stare in prima linea.

Ero giovane, esuberante e non mi sentivo secondo a nessuno, ma quei compiti tanto desiderati, la prima linea, erano destinati ai veterani, a chi sapeva sparare bene e, in poche parole, a chi si buttava ad affrontare il pericolo senza tanta paura.

In brigata tutti avevano compiti specifici: anche se disorganizzata, per molti aspetti era un piccolo esercito in miniatura.

Indubbiamente si soffriva di una certa disorganizzazione, in campo logistico e della sussistenza, ma alla carenza si sopperiva con l'astuzia o con un cauto opportunismo. La mancanza di armi, per esempio, fu alla base di un'azione presso la caserma di Bagno di Romagna dove, senza spargere sangue, si reperì tutto il necessario semplicemente bloccando la sentinella e immobilizzando la guarnigione.

Sarebbe stato insensato assalire violentemente dei giovani di leva che poi avrebbero in parte aderito alla stessa brigata. Con mia grande soddisfazione feci parte della compagnia che svolse l'azione. Non sparai un colpo, non ce ne fu bisogno.

In questi miei ricordi vorrei fare un cenno particolare sugli slavi.

Si, proprio slavi fuoriusciti, dopo l'8 settembre, dai campi di prigionia in Italia centrale. Erano una sessantina divisi in due compagnie, una di russi e l'altra di jugoslavi. Certo sui quasi 2.000 uomini che raggiunse la brigata era una percentuale piuttosto bassa, ma erano comunque ben noti a tutti.

Era incredibile come si buttavano, noncuranti del pericolo, là davanti al gruppo e, non sto esagerando, in avanscoperta o a contatto col nemico c'erano sempre loro. "L'era propri brava zenta", diceva sempre un mio compagno. Erano leali ed one-

sti e dispiace sentir oggi come, la stampa e i media, colgano troppo spesso l'occasione per criticare i luoghi d'origine di questi uomini.

Non tutto quello che mi accadde, e che vidi, in quei giorni mi è ancor oggi chiaramente presente: troppo tempo è passato. Tra i tanti episodi, momenti di vita, ricordo comunque un giovane, giovanissimo perché più piccolo di me, un certo Fusaroli di Forlimpopoli. Un tipo brillante nel modo di fare, sveglio, non certo tardivo nel capire. Era addetto ad accompagnare presso il comando i collaborazionisti, o presunti tali, individuati e residenti nelle vicinanze.

Una volta sentiti venivano riaccompagnati indietro, non senza sorprese, perché se sospettati di collaborazionismo, nonostante il colloquio appena avuto, quel ragazzo, nel tragitto finale, provvedeva in qualche modo a punirli. Il tutto era la conseguenza di torti che quel ragazzo aveva subito e che ora, in qualche modo, faceva pagare. Era stato costretto ad assistere, in prima persona, alla fucilazione del babbo e di uno zio; ne era rimasto scioccato e non riusciva a tranquillizzarsi in alcun modo. Anche lui, come tanti altri, era dopotutto una vittima di quella maledetta guerra. Lo accompagnava sempre un altro suo amico, in dialetto chiamato *Ucialoun*, o *Cialoun*.

Vorrei concludere questa prima descrizione della Brigata con un episodio di disciplina militare per me molto amaro, e che ancora oggi, pensandoci, mi crea tristezza. Il partigiano Mirko era uno di quegli slavi di cui ho raccontato, invidiabile per il coraggio che mostrava e la voglia di vivere data la sua energica baldanzosità. Purtroppo non poche volte aveva riversato forti attenzioni verso una ragazza del luogo. Forse, come si disse, lei era stata molestata da Mirko, in preda all'esuberanza giovanile naturalmente, ed un giorno finì leggermente ferita da una scheggia di una piccola bomba a mano scoppiatale vicino e maneggiata, incautamente, dallo stesso Mirko.

Ero appena smontatato dal servizio di sentinella quando vidi uscire dal comando *Sciop* e dirigersi verso la grande stalla dove risiedevamo. Ci disse di riunirci tutti nella piazzetta. Si pensò ad una comunicazione ufficiale, ma ci sbagliavamo. Poi vidi dai sentieri e dalle mulattiere vicine arrivare altri partigiani e tutti insieme, eravamo circa un centinaio, ci avviammo al cimitero. Ci sedemmo a terra, davanti al cancelletto, al di là del quale c'era un mucchio di terra fresca. Cominciammo a capire. Non poteva essere l'esecuzione di un fascista, altrimenti perché

eravamo tutti lì presenti? Poco dopo giunse un drappello di partigiani armati di moschetto che seguivano Mirko con le mani legate dietro la schiena Al di là del cancelletto il Tenente fece per bendare Mirko che, dopo avere smesso di piagnucolare, non volle. Il tenente ordinò poi "Fuoco". Una punizione eccessiva, tremendamente eccessiva anche se si disse che aveva il suo scopo.

Chi oggi crede che la brigata partigiana tollerasse la mancanza di rispetto della disciplina, e permettesse all'interno della prassi quotidiana comportamenti moralmente blandi si sbaglia di grosso!

Solo giorni dopo appresi le motivazioni di quella dura sentenza. La sera prima della fucilazione Mirko era di ritorno da una azione di combattimento assieme alla sua squadra. Sul cammino del ritorno aveva però bevuto un po' di vino preso chissà dove, un po' troppo. Divenne completamente ubriaco.

Tornato a Strabattenza incontrò, lungo la strada, la ragazza che corteggiava da tempo. Mirko cercò di abbracciarla, e forse anche di possederla, ma la ragazza si svincolò. Mirko che rideva sguaiatamente maneggiò maldestramente una "romana", piccola bomba a mano, il cui scoppio provocò numerose schegge una delle quali, ma forse si trattò anche di un pezzo di pietra, ferì leggermente la ragazza ad una gamba.

Il fatto venne giudicato come un atto gravissimo per un partigiano e si sa come finì il tutto: l'esecuzione dovette servire a tutti come un esempio. Un amaro esempio.

A quarant'anni di distanza andai a rivedere quei posti. E' rimasta solamente la desolazione. C'era ancora la chiesa e qualche casa, ristrutturata alla meglio, di proprietà della Forestale. Notai il piccolo cimitero a fianco della chiesa, le lapidi e le croci un po' sconquassate, poco curate; forse fra quelle c'era anche quella di Mirko.

Rividi Don Natale, molto più anziano di me, e tanti valligiani ora residenti altrove ma lì riuniti, come tutti gli anni, dato che era la prima domenica di agosto.

L'anno seguente, su invito di Don Natale, feci visita, con mia moglie, alla sua nuova parrocchia di San Piero in Bagno. Viveva con la perpetua, Santina, la ragazza per la quale morì Mirko.

DAVIDE E GOLIA

Fin dai primi giorni ebbi notizia, confermata poi dagli avvistamenti, di movimenti di tedeschi e repubblichini laggiù, a valle delle nostre posizioni.

Le prime azioni, i primi colpi di mano, a cui assistetti iniziarono quando già la presenza della brigata dava fastidio alle retrovie tedesche. Per questo iniziammo una progressiva ritirata dai luoghi in cui ci eravamo inizialmente accampati cercando di sottrarci a quello che si presagiva come un ampio accerchiamento.

Da Strabattenza andai alle Balze dove tutti stavano trasferendosi. Qui mi misero di piantone al comando provvisorio e, qualche giorno dopo, mi si ordinò di caricare su due muli della casse di documenti e di portarle, assieme all'amico Mondaini, a Capanne. Là ritenevano fossero più al sicuro.

Durante il cammino fui colpito, cosa curiosa e d'altra parte di nessuna importanza, dalla mitezza di quei muli. Anche se li conducevo con una corda potevano benissimo andare avanti da soli, tanto erano mansueti. E pensare che se ne dicono anche troppe su queste povere bestie!

A Capanne, terminato il mio compito, mi si concesse di andare in fureria dove mi dettero due grossi pezzi di pane, avevo fame. Il mio compagno, Mondaini, non era più con me. Non so dove fosse andato.

Lì vidi anche il comandante *Libero* che con fare indaffarato, pensoso, si dirigeva non so dove. Di corporatura asciutta, aveva fattezze orientali nel viso, credo fosse un veneto di origine, e pensando a lui, anni dopo finita la guerra, lo avrei ricordato come l'*Ho chi min* della situazione. Naturalmente avrei anche saputo dei suoi disguidi con le più alte dirigenze partigiane e della sua violenta estromissione, nell'estate che doveva arrivare, dal suo posto di comando.

Fu durante uno dei frequenti spostamenti notturni, come tutti incolonnato per la marcia, che mi si avvicinò una figura. "*Ci ad Rimini te?*" mi chiese. Aveva capito dall'intonazione del mio dialetto da dove venivo.

Era Guglielmo Marconi, vice comandante della brigata ed ex combattente nella guerra civile spagnola, anche lui era di Rimini. Mi chiese della città, dei bombardamenti, "come va laggiù" mi disse, e se già conoscevo suo nipote Valter Ghelfi.

Mentre camminavamo continuò a parlarmi, sempre più len-

tamente, e mi chiese se già avevo sentito parlare di lui. Risposi di no. Dopotutto, dissi, ero giovane e abbastanza lontano dall'aver informazioni, notizie, che pure circolavano in città. Continuò ad accennarmi qualcosa della sua esperienza in Spagna, io in silenzio lo ascoltavo, e poi si interruppe. Dopo circa un'ora di cammino mi lasciò.

Il giovane ed inesperto partigiano, il sottoscritto, aveva incontrato il consumato comandante di fronte al quale, pensai con una certa vena di fantasticheria, anche le montagne tremavano. Questo era dopotutto quello che un giovane, alla presenza di personaggi ben più grandi di lui anche per quanto riguardava l'età e comunque attorniati quasi da una aureola di mito, rimuginava nella sua mente di fronte a loro.

In quei momenti mi venne alla mente quello che, a suo tempo, mi aveva raccontato, proprio sulla Spagna dato che si era parlato di questo, l'amico Anselmo Grossi, detto *Ganna* perché amava correre in bicicletta.

Mi raccontò che, nel 1938, a corto di denaro e lavoro si era imbarcato, con la speranza di una occupazione, per l'Africa ma, a metà navigazione, uno degli ufficiali di bordo comunicò che non si poteva più continuare il viaggio e che a tutti era comunque offerta la possibilità di fermarsi in Spagna e lì di prestare lavoro. E così tanti come lui finirono in mezzo alla Guerra Civile.

Ad Alfero la colonna in marcia incontrò improvvisamente un autocarro di repubblichini. Fu un incontro fortuito, occasionale. Quell'autocarro a cassone scoperto e pieno di militi sbucò da dietro la curva.

Nacque una sparatoria, un fascista cadde subito, il camion fece dietro front e sparì da dove era venuto.

Ancora non avevo visto o sentito di vicine scaramucce con i tedeschi. Cercavamo di evitare uno scontro diretto con loro, almeno per il momento. Ci avrebbero sovrastato per numero e per qualità del loro armamento e dei mezzi.

Pochi giorni dopo, al ritorno dalla Balze, al Passo dei Mandrioli, mentre eravamo costantemente in movimento attraverso sentieri e viottoli in terra battuta attraversammo, per pochi minuti, la strada asfaltata. Questa non era stata, come solitamente invece accadeva, tagliata da fossati che praticavamo per ostacolare il cammino di eventuali veicoli.

Il caso volle che incrociammo un'auto, mi sembrò una "topolino", con due tedeschi a bordo. Chi guidava, bloccato, si

fermò, sfilata una bomba a mano strappò la cordicella e la lanciò. Non ci furono vittime ma il tedesco stava imbracciando la *machine pistole*. Fu colpito, ferito mortalmente, il tutto in pochi istanti.

La brigata proseguì. Non si sapeva cosa fare del tedesco sopravissuto. Non sapeva neanche guidare. Lo si disarmò, lo si mise ugualmente al volante e gli si disse di dirigere in discesa l'auto a motore spento. Ogni tanto doveva frenare, gli si fece capire.

Da quel momento avemmo sempre alle calcagna i tedeschi. Anzi furono proprio loro che avviarono in modo deciso il rastrellamento e non certo i repubblichini.

In definitiva, ripensando a quei giorni, non fu una spedizione fortunata, la nostra.

Avremmo dovuto subire il rastrellamento di lì a poco in condizioni di grande svantaggio numerico, male armati e in parte disarmati, affamati e inesperti, in zone impervie, costretti a ritirarci da Alfero e da altri piccoli borghi, marciando nottate intere per giungere nella zona di Ridracoli, San Paolo d'Alpe e dintorni.

Appena qui giunti solo da poche ore venimmo nuovamente attaccati da migliaia di tedeschi e collaborazionisti, i quali, man mano che ci incalzavano, procedevano a semicerchio con l'evidente intento di chiudere l'accerchiamento.

Molti di noi, finite le munizioni e le poche bombe a mano disponibili, si ritirarono lentamente dalle posizioni di prima linea. Da Ridracoli ci fu ordinato di recarci a Piserno per affrontare nuovamente uno scontro. Ero presso il comando, vedevo una compagnia dopo l'altra andare verso la prima linea, e non volevo esser da meno. Presi un moschetto al cuoco, avevo già due bombe a mano con me, e corsi verso gli scontri.

Lì arrivato sentii le pallottole che mi fischiavano intorno, l'atmosfera cambiò radicalmente, di colpo. Mi sentii ghiacciare e sbiancare in faccia. Mentre tutti si accingevano ad alzarsi da terra per tornare indietro lanciai, come altri, le bombe a mano in direzione dei tedeschi. Gli scoppi li avrebbero, se non fermati, certamente rallentati nel loro avanzare.

Dovemmo così nuovamente ripiegare lasciando sul terreno sette morti e alcuni feriti che si aggiunsero ai malati.

Con una ritirata ordinata salimmo alla volta di San Paolo d'Alpe costantemente seguiti dallo scoppio delle granate a *shrapnel* dei mortai tedeschi. San Paolo, trovandosi su un alti-

piano, serviva per il lancio di armi da parte alleata.

Già due lanci erano stati ricevuti, ma ora ci si rese conto che non era possibile tenere la posizione nemmeno per qualche giorno visto che i mortai tedeschi arrivavano anche lì.

L'aereo destinato al lancio sorvolò a vuoto la zona un paio di volte e poi se ne andò. Tentammo allora, come ultima speranza, una sortita verso la Seghettina sperando di crearci un varco nell'accerchiamento che verso sera andava sempre più chiudendosi. Mentre, con il favore delle tenebre, attraversavamo una zona allo scoperto una serie di razzi illuminò la notte. Subito mitragliatrici e colpi di mortaio irruppero sui campi.

Sbandammo, corremmo tutti all'impazzata verso la boscaglia cercando di inoltrarci in questa il più possibile. Un rifugio relativamente sicuro, al momento. Sapevamo infatti che i tedeschi, spietati soldati quanto si vuole, non amavano comunque i boschi, sede di possibili agguati e nascondigli.

Ora anche la pancia, non mangiavamo da troppo tempo, cominciava a farsi sentire.

Ci rendemmo conto che, disgregati come eravamo, potevamo solo cercare una via di scampo improvvisata, alla spicciolata, e così decisi, assieme a Guglielmo Mondaini, di allontanarmi velocemente dalle zone degli scontri. Rischiavamo altrimenti di fare la fine del topo in trappola.

Dopo mezz'ora ci riparammo in un capanno nascosto sotto un dirupo scosceso trovato per puro caso.

Dentro trovammo un ferito, un partigiano seduto per terra, con una pallottola nel ventre ed una scheggiatura al braccio. Aveva vicino a se una tazza di latte e ci disse, con voce rauca, che un contadino del posto veniva due o tre volte al giorno a portargli qualcosa da mangiare. "Se volete", disse, "potete prendere quel pezzo di pane, a me non serve. Non posso mangiarlo". Non ce lo facemmo ripetere, erano quattro giorni che non mangiavamo.

Sentivamo i tedeschi passare vicino a noi, nella strada di sopra, e poi, dopo una sparatoria, ritornare frettolosamente indietro. Avevano avuto uno scontro lì nei pressi.

UN RITORNO SCONSIGLIATO

Quando tornò il silenzio un'ombra, che impugnava un mitra, si stagliò sull'entrata della capanna. Era Marconi, poi seguito da due partigiani slavi, che, disse, era venuto a trovare il ferito, a constatare le sue condizioni.

Capimmo così che quel rifugio non era affatto improvvisato, ma parte di una costellazione di ripari e ripostigli su cui i partigiani facevano affidamento.

Mi si chiese cosa era successo e lui, il vice comandante, dopo un breve dialogo mi illustrò la situazione. Eravamo in condizioni drammatiche, disse, quasi ovunque braccati ma la brigata si stava riorganizzando, o meglio, questo era l'intento suo.

Gli risposi che né io, né Mondaini, potevamo in quei momenti essere di grande utilità. Anzi potevamo, dissi, solo essere di peso, senza armi, disorganizzati e senza un compito. Potevamo solo essere catturati se continuavamo a girovagare per la zona.

Sì, Marconi, anche lui, ammise che era vero, che avevamo ragione, ma "che volete fare?", disse, "s'andé a Rimni vut ciapa, prima o poi". Volevamo andare ugualmente verso il riminese, saremo sfuggiti ai tedeschi e lì saremo stati utili alla lotta.

Marconi non sembrava adirato per la nostra proposta. Ci rifletté sopra qualche secondo poi, visto che entrambi eravamo decisi nell'intento, e lui lo aveva capito, ci diede un foglio con delle indicazioni da seguire scrupolosamente per il nostro ritorno. Le schizzò lui, lì, sul momento e su un pezzo di carta.

Non dovevo sbagliare niente, percorsi e casolari su cui fare affidamento, altrimenti, disse, "v*i amazzano prima che arrivate*".

Ci inoltrammo nel buio senza perdere tempo.

Durante le marce forzate, sempre furtivi ed attenti ad occhi indiscreti, entrammo in Toscana, passammo Casalino e campagne di cui non ricordo il nome, di nuovo la Seghettina ed altri paesini. Bevemmo l'acqua dei torrenti e dormimmo all'aperto, sotto un albero, dove trovavamo un qualsiasi riparo. La mattina, anche se eravamo giovani, le ossa, indolenzite e attanagliate dal freddo durante la notte, si facevano sentire. Si faceva sentire anche la pancia, vuota come sempre.

Ci capitò solo un incontro inaspettato, ed ancor oggi, incomprensibile nel suo esito finale. Un camion, con il cassone scoperto su cui sopra, in piedi, c'erano una ventina di tedeschi ci venne incontro sbucando, in salita, dopo una curva. Veramente avevamo sentito il rumore, ma non credevamo che arrivasse fino a noi dove tutto era ricoperto abbondantemente dalla neve.

Vedemmo il camion a cento metri di distanza, subito ci but-

tammo dietro una catasta di legna, lì vicino. Ma il camion ci aveva visti, non avevo dubbi! Improvvisamente l'automezzo si arrestò e, cautamente, innestò la retromarcia e tornò indietro. Cosa era successo?

Non posso esserne certo ma credo che l'autista, o il gruppo, sospettò un agguato e quindi si tolsero dai piedi. E' possibile, anche se stento a crederci, che la neve, o il fondo ghiacciato, impedì, proprio in quel momento, all'autocarro di procedere.

Dopo sette giorni, un ampio giro di circumnavigazione, arrivammo nei dintorni dell'entroterra riminese. Stremati dalla fame, dalla fatica e dall'affanno ci dividemmo sul colle di San Martino in Venti. Fu l'ultima volta che vidi Mondaini. Non posso ricordare con esattezza che giorno era, certo che il rastrellamento a cui ero scampato è noto nella storia dell'Ottava Brigata come il grande "rastrellamento di Aprile" e, con ogni probabilità, credo si fosse già superata la prima decade di quel mese.

Dei vecchi amici venuti con me in Brigata non seppi più nulla. Più tardi, a metà 1944, Sergio Giorgi mi disse che *Pepo* era stato catturato assieme a Valter Ghelfi, Luigi Nicolò e lui stesso grazie ad una spiata del contadino presso il cui fienile stavano dormendo. Ma mentre *Pepo* era stato inviato ai lavori forzati, Valter era stato fucilato [a Fossoli]. Dal treno diretto in Germania riuscirono a scappare, facendo un buco sul tetto, lui, il Giorgi, e Nicolò, poi, purtroppo, catturato e impiccato dai tedeschi a Rimini il 16 Agosto.

Tempo dopo sarei stato anche informato della strage di Fragheto dove soldati tedeschi avevano infierito su quel piccolo paese massacrandone con le baionette le persone, addirittura rifugiatesi in chiesa per cercare scampo, tra cui anche una bambina di 18 mesi. Come altri pensai che stavamo combattendo non delle persone, con un cuore, ma semplicemente degli animali.

Sbandato avevo così lasciato la Brigata, ma non erano certo scomparsi quei motivi che mi avevano spinto con altri ragazzi ad andarci, anzi: si incentivava cioè sempre di più la ricerca di una giusta punizione per quel risorto fascismo "di facciata". Ho detto "di facciata" in quanto si sapeva benissimo che erano i nazisti, le forze tedesche, che lo animavano.

Arrivai a Covignano nel pomeriggio. Dalla collina scesi rapidamente a valle. Da via del Castellaccio scesi nella via delle Fontanelle e qui il primo che incontrai fu l'amico *Gudi*, ex imbianchino. Mi abbracciò festosamente, da parecchio non lo vedevo più, e poi feci di corsa quell'altra centinaia di metri per giungere a casa.

Per strada incontrai, naturalmente, altri amici e conoscenti. Molta gente, a causa dei bombardamenti che ora non risparmiavano nemmeno la campagna per la presenza dei comandi tedeschi, risiedeva sempre più frequentemente nei rifugi con materassi, coperte e pentolame.

Tanti mi chiesero dove ero andato in quei mesi. A tutti risposi di esser stato ospitato da una mia sorella presso Cesena, colà sposata con un contadino del posto.

Tra i paesani era presente Virgilio Bronzetti, anch'egli parte della segreta organizzazione partigiana, che sapeva la verità.

In effetti oggi non credo che tutti avessero bevuto la favolina che andavo raccontando. Assai nota era infatti l'adesione dei giovani, con scomparsa dal territorio riminese, verso i partigiani. Altri erano coloro che, per sfuggire ai rastrellamenti ed alla deportazione in Germania, trovavano rifugio presso lontani parenti.

Certo dovetti dare spiegazione a molti referenti antifascisti e partigiani del mio allontanamento dalla brigata. Non pochi erano infuriati del mio ritorno non preventivato e per questo incauto, ma alla fine capirono. Diventai un gappista, senza armi naturalmente, ma a completa disposizione dei nuclei ribelli in zona comandati da Augusto Cavalli.

Tornai così, come una volta, a fare del volantinaggio illegale, e talvolta ad attaccare velocemente sui muri gli stessi volantini.

Ricordo che in quei giorni (non erano neanche passati tre mesi dal mio ritorno dalla brigata) mi capitò qualcosa di veramente singolare, anzi curioso quanto fastidioso. C'era in zona, conosciuta anche da qualche vicino, una donna, tale Franca, moglie di un ufficiale di marina da tempo prigioniero degli inglesi, accasata in zona con la vecchia mamma e due figlie.

Questa donna, forse provata dall'assenza del marito o forse di facili costumi, da tempo si accompagnava con un certo Ivo, milite fascista che spesso si recava a piedi nella vicina sede del Fascio posto sul Covignano, nei pressi di piazzale Ruffi. Nello stesso tempo anche un soldato tedesco, in italiano si chiamava Armando, le si era avvicinato. Sembra che costui le si fosse attaccato morbosamente.

Un tardo pomeriggio costui sparò, per evidente gelosia, ad Ivo. Ma, data l'oscurità, lo colpì non mortalmente ferendolo ad una chiappa.

La donna, ignara del colpevole ma conoscendo in parte il mio recente passato, le voci giravano, mi incontrò e, in modo deciso e per me inaspettato, mi chiese: ci te che te sparè ad Ivo? Caddi dalle nuvole!

Santo Dio, pensai, mi ero salvato da tanti bombardamenti, da un paio di rastrellamenti, addirittura ero stato nei partigiani e adesso mi mancava solo questa! L'ultima cosa che avrei voluto al mondo era trovarmi incastrato in queste fastidiose ed inutili diatribe amorose passionali che non finiscono mai.

In tutti i modi assicurai la donna che non c'entravo assolutamente niente e che mai mi sarei interessato al suo Ivo. Avevo da pensare a ben altro, le dissi. Si convinse, credo, anche se non subito.

Allontanati i problemi derivanti da questa povera donna, spesso nei pomeriggi assolati rimanevo a pensare sulla mia esperienza in brigata. Voglio ricordare che nel primo dopoguerra conversando con alcuni ex partigiani del cesenate e del forlivese, tutti contadini od operai, mi dissero qualche cosa di veramente importante, una riflessione veritiera ed oggettivamente sensata anche se un poco fastidiosa: "Voi partigiani riminesi siete stati diretti da diversi dirigenti che non hanno saputo organizzare bene la lotta contro i nazi-fascisti perché siete fatti di pasta diversa dalla nostra. Voi avete vissuto in una realtà che non permetteva di mantenere quel continuo contatto fra lavoratori, fra operai e contadini. Non siete riusciti a realizzare quella organizzazione militare necessaria per fiaccare i tedeschi a causa della vostra provenienza, della vostra mentalità, legata a quella di una precedente attività ed esperienza lavorativa svolta per lo più in alberghi e ristoranti, a contatto con gente che si diverte a fare la dolce vita. Avete assunto, inconsciamente, quello stile di vita, quella mentalità, quel modo di fare, non certo quello delle riunioni di fabbrica, delle decisioni segrete ma solidali con tutti e per questo efficaci".

Non potevo dar loro torto. Da noi l'iniziativa partiva sempre dopo che il fatto era già avvenuto. Mai prima! L'unica volta che si organizzò in un campo di grano una riunione segreta non fu per organizzare una azione contro i tedeschi ma, ironia della sorte, per discutere del mio improvviso ritorno dalla brigata. Quei referenti locali della resistenza, che conoscevo bene e che non brillarono mai per iniziativa e grinta personale, decisero così di mettere ai voti se il mio allontanamento poteva considerarsi come un pericolo e se, proprio per questo, dovevo essere eliminato. L'esito fu negativo per un solo voto. E pensare che ero tornato perché la brigata era stata disgregata, ero braccato dai nazisti ed inoltre ero tornato con il consenso del vice comandante.

LA PROPOSTA RISOLUTRICE

In quelle poche settimane d'estate che ci separavano dall'arrivo del fronte cercai in tutti i modi di soddisfare i miei intenti di gappista.

Era ben noto, a tutti noi del gruppo, che bisognava comunque evitare scontri armati con i tedeschi. Altrimenti sarebbero inevitabilmente scaturite delle rappresaglie in zona, e le SS non risparmiavano nessuno.

E' vero che nel mio operato ci furono anche episodi con aspetti piuttosto sciocchi; quasi mi vergogno di raccontarli ma, dopotutto, fanno parte della mia storia.

Mi riferisco in questo caso alla sottrazione di una macchina da scrivere presso la sede del Fascio proprio alla Grotta Rossa, a pochi passi da casa. Si trattava di una piccola sede, a fianco della trattoria dei Bizzochi e lì improvvisata perché in città c'era il pericolo dei bombardamenti. L'entrata esterna era in comune ma poi, salite le scale, si svoltava a destra e si entrava nella sede. Questa era presieduta quotidianamente da una segretaria, una elegante donna, non c'è che dire. Con costei ero entrato in confidenza per semplice amicizia.

Nella sede vidi tre macchine da scrivere ed una radio. Quest'ultima attirò i miei interessi. Dissi ai referenti partigiani del posto che, in qualche modo, potevo portarla via. A loro interessava molto, ed acconsentirono. La sera dopo entrai furtivamente nella sede ma, inaspettatamente, non riuscì a staccare il cavo della radio. Provai e riprovai. Niente. Arrabbiato presi la prima macchina da scrivere che mi capitava, la misi fuori da una finestra secondaria, per poi riprenderla successivamente, e mi calai da un'altra sul versante opposto.

Tutto finì bene. Il fatto ridicolo, ma che mi fece arrabbiare tanto, fu che quegli "impavidi" miei referenti che avrebbero dovuto, secondo i patti, attendermi sotto la finestra, non c'erano! Se ne stavano nascosti e guardinghi 200 metri più lontani e, da dietro un muro, stavano osservando l'evolversi della situazione. Dio, mi dissi, e questi sarebbero quelli che volevano condannarmi al mio ritorno dalla brigata? Che razza di conigli, mi dissi ancora! Un gesto di stizza poi mi venne spontaneo!

Alcuni giorni dopo feci qualcosa di molto più serio. Da un contadino seppi che una sentinella tedesca, nel dare il cambio ad un suo camerata, lasciava, per qualche attimo, incustodito il fucile mitragliatore.

Non feci altro che usufruire di quegli attimi per portarglielo via, dentro un sacco di juta, per poi nasconderlo in un campo vicino. Il problema fu che mentre attendevo il momento propizio, così, per non destare sospetti in qualche passante, avevo staccato una pera da un albero, e la stavo mangiando.

Era piccola ed acerba ma per non destare sospetti continuai a mangiarla. Stessa cosa fecero Oleandro e Giorgio che mi accompagnavano nell'azione. Il contadino del podere, un tale chiamato *Micaloun*, ci vide e quasi riuscì ad inforcarmi. Quel contadino, fermato poi dalle sassate dei miei due amici, aveva fatto un gesto certamente sconsiderato ma dopotutto solo perché accecato dalla fame e dalla miseria. Nel dopoguerra gli spiegai che cosa veramente stavo facendo, lui capii e mi chiese scusa.

A metà luglio un mio vicino di casa, Lino Pari, venne a sapere dalla sorella di un militare tedesco che, in confidenza con una ragazza del posto, voleva lasciare la guerra. Aveva famiglia, tanti problemi e l'avvicinarsi del fronte lo impauriva.

Insomma voleva disertare ed inoltrarsi in montagna, verso i partigiani. Non voleva aderire alla loro causa ma, semplicemente, stare alla larga dalla guerra.

Lo riferii ai miei superiori. Pochi giorni dopo seppi che aveva raggiunto la brigata attraverso il mio stesso cammino. Quella brigata che, sbandato, avevo lasciato ma che adesso, dopo averne passate di brutte, si era riorganizzata molto bene, a quanto si diceva.

Certo, pensai, i tedeschi, brutta gente, feroci prima ancora che coraggiosi, ma anche fra loro qualcuno ragionava.

Chi non ragionava invece era Paolo Tacchi, segretario del PNF di Rimini, che, l'1 maggio, organizzò improvvisamente un rastrellamento con obiettivo proprio la Grotta Rossa.

Quella mattina stavo parlando, davanti all'uscio di casa, con un compaesano quando laggiù, sulla strada nazionale in direzione di Rimini, vidi avvicinarsi lentamente un autobus.

Inizialmente non mi allarmai, Poi, quando l'autobus venne superato da un'auto che sbucò improvvisamente dal suo didietro, mi incuriosii molto. Sull'auto, una decappottabile, baldanzoso e armato di mitra, stava Tacchi e, subito, sbucarono anche dei militi e dei tedeschi a piedi. Capii all'istante che l'autobus era destinato alla raccolta dei rastrellati.

In un colpo sparimmo tutti. Passarono casa per casa, ma non trovarono nessuno.

Io mi ero buttato in una trincea, un centinaio di metri più a monte della nazionale, e gli altri non so cosa fecero. Quei tedeschi, da noi chiamati "mongoli" perché dalle visibili fattezze asiatiche, erano in realtà ex prigionieri caucasici ora fedelissimi, credo per opportunismo ma forse anche per forte rivalsa nei confronti dei loro ex-compagni sovietici, ai nuovi padroni. Costoro spararono come pazzi nei campi tutti intorno per cercare di stanare qualche malcapitato. Alla fine quei mongoli e il gruppetto di fascisti al seguito se ne tornarono indietro a mani vuote.

Nei giorni seguenti pensai e ripensai al problema quasi costante di questi rastrellamenti, a quei fascisti locali le cui balorde iniziative potevano creare problemi improvvisi per la popolazione. Poi mi venne in mente qualcosa: la mitragliatrice!

Era ancora là, sepolta nella boscaglia e nel sacco di juta, dove l'avevamo nascosta assieme a quattro nastri di pallottole e una cassa di bombe a mano.

Se usavamo il tutto potevamo facilmente sorprendere l'auto di Tacchi e i due motociclisti di scorta quando giornalmente percorreva via Covignano. A volte le auto erano anche due, ma non importava, anzi meglio! Niente di più facile, pensai. La zona si prestava bene all'attentato. Certo occorreva un poco di accortezza, predisporre qualche uomo, le armi e, soprattutto, decisione.

Quella sera ripensai al tutto, mi sembrava che la mia idea fosse fattibile, una proposta risolutrice nei confronti di quegli esaltati, e non mancava certo chi la potesse mettere in atto. Finalmente anche qui, nel borgo, ci saremmo mossi. Avvisai alcuni referenti locali, i soliti Sberlati, Prati e Augusto Cavalli, che avevo necessità di un colloquio.

"Ma ci matt!", mi dissero, "la zona è piena di civili, resi-

denti, famiglie di sfollati, i fascisti poi farebbero una strage, un massacro, per vendetta, per rappresaglia!". Non ebbi sul momento la forza per ribattere, per riproporre il mio piano, e lentamente ritornai sui miei passi.

Forse avevano ragione loro. Certo che però per volontà di iniziativa, capacità energica di risolvere qualcosa non brillavano di sicuro. Mi ero adirato, non poco. Tutti erano partigiani, certo, organizzatori e forse altro ma comunque, pensai, ben al calduccio, senza rischiare nulla!

In ogni caso non vorrei dar l'idea che fossi stato, al tempo, una testa calda ma...bah, meglio che non ci pensi, susciterei una polemica, inopportuna al momento attuale.

Fu comunque in quei giorni di primavera che, io e i miei amici, venimmo avvicinati sempre da Augusto Cavalli. Attraverso voci costui ci disse che il podestà [Commissario Straordinario NdR] Ughi, ufficialmente fascista ma in realtà persona onesta e di buon senso, ci avvisava di un serio pericolo che correvamo.

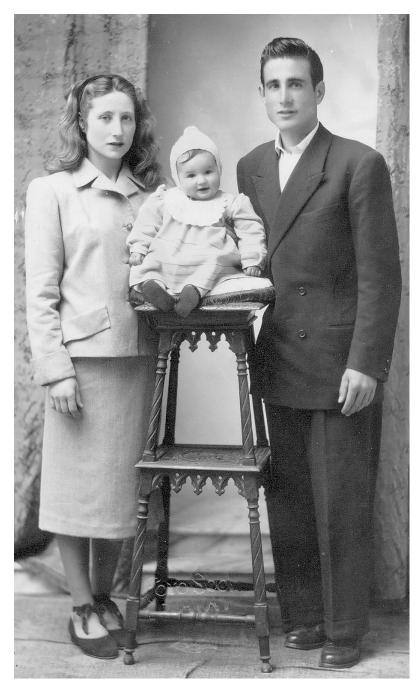
I tedeschi, ora non solo Tacchi, ci avevano preso di mira. Eravamo un gruppetto di ragazzi ai loro occhi nullafacenti e potenzialmente sovversivi, e volevano mandarci in Germania, in un campo di lavoro, o chissà dove.

Il Podestà ci consigliava di anticipare le loro mosse, recandoci al loro comando, alle Grazie, e offrirci come semplice mano d'opera. Così avvenne. In questo modo, dopotutto, potevamo sia sabotare il lavoro dall'interno che essere tenuti quotidianamente al corrente, per quanto possibile, di cosa bolliva in pentola.

Scavammo trincee, una latrina, raccogliemmo reticolati che i contadini usavano per confinare i poderi. Soldati tedeschi venivano poi con un carrettino a ritirarli. Ovviamente consegnavamo solo il 10, 20 % del totale requisito, ed il resto lo restituivamo ai legittimi proprietari. Agli occhi poco attenti dei tedeschi eravamo in qualche modo utili ed innocui. Ci lasciarono stare.

L'ARRIVO DELL'APOCALISSE

Fino ad agosto restammo tranquilli, nessuno ci toccava, ma il fronte si avvicinava sempre di più, ed alla fine giunsero anche nell'entroterra riminese i bombardamenti. Lasciammo



Silvano Lisi con la moglie Silvana e la figlia Elide. Settembre 1949.



Guglielmo Marconi, foto tessera dal casellario giudiziale, fine anni Trenta.



Decio Mercanti, primi anni Quaranta.



I Tre Martiri (Luigi Nicolò, Adelmo Pagliarani, Mario Cappelli), piazza Giulio Cesare, 16 agosto 1944.



Il gruppo degli sminatori riminesi, estate 1947, a San Casciano di Marradi. Da sinistra in alto: Giuseppe Venturi, l'infermiere, Giuseppe Canizzaro, Ettore Serpieri, Aurelio Ciavatti. Da sinistra seduti: Grossi Anselmo (*Ganna*), Carlo Casali, il capo gruppo, Silvano Lisi.



Da sinistra in alto: Silvano Lisi, Giuseppe Venturi, Giuseppe Canizzano, Anselmo Grossi, Aurelio Ciavatti. Da sinistra seduti: l'infermiere, Ettore Serpieri, il capo gruppo, Carlo Casali.



Silvano Lisi in primo piano con il *metal detector* ed affiancato da Mario Grassi. Estate 1947, San Casciano di Marradi.

senza preavviso il nostro impegno per gli occupanti e questi non ci vennero certo a cercare, dovevano pensare ad altro.

Sul finire di quell'estate 1944 ci pervenne notizia della cattura, in città, di tre giovani, tre partigiani. Sapemmo anche da voci ufficiose che erano stati condotti al convento delle Grazie, presso un comando dei carabinieri, ma in realtà presso un comando tedesco. Di più non sapemmo, le notizie al tempo non circolavano come oggi e per di più erano sottoposte alla censura militare.

Più tardi fui informato di chi si trattava, della loro impiccagione e di come il fascista locale, Paolo Tacchi, volle forsennatamente la loro morte. Addirittura due frati confermarono in seguito tale fatto.

Ho ancora l'amaro in bocca sapere che al mandante della sentenza, nel dopoguerra, non fu torto un capello e morì di vecchiaia nel suo letto.

Solo il giorno dopo l'esecuzione, era martedì mattina, presi la bicicletta e corsi in città a verificare, a vedere. In Piazza Giulio Cesare, arrivato, li vidi subito. Erano lì, appesi all'impalcatura. Da lontano riconobbi subito Nicolò, colui che era salito in montagna, in brigata, con me. Mi avvicinai. Brutta roba, mi dissi. Era meglio che non li avessi visti. C'era un fascista, Tiziano Papini, in divisa, di guardia che sembrava indifferente a tutto.

I corpi penzolavano da una corda di canapa grossa e sfilacciata. Pensavo che anche io avrei potuto essere lì, un anno prima, ma qualcuno [il maresciallo] mi aveva graziato. Un grande senso di impotenza mi attraversò. Nessuno mi allontanò ma, ad un certo punto, me ne andai da solo.

I tedeschi, seppi, il giorno prima, avevano fatto sfilare davanti ai tre Martiri tutti i lavoratori della Todt e qualche residente, a mò di un ammonimento.

Tornai a casa più pensieroso del solito.

Nei giorni seguenti notai che, fra la gente, la ricerca di cibo cominciava a diventare un problema costante adesso che la campagna era investita ormai in pieno dai bombardamenti. Non c'erano più frutti, erbe da raccogliere. Quel poco che era rimasto la gente lo aveva già preso. La fame era un problema assillante e comune.

L'apocalisse, perché proprio di questo si deve parlare, ebbe inizio la terza domenica di agosto 1944.

Fin dalle prime luci del mattino le navi presenti in mare di

fronte a Rimini cominciarono a mandare nella campagna, e preferibilmente sul colle di San Lorenzo in Correggiano, le loro bordate su segnalazione di piccoli aerei da ricognizione che noi chiamavamo "checche". Ciò nonostante la giornata si presentava stranamente apatica nonostante la presenza visibile delle navi nell'orizzonte del mare.

Dall'entrata della grotta sita sotto la proprietà dei Bizzochi guardavamo con curiosità l'evoluzione di quelle "checche" che, dopo poco, venivano accompagnate dalla cannonate delle navi con l'intento di distruggere i fortilizi che avrebbero dovuto ostacolare l'avanzata degli alleati.

Alle quattro del pomeriggio transitarono lungo la strada di San Marino, e quindi sotto il nostro sguardo, dieci grossi carri armati tedeschi con un frastuono infernale. Ci aspettavamo che fossero avvistati e che il diluvio di bombe li raggiungesse. Ma non successe nulla.

L'inferno giunse circa mezz'ora più tardi quando un nugolo di caccia inglesi picchiarono sulla zona della Grotta Rossa e sganciarono il loro carico di bombe per circa un quarto d'ora. In quella incursione così improvvisa venne colpita in pieno, e rasa completamente al suolo, la casa di Giovanni Gattei che non fece in tempo a fuggire e morì sotto le macerie.

Quella incursione non fu altro che il preludio della completa distruzione del colle di Covignano. Venne fatta terra bruciata tutt'intorno ad esso, con un martellamento continuo giorno e notte senza un attimo di pausa dalle navi, dagli aerei e dall'artiglieria.

Non rimase in piedi un albero per chilometri; il paesaggio mi sembrava lunare. Tutto questo fece sì che la popolazione residente, che non aveva voluto allontanarsi dalle loro case, e gli sfollati giunti dalla città si ripararono nei vari rifugi antiaerei con i viveri che avevano portato.

Per costoro la possibilità di rifornirsi ulteriormente di cibo era scarsa, se non impossibile, visto che chi si avventurava all'esterno poteva essere colpito, come avvenne assai spesso.

L'inizio dell'offensiva alleata contro i primi tratti marchigiani della Linea Gotica mi trovò nel rifugio posto presso la solita trattoria Grotta Rossa, riparo costruito da noi residenti con la possibilità di due uscite. Una di queste venne colpita, un lunedì mattina, e resa praticamente inagibile. Il pensiero che anche la seconda potesse essere ostruita, bloccandoci come topi in trappola, ci terrorizzò a tal punto che molti di noi

si recarono, quando possibile, presso il soprastante rifugio Danesi.

Era convinzione diffusa che in pochi giorni sarebbero arrivati gli alleati.

L'ORCO SI PREPARA

Ma tale speranza rimase vana. Man mano che le truppe tedesche di prima linea, provate dai bombardamenti, lasciavano i loro posti venivano rimpiazzate dai rincalzi, da altri reparti provenienti dalle retrovie.

Questi facevano tappa a Covignano, qui si fermavano e organizzavano la difesa. Vedevo sempre più spesso che moltiplicavano le trincee e prendevano possesso dei luoghi più riparati, confiscando anche i rifugi che semplici cittadini avevano faticosamente costruito sotto la benedizione del comune.

Di tanto in tanto venivano prelevati dei civili per sgombrare le macerie, scavare nuove trincee e seppellire i morti.

Di giorno le formazioni aeree non cessavano di bombardare. Sganciavano grappoli di sei bombe ciascuno, bombe da truppa che al contatto proiettavano tutt'intorno migliaia di schegge. Una zona dopo l'altra era sistematicamente battuta: Le Grazie, San Fortunato, San Lorenzo in Monte e Sant'Aquilina erano praticamente bombardate a tappeto.

Il centro del colle di Covignano veniva inoltre preso di mira dall'artiglieria anche durante la notte, tanto che era sconsigliato uscire dai rifugi. I tedeschi erano diventati nervosi e non tolleravano più alcun movimento al di fuori dei loro. Tanti civili, colpiti da fucilate notturne, furono trovati morti la mattina.

In quei giorni di fine agosto i tedeschi decisero di sfollare tutti i civili presenti sul Covignano ed è probabile che, secondo mie supposizioni, fecero questo per avere una maggior libertà di movimento senza aver gente tra i piedi oltre al fatto che servivano loro tutti i rifugi esistenti.

Decisero di sfollarci tutti, a San Marino, ma lo fecero un po' alla volta anche perché chi rimaneva serviva loro per scavare, senza protestare, nuove trincee. L'orco si stava preparando alla battaglia che sembrava imminente.

Nell'occasione di un bombardamento aereo diurno riuscì ad evitare il ferreo controllo e a darmi alla fuga. Non fu un atto di coraggio, anzi, fu invece un momento di terrore che non

riesco a descrivere. Non sapevo neanche dove volevo andare!

Mi ritrovai a correre sotto le bombe che cadevano, sentivo il lamento delle loro eliche ed il rumore degli aerei. Il fragore e gli spostamenti d'aria che provocavano le esplosioni mi fecero perdere qualsiasi senso della realtà.

Corsi per diversi chilometri senza una meta precisa finché i polmoni ressero. Più tardi, tappa per tappa, ritornai verso casa e rividi i miei famigliari che non avevano voluto allontanarsi. Nell'aria, ancora intrisa delle polveri sollevate in aria dalle deflagrazioni, si sentiva l'odore acerbo di zolfo, di esplosioni avvenute da poco e i rumori, il vociferare della gente, che, pian piano, si faceva ora sempre più intenso.

Il giorno seguente i tedeschi ci allontanarono definitivamente dalla Grotta Rossa spingendo i miei genitori là, sul Titano, dove altri erano stati già sfollati. Io, invece, dovetti accompagnare una mia sorella a Cesena rassicurando i miei che, una volta lì giunto, sarei subito tornato indietro.

Salutai i miei e mi avviai con una saccoccia contenente un po' di pane, una bottiglia d'acqua ed un pezzo di formaggio. Per la strada incontravo gruppi di sfollati, talvolta con carretti trasportanti le loro cose, che si allontanavano dalla zona e dirigevano verso nord. Non rivolsi una parola quasi a nessuno, del resto la gente, i passanti avevano altro a cui pensare.

Non mi capitò nulla di strano ma solo un fugace contrattempo: nel tragitto tra Savignano sul Rubicone e Cesena, mentre passavo per strade traverse e per campi, vidi lungo un fosso, anzi dentro il fosso, che giacevano cinque o sei cadaveri di civili. Solo in parte erano coperti dal fango e dall'erba. Più in là delle donne, in silenzio, li guardavano: "Sono stati i fascisti ieri sera, maledetti!".

Qualcuna si lamentava a voce alta e capii ancora una volta che quei poveracci erano stati uccisi da fascisti, del luogo o lì di passaggio. Forse si trattava di partigiani, ma più probabilmente di civili che non avevano obbedito ai loro ordini. Maledetti fascisti!

Era in momenti così che la rabbia aumentava, unita al senso di angoscia e mal sopportazione verso le ingiustizie di una guerra, di una catastrofe che lasciava lungo le strade morti, profughi e rastrellati, aumentava nei confronti dei fascisti, per la loro concezione violenta del vivere, per come avevano trascinato il paese verso la rovina e la distruzione fisica e morale. Questi pensieri presero il deciso sopravvento su ogni altro.

E' vero che ero già animato da sentimenti antifascisti, la permanenza in brigata li aveva rafforzati, ma ora non mi muovevano solo motivazioni politiche, culturali o altro, ma essenzialmente umane. Chi aveva provocato tutto ciò era disumano, nella sua azione distruttiva non c'era alcunché di logico.

In quegli attimi, assorto in questi pensieri, mi venne alla mente la storia di quel tale, quel già nominato Fusaroli di Forlimpopoli, che avevo di sfuggita conosciuto in brigata. Come detto anche lui era stato vittima di inaudite violenze; gli avevano fucilato, davanti agli occhi proprio perché vedesse, il babbo e lo zio. Pieno di rancore, rabbia, per quei momenti vissuti troppo amaramente aveva risolto, almeno parzialmente, la cosa a suo modo: disgregato dalla brigata se ne era tornato nei pressi dei suoi luoghi d'origine e qui, da solo o con l'aiuto di un amico, amazzava tedeschi, o repubblichini. La cosa era semplice: tendeva degli agguati ai militari isolati e poi, furtivamente, scavava loro la fossa per evitare rappresaglie sulla popolazione.

Era alto e grosso, un pezzo d'uomo nonostante la giovane età, ed aveva trovato un metodo, forse poco ortodosso, per non porgere l'altra guancia, anzi!

Non posso biasimarlo! I momenti passati, tragici, i traumi che aveva subito... questa era la guerra!

So che recentemente [inizio 2003], per questo suo movimentato passato, è stato oggetto di una ampia polemica e discussione sui giornali, specie sulla cronaca forlivese del Carlino o della Gazzetta locale.

IL PASSAGGIO DEL FRONTE

Lì, a Cesena a casa della sorella, ebbi notizia degli aspri combattimenti nei dintorni di Rimini e di come gli inglesi [canadesi] avessero sfondato il fronte. Decisi di tornare a casa anche se gli alleati non erano ancora arrivati nel cesenate.

Sembrava una scelta azzardata, del tutto illogica secondo mia sorella, ma troppo forte era il richiamo di casa e dei miei posti. Mentre, durante il cammino, mi trovavo a San Mauro un acquazzone, e poi una pioggia insistente, mi interruppe il passo. Cominciava la stagione delle piogge.

Trovai riparo in un fosso tombinato insieme ad altri civili. Donne, bambini, uomini, eravamo tutti stipati lì, in quel grande fosso riparato da lastroni di cemento. Poi, una notte, mentre le ultime granate tedesche scoppiavano poco distante, corsi in maniera decisa verso il Sud, verso Rimini.

Fui fermato nella notte, in una cascina di campagna, da due canadesi che, dopo avermi puntato il fucile ed aver visto i documenti, mi fecero gesto, con la mano, di andar via in fretta.

Mentre il sole stava alzandosi giunsi alle Celle dove un posto di blocco improvvisato da quattro o cinque partigiani mi lasciò proseguire il cammino.

A casa, commosso, rividi i miei ma non la casa, o almeno non l'intero stabile ma solo una piccola porzione dove si erano rifugiate 18 persone. Il fatto era molto semplice: la mia era l'unico brandello di casa ancora rimasto in piedi in tutta la zona.

Nei rifugiati riconobbi Virgilio Genghini, Guerrino Bezzi, Gustavo, la sorella Alda e la nonna, la famiglia dei *Buratell* [i Pari], alcuni famigliari dei Savioli ed altri che non conoscevo bene. Non potevo certo mandarli via, e nemmeno lamentarmi della loro presenza. Stavano tutti peggio di me. Brutta la guerra, pensai.

Uscito fuori da quel che restava della casa guardai attonito la collina di Covignano, o meglio il versante che dava sull'Ausa. In alcuni punti sembrava che la terra fosse stata arata, tanta era la terra smossa dalle deflagrazioni delle bombe. Il tutto aveva un che di squallido, quasi sinistro se non fosse che quei luoghi mi erano familiari.

Curioso, ma anche abbastanza logico, era che l'altro versante della collina, quello che dava sulla pianura padana, era quasi intatto nel suo aspetto paesaggistico. Lì i contadini raccolsero anche qualche grappolo d'uva rimasto nelle vigne.

Mi raccontarono i vicini di casa che la Dalma Gorini, rimasta per tutto il tempo della battaglia nel rifugio Danesi con un bimbo piccolo da accudire, riuscì a convincere dieci o undici tedeschi, lì in riposo ma di servizio alle vicine trincee, di arrendersi agli inglesi. Lei stessa, il giorno 19, uscì dal rifugio con un drappo bianco seguita dalla comitiva. Rimasi in qualche modo stupito ed anche pervaso da un sentimento di piccola ammirazione. Pensai: "se fosse tutta così, qui, la gente del posto".

Cominciai così a riprendere contatto con il mio territorio, i luoghi in cui da ragazzo giocavo, li riconoscevo, ovviamente, ma tutto era stato sconquassato dai bombardamenti, non c'era più un albero in piedi. La trattoria, anche se rimaneggiata alla meglio, c'era ancora. Lì molti, seppur all'inizio lentamente, continuavano ad incontrarsi: la gente del posto, passanti abituali ed improvvisati.

In quel fine settembre 1944 trovai in mezzo alla precarietà che accompagnava la vita di ciascuno un momentaneo lavoro alla concimaia, in via Leoni, poco distante da casa, o almeno da quello che rimaneva della casa.

Il campo di lavoro si presentava come un'ampia distesa di materiali di vario genere, ammucchiati alla bellemeglio. Cumuli di ferraglia, cerchioni di ruote, telai di biciclette, pezzi meccanici, un motore intero di un camioncino e altri rottami in genere. Cose che un tempo non si sarebbero neanche guardate ma che ora si vendevano, specie quei sacchi di juta che in origine contenevano zucchero e gli inglesi scartavano.

Dovevo solamente, assieme ad altri, raccogliere, scegliere, ammucchiare e fare la cernita di materiali, ferraglia, bidoni e vestiario raccolto un po' dovunque. Un ufficiale inglese, unitamente ad uno del redivivo Regio Esercito italiano, sorvegliava il tutto. La paga era comunque bassa.

Vedevo gli inglesi, ma probabilmente si trattava anche di canadesi, indaffarati a preparare, fare. Stavano allestendo campi e depositi che sarebbero serviti ad un fronte che ora si spostava verso il cesenate e le prime propaggini del ravennate.

POLIZIA PARTIGIANA

Qualcuno, conoscendo il mio recente passato e la presenza in zona di nuclei partigiani come controllori del territorio, mi disse di entrare nella locale sezione del CLN. Io ne volevo sapere poco, c'era da mettere a posto la casa, i famigliari e altro, ma poi insistettero: "Ma come, si tan v'è te..chi è clà da andê". Ci andai, il giorno seguente, di prima mattina.

La sede riminese del Comitato di Liberazione Nazionale era in piazza Cavour, in quella bella piazza dove la rinomata fontana della Pigna era ancora intatta, i bombardamenti sembravano non l'avessero sfiorata, ma il teatro, il palazzo del comune ed altre case lì intorno erano semidistrutte.

In quei primi giorni di ottobre la gente stava sbadilando le macerie. Appena entrai nella sede, un ex ristorante occupato per lo scopo e chiamato "Leon d'oro", i funzionari lì presenti mi accolsero volentieri.

Non conoscevo certo i loro superiori ma sapevo che il responsabile del tutto era il noto Mercanti. Il posto era comunque frequentato da molti responsabili partigiani tra i quali Pruccoli, Bruno Ghigi, rappresentanti della famiglia Pagliarani, talvolta gli stessi Cavalli e Sberlati lì di passaggio ed altri di cui non ricordo il nome. Le mie conoscenze cittadine erano limitate. Ma voglio ripetere che la mia residenza era la campagna, lì coltivavo le amicizie comprese quelle femminili. In seguito, molti mesi dopo, avrei fatto conoscenza di Nicola Pagliarani che, fin dai primi momenti mi dette un'ottima impressione: ovunque si trovasse non mancava mai di salutare, dai comportamenti modesti non urtò mai nessuno verbalmente. In seguito lo avrei paragonato a Mercanti e notai che come lui aveva un notevole ascendente ma si differenziava per la sua alta istruzione, era insegnante, e non mi dava l'idea di un uomo d'azione come Decio, ma di un teorico.

Vidi le scale che portavano ai piani superiori e un poco a lato la mensa. Avrei poi scoperto che servivano quasi sempre piselli in scatola, offerti dagli inglesi per un servizio che a loro faceva solo comodo. Beh, considerando che a casa un pezzo di pane c'era sempre e che al di fuori, in città e in campagna, c'era una miseria nera, non era poi così male.

Nello svolgimento del servizio, ufficialmente riconosciuto come di "Polizia Ausiliaria" così come richiedeva la delibera del sindaco Clari, nessuno era in divisa ma si era comunque armati, con una fascia, obbligatoria, al braccio che ci distingueva chiaramente e su cui c'era scritto CLN. La gente, nonostante non fossimo certo dei carabinieri, mostrava un certo senso di rispetto, forse anche di timore, al cospetto di uomini pur sempre armati.

Fu in quel periodo che, come un fulmine a ciel sereno, venni informato dalla mamma che due cugini, suoi nipoti, erano stati fucilati alle Fosse Ardeatine. Il fatto mi colpì, mi gettò nello sconforto ma, nello stesso tempo, mi spinse ancor di più a svolgere il compito che avevo scelto.

Fin dai primi giorni mi si mandò a svolgere servizi di pattugliamento e controllo. I luoghi erano diversi ma di frequente fui al posto di blocco sul Marecchia, in zona Celle.

Si dovevano controllare i movimenti dei civili non certo quelli degli alleati. In ogni caso questo servizio aveva caratteristiche di volontariato e di improvvisazione che tutti possono immaginare.

Tuttavia il lavoro era svolto con impegno da tutti e gli incarichi assegnatici erano i più diversi: piantonaggi nei punti chiave del territorio urbano e periferico, controllo delle merci in uscita dalla città, raccolta di armi e munizioni lasciate incustodite ed anche sorveglianza di rifugiati civili, raggruppati soprattutto nel borgo di San Giuliano e vicinanze, per evitare possibili violenze perpetrate da truppe alleate, soprattutto di colore, indisciplinate.

Questa non era affatto una questione da poco. Sapevo che questo problema esisteva: c'erano numerosi soldati di colore al seguito degli alleati, soprattutto indiani, da troppo tempo lontani dai loro luoghi d'origine ma sicuramente anche violenti perché educati a principi di comportamento in parte tollerati dalle loro comunità. Avevano già commesso violenze, specie sulle donne sole e non accompagnate. Sapevo che queste violenze finite spesso in stupri, erano successe al Castellaccio, semidistrutto dalle bombe, nei confronti di un gruppo di sfollati.

Il lato brutto della liberazione. Pensai anche, e poi anni dopo la cronache sui giornali lo confermarono, che le stesse cose, gli stessi sporchi affari, accaddero ovunque, in Grecia o in Africa, dove truppe italiane nel 1941 e 1942 avevano infierito sulla popolazione.

Non a caso anni dopo, nei primi Cinquanta, lessi sui giornali che avvocati ed altri professionisti erano continuamente sballottati tra Italia e Grecia proprio per risolvere questi casi.

Ma era comunque il servizio al posto di blocco sul Marecchia che riservava le sorprese più inaspettate. Un pomeriggio d'inizio marzo 1945, mentre la sede della Polizia partigiana si era trasferita in via Verdi, due individui in bicicletta, avvistato da lontano il blocco, cercarono in tutti i modi di evitarlo guadando 200 metri più a monte il fiume.

In quei giorni il Marecchia non era in piena, e vi era un punto assai largo in cui, seppure immersi fino al petto, lo si poteva attraversare.

Ad una prima fucilata di avvertimento i due, usciti dall'acqua, continuarono imperterriti il cammino. Ad una seconda si gettarono a terra per paura di essere colpiti e quindi, una volta rialzati di scatto, corsero via come lepri. Una *Jeep* della polizia militare inglese accorse subito per controllare la situazione ma i due erano già volati via. Sicuramente si trattava di repubblichini, o collaborazionisti, che cercavano di sottrarsi al controllo

ed alla cattura. Chissà quanto erano sporchi! Chissà quanti cadaveri nascondevano nella loro anima!

TRA PURGHE E BATTIBECCHI

La mancata cattura di queste due persone mi fa tornare alla mente altri arresti che ugualmente non si realizzarono. Da noi, nel riminese, non avvennero certo le "purghe" come nella pianura padana, nel noto triangolo della morte Reggio-Modena-Bologna, o altrove, ma una caccia al fascista effettivamente venne fatta, anche se poi risultò piuttosto all'acqua di rose.

Il fatto era che i grossi criminali, Tacchi ed il suo seguito, erano fuggiti al Nord seguendo i tedeschi, e degli altri si seppe ben poco. Erano quasi tutti nascosti fuori del circondario e nelle ristrette vicinanze rimasero solo figure di basso livello, simpatizzanti del vecchio regime, avvocati, piccoli professionisti e poco di più.

I militi repubblichini locali, veramente pochi di numero, avevano accettato gli incarichi non credo per esaltazione della loro rinata indole fascista dopo l'8 settembre 1943, ma, semplicemente, per occupare cariche remunerative in tempi di miseria e fame.

Quel mio vicino di casa, quello che teneva la divisa del fascio pronta nell'armadio e che a suo tempo picchiò la mamma, si era rifugiato, mi dissero anni dopo, nel riccionese, e nessuno ne seppe più niente. D'altronde là, anche se fosse stato visto, nessuno sapeva chi fosse.

Una mattina di fine marzo adempiendo al mio dovere, riuscii a riportare in città un collaborazionista, tale Mulazzani, rifugiatosi in campagna.

Questo, conoscendo bene la lingua tedesca (era stato in Germania negli anni Trenta), aveva aiutato i tedeschi fino al loro abbandono del riminese. Chiaro che, in quel periodo, aveva usufruito di alcuni piccoli privilegi, probabilmente anche di qualche bicicletta quando furono tutte requisite settimane prima che i canadesi sfondassero il fronte. Mulazzani aveva di sua iniziativa preso la briga, assieme ad un militare tedesco con lui particolarmente affiatato, di sequestrare le biciclette per poi rivenderle al mercato nero. Senza cioè alcuna direttiva superiore che imponesse questo.

Sapevo dove stava, laggiù in campagna, e il comando mi aveva semplicemente detto di convincerlo a tornare con le buone dicendogli, per incentivarne il ritorno, che il sindacato, e non la polizia partigiana, lo cercava. Era una bugia, certamente, ma veramente piccola, e poi quello che contava, in questo caso, era il fine.

"Il sindacato ti cerca", gli dissi. "Ma perché, me à no fatt gnint!". "Ma non lo so, forse per qualche procedura". "No, no, an veng".

Poi mi venne in mente un'idea e continuai "Ma lei che lingua parla, l'inglese?". "No, il tedesco". "Ah, mi dispiace, ma...però...può darsi che anche questa lingua serva, a Rimini ci sono un sacco di prigionieri tedeschi. Sa, per capire cosa dicono". "Osta, è vero, e Sindached u ma zà truvè e lavour".

Venne, senza problemi. Lo aspettava non il sindacato ma i partigiani e una certa razione di botte!

Forse, fra i tentativi di ricercare, e poi consegnare alla giustizia, personaggi un tempo potenti e che avevano "angheriato" i riminesi, può essere considerato anche il tentativo a cui, tempo dopo, partecipai per riportare nel riminese Paolo Tacchi. Questi, catturato nel Veneto, era stato rinchiuso a Varese e, assieme ad una delegazione del CLN di Rimini, partii per prelevarlo. Guidava la delegazione Carlo Capanna unitamente al segretario del PCI di Santarcangelo Soldati. La comitiva era formata da una decina di persone. Ci si doveva fermare a Como per acquistare delle stoffe.

In quest'ultima città sostammo tre giorni, in una pensione, mentre i nostri dirigenti si recarono con una automobile a Varese. Tornarono a mani vuote per un contrasto, dissero, con il Prefetto del posto che, non so bene per quale disguido amministrativo, non concedette l'uscita dell'incarcerato. Sulla via del ritorno, lungo la via Emilia, più persone che chiedevano un passaggio furono raccolte. E così su quell'autocarro si riunirono civili con borse, ex-partigiani armati, donne con un bambino. Una allegra comitiva, insomma. Ricordo ancora oggi un piccolo particolare, veramente irrisorio, ma non so perché mi è rimasto impresso: quel piccolo camion, con cassone scoperto e paratie di legno, viaggiava molto bene, eccome se viaggiava! Naturalmente considerando i canoni dell'epoca.

Ritornando all'ambiente riminese di quei giorni vorrei ancora ricordare, se poi ce ne fosse bisogno, che il sentimento popolare era allora ancora fortemente ostile verso il tedesco, o

il collaborazionista in genere, e me ne accorsi una settimana dopo. Libero dal servizio mi recai in bicicletta a San Mauro. Dovevo ritirare un paio di scarpe fatte come Dio comandava, non come quelle con la suola di cartone, ordinate tempo prima. Nel tragitto di ritorno indossai casualmente un berretto da militare tedesco. Un contadino mi vide e mi urlò forte, tanto che lo sentii bene nonostante la distanza: "Che ut venga un colp". A questo seguirono, da parte di altri contadini del posto, ulteriori invettive. "Dio, se c'è qualcuno che è inferocito, perché ha avuto parenti morti, mi spara!" pensai subito. Mi tolsi in pochi istanti il berretto.

Pochi giorni dopo, tornato al posto di blocco alle Celle, intimai l'alt ad un camion che trasportava patate in uscita dalla città. Era vietata tale manovra: la città aveva fame e la gente malnutrita e stremata dalle fatiche rischiava di ammalarsi facilmente.

Rimasi colpito da questo fatto perché non si trattava di qualche sacco di patate, ma di un cassone intero, roba da non credersi di quei tempi. Il conduttore, poi, sembrava sicuro di sé, quasi ironico o spavaldo.

Con l'intimazione dell'arma lo rimandai indietro.

Certo, penso adesso, anche allora c'era già, quasi come oggi, chi trafficava in barba alle leggi, senza dubbio con l'aiuto di compiacenze innominabili. E magari avrà fatto anche fortuna quel piccolo trafficante. Proprio come oggi, direbbe un mio vecchio amico, si diventa potenti e famosi!

Fatto stà che rividi nuovamente quel tipo. Passandomi di fianco mi sventolò, dal finestrino del suo autocarro, il foglio di via, borbottando qualcosa.

Finito il mio turno tornai in sede. Se si è capito in qualche modo la mia personalità giovanile si può già immaginare cosa feci. Protestai vivacemente e visibilmente: "Come, avete detto di fermare tutti, riportarli indietro e poi, arrivati qui, gli date il lasciapassare? Ma allora da fé co la guardia, i lè?!"

Sicuramente suscitai le ire di qualcuno, ma mi interessava ben poco.

Quel fatto ebbe delle conseguenze e, a mio parere, contribuì al mio licenziamento dal servizio, il giorno dopo.

Quella mattina la bacheca avvisava che dovevo svolgere un piantonaggio, assieme ad un carabiniere, presso la dimora di alcuni ufficiali inglesi. Nello stesso tempo però un altro avviso in bacheca invitava tutti ad una riunione. Optai per la riunione anche se non era chiaro se potevo lasciare il mio impegno. Ma sbagliai, e di grosso!

E così venni per questa assenza esonerato, probabilmente con il particolare consenso di qualcuno.

In effetti, oggi, ripensando a quell'episodio ritengo che la decisione nei miei confronti, anche se drastica, fu dovuta, ma forse avrebbe potuto essere meno energica. Penso anche che, una volta accaduto il fatto, se fossi tornato a chiedere spiegazioni o a lamentarmi sarei stato riassunto. Credo che questo sarebbe avvenuto senza problemi, anche se non immediatamente.

Ad ogni modo il fatto non mi dispiacque poi più di tanto: la paga era bassa e, avrei dovuto comunque trovare prima o poi, dal punto di vista monetario, una sistemazione ben più solida. Da tempo, infatti, questo pensiero mi ronzava in testa.

Il CLN locale mi offrì la possibilità di prestare servizio presso le carceri poste presso l'antica rocca malatestiana. Mancava una guardia ed io facevo al loro caso. Venni così assunto, anche se solo per alcune settimane, e rimasi agli ordini del maresciallo che comandava il posto. Lì erano rinchiusi solo una ventina di fascisti locali, in verità poco pericolosi avendo gli altri loro colleghi da tempo abbandonato il riminese, come già detto.

Era maggio 1945 e spesso mi trovai a fare la sentinella all'ingresso della rocca malatestiana, quella che oggi dà su piazza Malatesta, protetto da una staccionata sorretta da due treppiedi per evitare un indesiderato, e non autorizzato, accesso dall'esterno.

Posso solo dire che i giorni passarono senza grandi novità: spesso si parlava con i detenuti, anzi si chiacchierava, e capitava non di rado che dalle inferriate si passasse anche qualche mazzo di carte. Nelle ore predefinite parenti o conoscenti venivano a visitare i reclusi e a portare loro qualcosa da mangiare e da bere.

La fine della lotta partigiana e della guerra vedeva esaudite le più grandi aspirazioni che avevano mosso i miei intenti, ma credo anche della maggior parte degli italiani e dei riminesi, in quegli anni: la cacciata dei nazisti e la fine della dittatura fascista.

Quella dittatura sbagliata ed ingiusta che io, *Pepo* ed altri ragazzi avevamo voluto punire.

Nonostante queste soddisfazioni, costate lacrime e morte,

nessuno, io compreso, sperava ora nel raggiungimento immediato del benessere economico e sociale. No, questo certamente no, perché il paese era distrutto. Occorreva rimboccarsi le maniche e lavorare a testa bassa. Inoltre non si trattava certo di un paese, il nostro, ricco di risorse, industrie dovunque, tutt'altro.

Il *boom* degli anni '50 era ancora lontano e quindi nessuno fantasticava, ma tutti avevano i piedi per terra e nient'altro!

SMINAMENTO COME SCELTA

Terminato, nel bene o nel male, il servizio alle carceri volevo contribuire alla ricostruzione del paese, al benessere della mia famiglia Ma non sapevo da dove cominciare, a chi rivolgermi. Mi guardavo attorno e vedevo solo macerie in città e una vita misera in campagna. Insomma, nonostante la guerra fosse finita, rimaneva ancora tanto da fare I segni del recente conflitto erano da tutti visibili. Peraltro al campo di aviazione, a Miramare, erano riuniti non so quanti prigionieri dell'esercito tedesco provenienti da tante parti. Non c'erano solo tedeschi, SS e forse qualcuno della Gestapo, ma anche quei "mongoli", ucraini e caucasici, di cui ho già detto. Inglesi e polacchi li guardavano giornalmente.

Tornando ad osservare il panorama che mi si presentava vedevo che la quasi totalità dei lavoratori della nostra provincia ripiegava ancora su lavori alle dipendenze dei comandi alleati, al riordino del territorio, allo sgombero di macerie, alla concimaia e via dicendo. Nella mia assidua ricerca di un lavoro l'amico Sberlati mi disse anche di fare domanda nella polizia ferroviaria: ero stato un attivo partigiano, mi disse, ed avrei avuto la precedenza e, prima o poi, anche l'impiego assicurato. Ma risposi di no, ne avevo abbastanza di portare armi, controllare la gente, eccetera.

Mi guardai allora intorno, considerai il territorio in cui vivevo e compresi molto bene che le due cose più importanti da affrontare, e sotto gli occhi di tutti, erano la ricostruzione delle case e la bonifica dei terreni abbondantemente minati dai tedeschi.

Le mine mietevano una infinità di vittime fra i bambini, che giocavano con strani ordigni metallici, e fra i contadini che avevano fretta di ripulire i campi che per loro erano l'unica fonte di lavoro. Fonte di lavoro per loro ma, secondariamente, anche per tutta la comunità che doveva riprendere i ritmi di un tempo.

Seppi da Luigi Sberlati, membro del locale comitato di sezione del PCI, che si presentavano due occasioni per migliorare la mia condizione e continuare a rendermi utile: arruolarmi per proseguire la guerra in Giappone oppure sminare i campi in Italia. Compilai apposite richieste per entrambi i compiti. Mi dissi che avrei accettato la proposta di chi prima mi rispondeva.

Mi stavo dimenticando qualcosa di molto importante: pochi giorni prima era tornato dalla Germania il mio vecchio amico *Pepo*. Anche lui, dopo qualche giorno dall'arrivo, avrebbe cominciato la ricerca di un lavoro stabile.

Solo una settimana più tardi, grazie ad una firma di consenso strappata a mia madre in quanto a soli vent'anni ero ancora minorenne, mi trovai a Forlì, ad un corso, poi ripetuto una seconda volta, tenuto da un Ingegnere della Guzzi sullo sminamento dei campi.

Lui, l'ingegnere, a suo tempo era stato prelevato a forza dai tedeschi e per loro aveva steso non so quante migliaia di ordigni nel nostro territorio.

Mi sembrava che ne sapesse a pacchi e la sua fisionomia in qualche modo aiutava a confermare la mia impressione: di media statura, magro, dai capelli corti e bianchi e dalla voce bassa. Come i sapientoni, insomma.

Ci istruì su ogni tipo di mine antiuomo, anticarro, sui loro funzionamenti, su eventuali trappole per anticiparne l'esplosione, sulla loro composizione interna ed esterna. Ce ne erano in ferro, alluminio, metallo in genere, legno e bachelite. Ma alcune, con mia grande sorpresa, erano anche fatte con vetro, calcestruzzo e cartone pressato.

Provenivano non solo dalla Germania ma anche da magazzini jugoslavi, francesi e italiani requisiti dai tedeschi. Alcune erano anche giapponesi, donate dai camerati "gialli" ai loro fedeli alleati.

Ricordo che un pomeriggio, alla fine del corso, giunse presso la nostra sede un camioncino con il cadavere di uno dei primi sfortunati sminatori. Era disteso sul cassone del camioncino, coperto da un lenzuolo sudicio e, a ben guardare, si notavano chiaramente i disastrosi effetti della deflagrazione. Per alcuni l'effetto di quella visione fu scioccante. Il risultato fu

che all'esame finale si presentarono solo 11 dei 21 partecipanti al corso.

Ebbi comunque anch'io il mio momento difficile, non vorrei dire di panico, ma poco ci mancava, alla dimostrazione pratica del rastrellamento e sminamento. In un vicino campo ci avvicinarono ad una serie di mine e ci spinsero a disinnescarle. Erano innocue, ovviamente, ma, mi chiedevo, "E se si sono dimenticate di disinnescarne qualcuna?"

In seguito venni fatto capo squadra e, ogni giorno, un camioncino veniva a prendere in luoghi prestabiliti tutti i componenti del gruppo. Ci portava a destinazione, da Riccione a Cattolica, da Bagnara a Lugo e in tanti altri posti, e, verso sera, se il luogo era vicino a Rimini, tornava a riprenderci. Altrimenti, se il posto di lavoro era lontano, dormivamo a casa di un contadino o dove riuscivamo a trovare ricovero.

Spesso ci capitava di essere inviati in zone, costiere o del vicino interno, create senza una regolarità geometrica, con affrettate tecniche di posa e dove ad una mina anticarro c'è ne era collegata una antiuomo. Se scoppiava questa, anche l'altra la seguiva.

Quando tornavo a casa i miei, la mamma soprattutto, mi guardavano con una malcelata indifferenza, poi lentamente, quasi con noncuranza, mi si avvicinavano e mi dicevano, con una certa insistenza, di usare prudenza. Erano ben coscienti dei rischi del lavoro che stavo facendo. Nonostante le loro preoccupazioni tutto andò bene, la fortuna continuò a proteggermi così come aveva fatto durante la guerra partigiana, i rastrellamenti ed i bombardamenti.

Sul lavoro ognuno aveva una fascia di terreno da sondare: lì dovevamo individuare e disinnescare le mine presenti. Si camminava cautamente usando un'asta metallica per sondare il terreno; avevamo anche il *metal detector*, fornitoci dagli alleati, ma spesso, per comodità pratica, non lo si usava. Il problema era che segnalava ogni piccola fonte di metallo, anche le schegge, e quindi ogni secondo venivi fermato. Non si poteva andare avanti così, a passo di lumaca. Del resto quell'aggeggio segnalava solo le mine metalliche, non le altre.

Ci affidammo così a semplici aste di ferro, appuntite all'estremità, e a nient'altro.

Dimenticavo solo di dire qualcosa che non mi fa certo onore ma che comunque è verità. In base al mio ruolo di caposquadra potevo scegliere il campo da cui iniziare il rastrellamento e mi sceglievo quasi sempre quello meno pieno di arbusti. I miei colleghi, alcune volte, me lo rinfacciavano ma il fatto era che, molto semplicemente, avevo paura delle biscie. Si, era proprio così.

Alla fine di ogni giornata, io che ero caposquadra, dovevo smontare tutti gli ordigni trovati e disinnescati. In breve tempo compresi che la pratica sul campo ti insegnava modalità di approccio e di precauzione a cui nessuna spiegazione teorica arrivava. Cominciai a muovermi con una certa agilità nei campi minati che alcuni anni prima, negli anni del fronte, erano semplici distese d'erba ma che ora, con il passare del tempo e dell'incuria, erano diventati boscaglie. Boscaglie minate!

In seguito avrei ottenuto anche il brevetto di "sminatore scelto".

IL CAMERATA SARTINI

La qualifica ottenuta mi gratificava, certo, ma, mi accollò anche responsabilità causa, a volte, di incresciosi litigi. In una di queste occasioni il Capitano Marinelli, da lui teoricamente dipendevo, nel corso di una improvvisa scappata, come suo solito, per controllare il procedere degli sminamenti, non mi trovò essendomi assentato per bere in una vicina fontana, ed i miei sottoposti si erano placidamente sdraiati al sole.

Il Capitano montò su tutte le furie e mi minacciò di licenziamento. Io, ugualmente adirato, cominciai, forse un po' incautamente, a sbuffare. Il Capitano si girò, stava camminando, e mi fece gesto di mollarmi un cazzotto. Io non porsi la guancia, ma il punzone appuntito. Se la vide brutta. Dopo un acceso colloquio di circa un'ora decise, anche con il mio formale assenso, di sospendermi per solo un giorno.

Tornando ad una descrizione del lavoro vorrei ricordare che chi formava i gruppi di lavoro non erano certo persone di elevata estrazione sociale ma, data l'elevata pericolosità del compito, gente che non aveva, come il sottoscritto, altre alternative di lavoro. In genere brava gente, ex-militari, partigiani e giovani facinorosi attratti da una discreta paga in tempo di miseria.

Il capitano Marinelli non capiva il sentimento di questa gente. Come nel mio caso si comportava come un cacciatore di taglie, un segugio, senza scrupoli e senza capire la attenuanti dei vari casi. C'era voluta la punta del mio punzone per farlo ragionare.

Vorrei ancora specificare, riguardo alla provenienza degli sminatori, che questo lavoro aveva una grande rilevanza sociale, oltreché economica, e, non a caso, dove ci recavamo eravamo sempre ben accolti dalla gente che ci guardava con grande benevolenza per il difficile e rischioso lavoro che svolgevamo. Nei nostri gruppi di lavoro non mancavano neppure ex-fascisti che cercavano con questa attività di rifarsi una dignità, e, forse, di ripulirsi, in qualche modo, la coscienza sporca.

Ne conobbi due, uno dei quali, un ex- maggiore della milizia, venne fatto a pezzi dalla mina che stava smontando nel maggio del '46. Parti del suo corpo finirono sparse un po' dappertutto: poco distante da me vidi un suo stivale da cavallerizzo. Eravamo a Piavola, in provincia di Forlì. Si chiamava Cipriano Gelmini, aveva 65 anni di età.

Pochi mesi dopo, da Piavola fummo dirottati sul litorale, nei pressi di Villamarina. Non accadde nulla di strano, la solita routine accompagnava il lavoro ma, una mattina, erano circa le nove vidi, sulla battigia, e con la coda dell'occhio tanto ero intento al mio lavoro, un qualcosa, un grosso fagotto di stracci mi sembrava. Poi, avvicinatomi, vidi che era il corpo di un pescatore, uno dei quattro che giorni prima erano saltati in aria, con il loro peschereccio, su una mina posta in mare.

C'è da dire che nonostante questi aspetti drammatici alcuni problemi di un tempo erano risolti, fra cui quello del cibo. I pasti, regolari, ci venivano offerti dai contadini, poi rimborsati, presso cui ci recavamo a sminare il campo. I pasti non erano mai scarsi e, talvolta, capitava anche di mangiare tagliatelle, tagliolini, minestra coi fagioli e brodini. La carne, comunque, non era mai troppo abbondante, ed assente del tutto era quella bovina, anche se non mancai di mangiare coniglio, pollame ed anche storni a colazione. Nelle case o nelle cucine improvvisate in cui mi recavo a consumare il pasto tornai, ed era dal lontano 1943 che non mi accadeva, a sedermi a tavola con una certa tranquillità interiore e ad assaporare odori di cucina come generalmente si immagina.

In ogni caso il mestiere che stavo svolgendo, lo sminatore, era un mestiere pericoloso, non occorre ripeterlo, ma che altro potevo fare? Il lavoro mi rendeva 450 lire al giorno, 50 erano destinate all'assicurazione valida in caso di morte, ed a questi

andavano aggiunti i ricavi dalla vendita dei detonatori che recuperavi nello smontaggio delle mine.

Il litorale romagnolo, le spiagge come altre zone, erano disseminate di *bunker* in cemento armato fatti costruire dai tedeschi. Bisognava eliminarli, recuperando poi il ferro, e non mancava certo il tritolo ma i detonatori invece sì. Questi erano quindi ricercatissimi e venivano anche pagati discretamente, solitamente 250 lire l'uno.

Dimenticavo, riguardo alle 50 lire destinate all'assicurazione, che questa, dopo qualche tempo, cominciò a rendere valido il contratto assicurativo solo a partire dal quindicesimo giorno di lavoro. Il motivo era molto semplice: la maggior parte delle morti avveniva nelle prime due settimane. Poi uno riusciva a farci il callo a questo mestiere.

In uno di questi peregrinaggi conobbi il secondo ex-fascista, Antonio Sartini, chiamato, non so per quale motivo, "piguroun". Un tipo un po' altezzoso, magro, brizzolato, sulla quarantina che, in base alla sua esperienza di sindacalista fascista, seppe darci qualche consiglio giusto nelle beghe amministrative. Tanto che ci facemmo rappresentare da lui come gruppo riminese al convegno sindacale provinciale. E c'è da dire che le sue ragioni le sapeva sostenere bene, tanto ché sostenne anche una causa, che poi vinse, contro il già citato capitano Marinelli.

Si sentiva comunque superiore, e non mancava di farlo capire, grazie alla sua istruzione. Spesso, durante le pause, trovava un cantuccio, un pezzo di prato, per stendersi e leggere il giornale. In ogni modo lavorava senza batter ciglio, anche se esagerava, spesso, semplicemente perché voleva integrare la paga con i ricavati dalla vendita dei detonatori.

Per questo, quando poteva, si allontanava dai suoi compiti andando a cercare altre mine da smontare. Se ne tornava sballottando la sua sacca ricolma di detonatori, battendoci sopra le dita e dicendo "oz ho fatt dumela french, burdel!". Quello che faceva era abusivo perché smontare le mine, con tutte le trappole di accensione che contenevano, era vietato in quanto era proprio durante questa operazione che si registrò il maggior numero di vittime. Per impedirle venne quindi vietata l'operazione e sostituita dal brillamento finale di tutti gli ordigni raccolti.

Non avevo troppa simpatia per lui ma, con il passare dei giorni, divenne un collega affidabile e cominciai a considerarlo e trattarlo come tutti, un buon lavoratore parte del gruppo. I nostri rapporti verterono sempre più spesso sullo scherzo e sul lavoro, meno sulla politica. Cominciai anche, sempre più frequentemente, ad ammonirlo ripetendo "tu vai al suicidio, vai incontro alla morte, sono sicuro che prima o poi ci lasci le penne" ed ancora "te tè voia ad lascei al peni". Lui, semplicemente, mi dava del pataca o meglio "Pori pataca, l'he tota invidia la tu".

Man mano che passavano i giorni quel mestiere, anche se pericoloso, mi diventava sempre più familiare e ci prendevo sempre più confidenza. Raramente comunque mi capitava di scherzarci sopra.

Verso l'autunno del '47 le giornate piovose cominciarono a farsi insistenti. Queste mi concessero più tempo per rimanere a letto, la mattina, frequentare i luoghi vicino casa e, fra i tanti, anche la chiesa parrocchiale, ovvero San Fortunato. La mia fidanzata aveva iniziato, come tante sue amiche, a cantare nel coro della parrocchia.

Un giorno, dopo la messa, la andai a prendere. Sul piazzale della chiesa vidi, con la coda dell'occhio, un giovane prete, don Guerrino Angelini, che, per un attimo, mi guardò.

Aveva quello sguardo, non saprei come dire, tipico dei preti di quel tempo: severo, con le ciglia corrucciate ma che poi, se lo riverivi e ti mostravi servizievole, le abbassava.

Sapeva benissimo che non frequentavo le sue cerimonie, la messa, e che nemmeno ero vicino alla chiesa in senso etico e che, semplicemente, ero un comunista. Forse gli dissero, i suoi confidenti, che ero anche uno di quelli più accesi dato che ero stato partigiano.

Notai subito in quell'uomo un comportamento ferreo, ligio al rispetto del suo dovere e poco incline ai compromessi. Ebbi insomma l'impressione di un tipo rigido, non certo progressista. Spero di essermi fatto capire. In effetti con lui, in futuro, avrei trovato spesso da dire.

La mattina successiva tornai, come sempre, al mio lavoro. Quel giorno non solo il mio gruppo ma anche altri furono trasportati nelle campagne della Bassa Romagna.

Capitò così che la mattina seguente, verso le undici e mezza, terminammo il nostro compito ed in attesa del pasto offertoci da un contadino di Casola Val Senio [Budrio], Sartini si allontanò senza dir niente. Nessuno di noi aveva alcun dubbio di dove fosse andato, lo conoscevamo troppo bene. Ebbi

un presentimento, pensai che forse non avremmo mangiato comodamente quelle tagliatelle offerteci dal contadino in cambio del trasporto da Faenza di alcuni sacchi di sementi.

Pochi attimi prima che Sartini sparisse, gli avevo detto, scherzando ma non troppo: "è và a finì che te ta sfe perd cla magneda ad taiadeli".

Dopo quindici minuti sentimmo un boato sordo: "*Questo è Tonino*" dissi allarmato. Lo cercammo, lo chiamammo. Dopo dieci minuti lo trovai. Era disteso nella boscaglia, minata ovviamente. Mi avvicinai con cautela.

Il suo corpo sembrava completamente integro, con il volto (gli occhi erano aperti ma immobili) rivolto al cielo. "*Nu fa e pataca, che tan ci mort*" gli dissi. L'illusione svanì quando vidi il suo fazzoletto da naso, quello che si metteva in testa per ripararsi dal sole, appiccicato a dei rovi.

Quando lentamente lo mossi vidi che aveva il costato sotto l'ascella destra completamente squarciato. Aveva beccato quelle stronze mine [*sraphnel mine*], fabbricate in Germania, che, una volta pestate, si alzano in aria per circa un metro di altezza e poi esplodono. La mina si era alzata e, sfortunatamente, gli si era bloccata sotto la spalla. Lì era esplosa.

Nel frattempo non mi ero accorto che io stesso ero entrato in un campo minato. Per un miracolo ero ancora illeso, e, alle mie spalle, in lontananza, l'amico Parma mi urlava a squarciagola "torna indietro che t'ammazzi anche tu".

Quella in cui era incappato Sartini non era insomma una mina semplice: oltre i due terzi dei seicento sminatori morti, su un totale di duemila, vennero dilaniati proprio da questo tipo di ordigno.

Oberdan Parma commentò l'accaduto in senso quasi ironico: "Il destino, e Sgnur, ha voluto che morisse un fascista!" ed ancora "sla viva da murì qualcun l'en mei che seria mort un fascesta". In quelle parole di Parma non c'era, così mi sembrò, nessun rimpianto verso la vittima. Ma non ravvisai in esse neanche un senso particolarmente cinico in quanto si trattava di frasi pronunciate a voce bassa e cadenzate lentamente come se fossero parte di una contemplazione interiore senza alcuna malignità nel loro significato.

UN PRETE OSTICO

Ad alleviare in qualche modo quei giorni tristi per me, arrivò la notizia che in parrocchia si stava organizzando una gita a Loreto.

Il giorno prefissato un autobus, di quelli militari con la carrozzeria in legno, ed un autocarro, anch'esso militare, con il cassone scoperto, partirono alla volta del santuario. Non posso esserne certo ma la mia presenza certamente non venne gradita da alcuni, penso soprattutto da quelle donne che spettegolano e sono timorose di tutto.

La mia giovane fidanzata, la sua famiglia, ed io trovammo posto sul camion. Durante il viaggio fui costretto a rimproverarla, e null'altro, perché si alzava continuamente per guardare e rimirare il paesaggio.

Questo piccolo e stupido aneddoto diede addito, sere dopo, a quelle donne che si riunivano a far veglia in casa del prete a chiaccherarci sopra. In un certo senso le loro dicerie rafforzarono l'aureola che permeava la mia figura: un ex partigiano, attivista comunista, sminatore e, in poche parole, uomo d'azione che non si lasciava pestare i piedi da nessuno.

Si arrivò addirittura a dire che l'avevo picchiata, la mia ragazza. Niente di più falso, ovviamente, ma, si sa, la gente crede a quel che è curioso, strano e malizioso. Specie le pettegole, le beghine di mestiere. Il prete non fece nulla per zittire le sue donne. Basta! Una mattina, pioveva e quindi non lavoravo, andai su, alla chiesa.

Suonai parecchie volte all'abitazione del parroco. Nessuno venne ad aprirmi ed allora entrai, poco più a fianco, in chiesa attraverso il portone principale. Da una vecchietta mi feci accompagnare nell'appartamento del prete. Trovai Don Guerrino. Avevo un lungo impermeabile scuro, blu, ero bagnato fradicio e con lo sguardo forse un pò torvo. Il tutto, unito alla mie decise e risolute parole, gli dovette fare una certa impressione. Si intimorì visibilmente, anzi credo che sotto quella veste le gambe gli tremassero come un giunco. Non sto scherzando.

"Buon giorno, mi conosce?". "No, si. Lei è il fidanzato della Silvana". "Già", risposi. "E sà perché sono qui?". Lo vidi impallidire.

Balbettando mi disse che non sapeva il motivo della mia visita. Risposi subito, e senza mezze parole, che quelle maldicenze sul mio conto dovevano finire e "mi sono affrettato a farle visita prima che la minestra si raffreddi". Il balbettio si accentuò, ma don Guerrino trovò la forza per dirmi che lui non c'entrava. Mi volle anche dire chi era che sparlava di me. Mi arrabbiai, gli dissi che permettendo di sparlare su altri assenti in casa sua lui era più colpevole di tutti. E poi, continuai, pur di non pagare le conseguenze era anche disposto a fare la spia.

"Comunque io oggi sono qui per avvertirla che di me non si parli più né in bene né in male". Seppi da alcuni conoscenti in comune che effettivamente accadde proprio ciò che auspicavo.

Non finì invece, anzi si rinvigorì, il suo astio nei miei confronti e verso ciò che rappresentavo: un ex partigiano, un giovane progressista poco riverente nei confronti del dogma tradizionale.

In seguito seppi anche da alcuni residenti che spesso andava dicendo, con un certo senso di appagamento, che i partigiani, una volta, gli spararono alle spalle proprio nei dintorni della sua chiesa. Non credo fosse andata veramente così, lo avrei saputo. Probabile è invece che schioppi di un fucile da caccia lo avessero infastidito.

Il senso di quello che disse era comunque sufficiente per sottolineare la sua malcelata ostilità verso i partigiani e quel che ne derivava. Ma, mi chiesi, sapeva quest'uomo, era cosciente, che, lassù in Brigata con noi c'era anche un prete, sapeva che il mondo partigiano, comunista o di altri colori politici, aveva contribuito a creare la democrazia, la libertà per tutti e la Repubblica?

Questo lo doveva riconoscere, per Dio!!

Ripensando oggi a quegli avvenimenti ritengo, e non credo di allontanarmi dalla verità, che i sacerdoti di quegli anni, formati ed educati a vecchi principi di primo Novecento o del Ventennio fascista, non fossero stati, per indole, certo magnanimi verso idee socialiste o progressiste.

Forse, anzi senza alcun dubbio, si trattava certamente di persone magnanime con i loro amici, ma non altrettanto verso un mondo repubblicano o partigiano in genere.

Oltre cinquant'anni dopo questi fatti un giovane studioso mi fece notare che, diversamente dall'idea che mi ero fatto, i parroci di Coriano aiutarono la resistenza, ne fecero addirittura parte attiva e si prodigarono nel nascondere ricercati civili, partigiani in difficoltà e piloti alleati.

Ma allora, gli chiesi, perché sul Covignano e nelle zone

limitrofe preti di questo encomiabile livello non ci furono? Il giovane non seppe, o non volle, rispondermi.

Tornato al mio solito lavoro appresi, verso la fine del '47, che le operazioni di sminamento, almeno per la Romagna, si avviavano verso una loro conclusione: le zone rimaste da bonificare non erano molte e comunque sembravano ben definite nel loro perimetro.

Per la verità il lavoro non era completamente esaurito, ma le cooperative di bonifica territoriale, e non dipendenti statali come il sottoscritto, avevano preso in appalto quasi tutti i terreni minati rimasti. L'esercito, pur di incentivare la nostra uscita, regalava ai licenziati un mese gratuito di retribuzione.

Un certo senso di soddisfazione, comunque, mi pervase anche se, in senso quasi ironico, avrei potuto lamentarmi: ora che ero diventato ben più che specializzato il tutto finiva.

Il 14 marzo 1948 mi congedai dal servizio

LA REPUBBLICA VA'

A casa notai che la vita di tutti i giorni, la solita *routine*, era cambiata, aveva un qualcosa di diverso dal passato; tutti si davano da fare. Nonostante una malcelata miseria e macerie un po' dappertutto.

La strada nazionale per San Marino, quella che passava davanti a casa, era tornata ad essere frequentata. Le automobili non erano poi tante, più che altro erano militari, ma comparivano ciclisti, carrettini, barroccini e la solita gente a piedi. Il vociferare della gente, dei bambini tornava come una volta, seppur ancora timidamente, ad animare quello che restava del borgo natio.

Certo il lavoro non sempre si trovava facilmente, forme di mercato nero si intravedevano laggiù in città, ma nessuno si perdeva d'animo.

Quello che mi dispiacque, ben più di quanto si possa immaginare, fu il clima politico. Non sembrava esistere più quella *pax* che regnava tra partiti e movimenti durante i "mitici" anni del CLN e della lotta partigiana. La Repubblica era cosa consolidata ma l'avvicinarsi delle elezioni del '48 misero in luce la diffidenza, la malizia e l'antagonismo sfrenato tra i contendenti.

Ero adirato non poco, a volte quasi imbestialito. I preti non

mi piacevano molto, tutti lo sapevano bene dato che ero un comunista. E di quelli più accesi. Ma il paese era di tutti, no?! Quindi conveniva a tutti collaborare, limitare gli astii, gli attriti, ma questa pacata collaborazione non c'era.

Nel frattempo ero tornato occasionalmente a fare l'imbianchino, quel mestiere che avevo abbandonato in gioventù. Il padrone era mio cognato, Michele Fabbri, che godeva di un certo prestigio in quell'ambiente. Potevo ancora considerarmi fortunato se, in tempi comunque difficili per trovare un buon lavoro, riuscivo a portare a casa una soddisfacente paga. E poi c'era da dire che si trattava di un impiego a me noto, che mi consentiva di girare.

Anni dopo, in uno dei tanti servizi, mi recai anche nei locali di una chiesa che conoscevo molto bene: San Fortunato. Avevo ricevuto disposizioni di imbiancare alcune sale e, in quei giorni, il mio rapporto con il parroco si mantenne ad un livello puramente professionale.

E' anche vero che, durante i pasti offertici da Don Guerrino si faceva riferimento a quella o a quell'altra questione, ma senza mai entrare nei particolari. Ma il prete sapeva benissimo chi ero, il mio passato e il presente da attivista "rosso". Sapeva anche, e da tempo, che ero una persona decisa, uno di quelli che metteva poca acqua nel vino.

Un giorno arrivò persino ad elogiarmi, tra i denti ovviamente, dicendo: "Se avessi quattro persone come lei, sarei il padrone della zona in quattro e quattr'otto. Invece i miei confidenti sono dei conigli".

Le elezioni nazionali si stavano intanto avvicinando e un manifesto elettorale, affisso dalla Democrazia Cristiana, su tutti colpì il mio senso di rispetto sociale e partecipazione democratica.

La falsità, la cattiveria di questo manifesto riattivarono in me una indignazione dimenticata e che avevo riservato solo per i più beceri aspetti del fascismo. Era graficamente riportata la figura di un moribondo, un soldato italiano in un gelido paesaggio russo, che, abbarbicato al filo spinato di un campo sovietico, incitava la madre a votare contro il Partito Comunista Italiano.

La guerra fredda anche in Italia era pienamente avviata. Eh si, le calunnie, le falsità erano credute da molti come verità sacrosante!

Quasi a farlo apposta due settimane dopo tornava a casa

un compaesano, Carlini Orazio, reduce dal fronte russo e qui fatto prigioniero nell'inverno 1942. Era stato trattato bene, disse, e si lamentò non tanto del trattamento che aveva ricevuto in prigionia ma degli scarponi di cartone compressato con cui Mussolini aveva inviato lui ed altri giovani nelle steppe. Alla prima pioggia, o neve, continuò, diventavano degli zatteroni e il gelo penetrava nelle calze e nei piedi come se non ci fosse nulla. Ne morirono per questo decine, centinaia, migliaia.

Carlini sapeva bene chi lo aveva mandato laggiù, ed anche che in quella guerra i russi, aggrediti, mi raccontava, ebbero 21 milioni di morti, compresi civili e bambini. Nonostante questo lui, e gli altri italiani, furono trattati con dignità. Poco dopo Carlini si iscrisse al PCI.

Continuai imperterrito a dividermi tra il mio lavoro, gli obblighi familiari e l'attivismo politico. Attaccavo manifesti, un po' dappertutto dove c'era spazio: casolari lungo la nazionale, la vecchia scuoletta elementare o i muri a fianco della chiesa parrocchiale.

Arrivato al giorno fatidico andai a votare, in via Covignano, presso una osteria che oggi non c'è più. Mi ricordo che esibii, come documento di riconoscimento, la tessera dell'ANPI: con me non avevo nient'altro. Non era sufficiente, mi dissero, ma per fortuna un segretario di seggio mi riconobbe e garantì per me.

Le elezioni andarono poi come tutti sanno e, nonostante il dispiacere di una vittoria mancata a livello nazionale, mi rallegrai che almeno a livello locale l'esito finale fosse tutt'altro che deludente.

Anche il rapporto con il mio parroco giunse, come era possibile prevedersi, ad una conclusione, e non certo positiva. Anni dopo, infatti, il destino mi avrebbe riserbato ancora una sorpresa.

Don Guerrino ebbe necessità di effettuare lavori di ripristino nella propria chiesa. Mio cognato, e di conseguenza anche il sottoscritto, venne da lui contattato in qualità di imbianchino. Dopo un pasto offerto per una imbiancata nei propri locali, e dopo che altri lavoratori, dei muratori, se ne erano già andati, continuò ad offrirmi del vino, e del buon vino! In effetti inizialmente io insistetti per andarmene via, ma non ci fu verso.

Non capivo perché lo facesse: dopotutto durante il pranzo non mi ero fatto come tutti il segno della croce e neanche avevo pregato con gli altri a fine pasto, ma ero stato in silenzio rispettoso confermando il mio ateismo. Nonostante questo il prete mi trattenne. Non pensavo in alcun modo ad una subdola finalità. Cominciò a sfoderare le sue migliori bottiglie, un vino rosso amabile di 14 gradi. Mi credeva un intenditore, dato che mi rivolgeva domande proprio su quel vino.

Mi si impastò la lingua, poi essa si slegò. Riuscivo ad intendere ancora, ma capii anche che non dovevo bere più. Mi aveva reso allegro quel vino, e mi fece parlare molto.

Ad un certo punto, quando addirittura si era aperta una seconda bottiglia, il prete voltò rapidamente pagina e cominciò a fare domande molto precise: mi chiese se avevo conosciuto il parroco, don Federico Semprini, di San Lorenzo in Monte.

La domanda non era innocua: tutt'altro! Questo parroco, notoriamente acceso fascista, agente segreto dell'OVRA e personale amico di Mussolini secondo sue stesse affermazioni, era stato ucciso da sconosciuti alcune settimane prima che fosse sfondato il fronte sul Covignano.

Era noto che, proprio in base alla sua posizione, aveva il potere di richiamare dal fronte un giovane, ovviamente anche in cambio di favori non ufficiali.

La storia, così come mi è stata raccontata, è che il prete in questione rifiutò ad un ragazzo un aiuto, una raccomandazione, per evitare il militare. Il prete addirittura sbeffeggiò il giovane dicendogli: "Come non vuoi servire la patria? Tu non conosci cosa vuol dire Patria?". Il ragazzo non so poi che fine fece, ma credo che non tornò più a casa dal servizio militare.

Pochi giorni dopo il fatto il parroco ricevette non so quante botte, imprigionato in un grosso sacco, o forse una coperta, da degli sconosciuti e nei giorni seguenti, ricoverato nell'ospedale militare allestito di fianco alla chiesa di San Fortunato, morì.

Ora le intenzioni di Don Guerrino erano chiare e giunse fino al punto di chiedere in modo esplicito "Se lei conosce chi è stato mi farebbe piacere saperlo, vorrei congratularmi con lui". Ma io non sapevo niente, contrariamente a quello che sperava don Guerrino, e, brillo ma non certo ubriaco, risposi per le rime "Ma si vergogni, lei mi ha offerto del vino per cercare di ingannarmi e parlare di cose che non so!". "No, certo no", rispose lui "non si è ben inteso il mio parlare", proseguì.

Ma veramente, per fortuna, non sapevo niente di quel fatto. In ogni modo i rapporti tra me ed il prete si incrinarono in modo definitivo. Non ebbi più l'occasione di incontrarlo, ma forse non volli neanche, assorbito da tanti altri impegni tra quelli professionali e quelli famigliari.

Sinceramente devo ammettere che impegni non secondari erano, in quei momenti, anche quelli politici, data la mia posizione di membro attivo del Comitato di sezione della Grotta Rossa, che cercavo continuamente di trasferire ad altri, ma non sempre era facile. Tutti sanno che fin dalla liberazione il partito comunista era in stato di mobilitazione, direi in agitazione, quasi perenne dato che non aveva mai completamente assopito quella sua voglia di cambiare completamente le regole della vita democratica, tramite una tanto decantata rivoluzione socialista anche in Italia.

Togliatti stesso in quegli anni si era prodigato ampiamente per calmare gli animi più accesi, sia a livello nazionale che regionale. Nonostante questo anche nel riminese continuavano ad esistere anime che non avevano completamente dimenticato i propositi iniziali. In questa difficile situazione, il 14 luglio, Togliatti subì inaspettatamente un attentato e venne ferito, fortunatamente non in modo mortale.

Quella sera, tornato a casa, venni informato dell'accaduto, e, come tanti altri, mi recai in bicicletta verso la città. Ci fu una riunione, in Piazza, e, appena giunto, vidi lì giungere un folto gruppo di giovani provenienti dal borgo di San Giuliano che, a sguarcia gola, cantavano "Guardia Rossa". La gente, mentre passavano, li applaudiva in modo istintivo ma nello stesso tempo passionale. La riunione fu concitata, tesa, con l'orecchio a captare quello che poteva succedere a Roma. Nei giorni seguenti tutto, gradualmente, si calmò.

Quell'anno, il 1948, si stava lentamente chiudendo. Ripensando agli anni passati, da quel lontano 1943 in cui entrai nella caserma Giulio Cesare per rubare i fucili, ne avevo passate ormai troppe: da semplice ed innocente ragazzino ero passato dalla Brigata in montagna a gappista, dalla polizia partigiana allo sminamento. Ne avevo viste anche troppe: morti, impiccati, cadaveri dilaniati dalle mine.

Forse ero un po' stanco, consumato, volevo dedicarmi a cose mie, personali. Forse mi serviva una pausa. E difatti cominciai a pensare al matrimonio con la mia giovane fidanzata. In una domenica d'autunno, il 3 ottobre, mi sposai.



Budrio di Casola Valsenio (RA). Da sin. Silvano Lisi, Mario Grassi, Oberdan Parma assieme al contadino che li ospitava durante lo sminamento della zona il 14 aprile 1947.

POSTFAZIONE

a cura di Alessandro Buda



Un grappolo di bombe appena sganciate da una "fortezza volante" della 15.a armata aerea americana sulla stazione ferroviaria di Rimini.



MUNICIPIO DI RIMINI

AVVISO

Il Comando Militare Germanico della Difesa Costiera di Rimini ha condannato a morte per impiccagione i seguenti ribelli:

NICOLO' LUIGI di Giuseppe

nato l'8 giugno 1922, residente a Rimini

PAGLIARANI ADELIO di Attilio

nato al 29 maggio 1925, residente a Rimini

CAPPELLI MARIO di Enrico

nato il 21 aprile 1925, residente a Rimini

colpevoli di ammassamento clandestino di armi e munizioni a fine terroristico e di reati di sabotaggio e attentati contro cose e persone.

La condanna è stata eseguita stamane in Piazza G. Cesare.

È doloroso che cittadini di Rimini, allineatisi coi nemici della Nazione, si siano macchiati di delitt contro l'integrità della Patria e contro la stessa loro Città, che gli anglo-americani hanno martoriato con 92 incursioni e colla quasi totale distruzione

La triste ingloriosa fine di costoro sia d'esempio e di remora a chiunque e insegni che non è col terrorismo e col sabotaggio che si difende la Patria e si cammina verso un avvenire mi gliore, ma col combattimento contro l'invasore già alle porte della nostra terra, col lavoro e colla disciplina, colla fede sino all'ultimo nell'alleanza che il tradimento di pochi non ha spezzato, poiché la Nazione si può ancora salvare solo durando sulla via dell'onore e del sacrificio.

Ricordo anche che attentati e fatti di sabotaggio comportano rappresaglie severe a carico della popolazione civile e il prelevamento di ostaggi, sui quali, in caso di mancata scoperta dei colpevoli, le Autorità militari germaniche eserciteranno le penalità comminate. È quindi delittuoso e ingeneroso da parte dei veri responsabili esporre innocenti a queste rappresaglie che possono andare sino alla pena di morte: - rappresaglie che per gli ostaggi già prelevati - e ora rilasciati - sono state revocate solo perché i colpevoli sono stati arrestati.

Rimini, 16 Agosto 1944-XXII

Il Commissario Straordinario

Annuncio dell'esecuzione dei Tre Martiri (Manifesto conservato nella B.L. « Gambalunga »)

Nel suo breve ma puntiglioso racconto, tanto metodico nella successione cronologica quanto "loquace" nell'esposizione di alcuni particolari, il partigiano Silvano ha volontariamente lasciato in disparte un episodio parte integrante del suo primissimo dopoguerra.

Comprenderne la specificità, come anche le consequenzialità giuridiche e morali, richiede una adeguata considerazione sia della caotica atmosfera del momento che delle esigenze militari in cui si collocò.

Si tratta in definitiva di un tassello comunque necessario al completamento di memorie fedeli nella loro successione cronologica.

Lo scenario riminese, dall'ottobre '44 fino ai mesi inoltrati dell'anno seguente, presentava ancora realtà di drammatica urgenza, problemi che si sarebbero protratti fin oltre la fine degli anni Quaranta: dalla disperata ricerca di cibo a quella di un tetto sotto cui ripararsi, dalle preoccupazioni di bonifica territoriale a quelle sempre più urgenti dal carattere igienico-sanitario. Ci si trovava dinnanzi ad un paesaggio lacerato nella sua immagine, abbandonato e distrutto, semplicemente devastato come le memorie del partigiano Silvano hanno tentato di descrivere: casolari scoperchiati, vie silenziose e deserte costellate di macerie e di ombre fuggitive.

Eppure, lentamente, la vita doveva riprendere; da quelle stesse rovine rintuzzate alla meglio nacquero alloggi temporanei, si ripristinarono primordiali forme di botteghe. Non dissimile era la situazione delle campagne. Benché vi fosse una evidente differenza con l'ambiente urbano si intravedevano ugualmente "Case rase al suolo dai tedeschi [in ritirata]" dove a poco distanza "anche la chiesa e gli alberi d'alto fusto" erano decapitati e "sradicati" dal loro contesto naturale.

La vita riprese, si è detto, ma lentamente e non senza fatiche, vivissime, queste ultime, negli angosciosi ricordi di "Uomini atterriti, giovani braccati, donne gravide che abortiscono per trauma o per terrore, giovinetti che morivano negli ospedali per gli stenti sofferti"³⁰.

Nella coscienza di chi era preposto al controllo territoriale, membro della polizia ausiliaria del CLN o di quella militare

²⁹ Angela Tombari, intervista rilasciata a Bruno Ghigi, in Faenza, *Resistenza a Rimini*, cit., p. 257.

³⁰ Ibid.

alleata, queste costanti preoccupazioni si univano ad angosce, rancori e sempre più presenti ricordi di un panorama umano umiliato e violentato. Un panorama dove non tanto timore, ma trepidazione, paura e tormento per un futuro incerto, erano costantemente nell'animo della gente, dello sfollato, del senzatetto e del giovane disoccupato che a malincuore guardava quei ruderi di casa ancora in piedi.

Il partigiano Silvano viveva, come tanti altri, queste tensioni, figlio di quella gente, di quei momenti e di quelle disgrazie. Era di fronte allo scotto che paga chi si pone a garanzia di un tessuto umano, prima ancora che materiale, lacerato e da ripristinare.

I ricordi di meschinità ed ingiustizie erano troppo recenti per essere dimenticati: civili deportati, residenti fucilati, cadaveri che affioravano nei fossi quando meno ce lo si aspettava. Non si trattava di rievocazioni dal sapore patetico o autocommiserativo, ma di un quotidiano amaramente vissuto.

In questo scenario, delicato e complicato dalle più diverse vicissitudini, si colloca l'intrusione di mercanti, trafficanti improvvisati per semplice opportunismo, provenienti da regioni meridionali rispetto a quelle riminesi.

Se l'intento alleato, quello degli enti municipali, del CLN erano finalizzati a risollevare le precarie condizioni dei residenti, delle famiglie affamate e degli sfollati, non lo stesso si può dire per questi individui. Il loro intento era semplicemente quello di lucrare estorcendo, sequestrando e requisendo con l'aiuto di false tessere partigiane.

Come nel resto dell'Italia centrale appena attraversata dal fronte figure di avventurieri e speculatori compresero come fosse possibile approfittare di una situazione di momentanea instabilità: disorganizzazione amministrativa, assenza pressoché totale di enti e centri commerciali distribuiti nel contado favorirono l'attività di queste losche figure.

Spesso si trattava di personaggi già compromessi con il passato regime fascista, in grado di usufruire di conoscenze e canali informativi privilegiati che permettessero l'agevole infiltrazione in luoghi e province per loro non di abituale conoscenza. In ogni caso essi anteponevano al rischio di esser scoperti, e quindi a quello di essere sottoposti alla severità delle leggi militari e all'inclemenza delle istituzioni, quello di un lucroso guadagno in tempi difficili.

In una di queste vicende, l'arresto da parte del CLN rimi-

nese di trafficanti illegalmente armati³¹ dopo una colluttazione, il partigiano Silvano, in ottemperanza al proprio servizio, venne coinvolto e a questo episodio allude il suo breve scritto sottolineandone, indubbiamente con una elementare fraseologia, la gravità morale e giuridica.

"Caro Alessandro,

l'osservazione che mi preme fare è relativa ad un momento, un limitato periodo, che riguarda il mio servizio di guardia alle carceri della città.

In quei giorni l'opinione pubblica riminese, la sua coscienza collettiva, si confrontava con il triste bilancio di tutte le brutture che l'occupazione nazista, appoggiata dal rinato partito fascista repubblichino, aveva scatenato, nei mesi precedenti, contro tutti coloro che si erano rifiutati di collaborare.

La città ed il suo circondario aveva vissuto rastrellamenti, soprusi ed arresti indiscriminati, l'impiccagione dei tre martiri e l'uccisione di alcune decine di altri partigiani e civili inermi.

Lo stazionare dei vari comandi militari nazifascisti fu anche la causa di incursioni aeree, bombardamenti a tappeto, che martoriarono la città, le case e la gente. Bombardamenti che, colmo della sorte, non fecero alcun morto tra i tedeschi e i fascisti. Io vidi tutto questo con i miei occhi.

Non fu la stessa cosa per i civili, morti in diverse centinaia, le cui case vennero rase al suolo per circa il 90% dell'esistente.

Questo era il resoconto, il triste bilancio, della città di Rimini in futuro decorata medaglia d'oro al valor civile.

Questi disastri ci aveva portato la guerra! La guerra di Mussolini e dei suoi nobili fascisti! Quando quella guerra giunse alla fine non restò altro che leccarsi le ferite mentre, proprio nelle campagne riminesi, alcuni, in possesso di false tessere da partigiano comprate in qualche compiacente ufficio, a Roma, a Napoli o chissà dove, se ne serviva per fare loschi affari personali. Loschi affari personali sulla pelle della povera gente.

Si trattava di individui che, così venne constatato al momento del fermo, custodivano ancora nelle tasche fotografie con distintivi fascisti forse a mò di vana spavalderia o chissà per cos'altro.

³¹ Il 20 maggio 1945 i due soggetti vennero sommariamente giustiziati in nome e per conto del CLN riminese presso le carceri poste nella vecchia Rocca Malatestiana. Le persone coinvolte in tale fatto, dopo varie sentenze, vennero amnistiate unitamente, ed è questo il caso di Silvano, al riconoscimento di motivazioni politiche al loro agire.

Disarmati vennero condotti alle carceri dove il maresciallo li preposto li prese in consegna.

Nel periodo trascorso tra la lotta partigiana e l'arruolamento per la bonifica dei campi minati fui quindi informato di episodi simili allo sciacallaggio che, opportunamente bloccati dopo una breve colluttazione, divennero, a seguito della loro drammatica conclusione, materia per una azione giudiziaria terminata con sentenze penali definitive.

In questo breve scritto non ne faccio la cronaca, per non storpiare i fatti e per evitare che se ne traggano errate conclusioni e speculazione fatte in malafede nei confronti del sottoscritto. Del resto si tratta di vicende, tortuose e fastidiose, relegate alla monotonia degli atti giudiziari del tempo.

Rimini, 14 novembre 2003"

Non entrando nei particolari della vicenda Silvano sorvola su alcuni suoi aneddoti, ad esempio sulla provenienza dei due soggetti e sulle modalità della loro cattura, ma aggiunge comunque alcune precisazioni sulla fase conclusiva del fatto:

"Avrei fatto senza dubbio a meno di parlare ancora di questo fatto ma il mio senso realistico mi impone di non tacere, anche se ciò riguarda la pagina più dolorosa della mia vita.

In quei momenti, quando ancora i brandelli della carne e la completa distruzione della città si paravano davanti agli occhi di tutti, spuntavano sciacalli di tutte le risme e di tutti i colori.

In quel periodo ciascuno cominciò a contare quanto la guerra gli aveva portato via tra morti e dispersi. Anche io, fra questi, dovetti fare lo stesso: otto stretti parenti erano scomparsi, e a quelli locali dovevo aggiungere il cognato di Cesena, ucciso da una granata, e due cugini di Roma trucidati nelle Fosse Ardeatine.

In questo clima di forte tensione, e in cui non ci si poteva permettere di discutere un ordine, fui incaricato dal CLN di prestare servizio di sorveglianza alle carceri. Qui erano rinchiusi anche i due soggetti forestieri di cui si è già parlato. Si trattava, come visto, di due avventurieri che, dopo aver collaborato con i tedeschi nella loro qualità di militi fascisti, si spostavano nelle retrovie alleate del fronte muniti di tessere da partigiano con le quali operavano a scopo di lucro personale.

Una volta catturati il CLN fece pervenire, attraverso uffi-

ciali di Polizia Ausiliaria, la loro condanna al direttore e al personale di sorveglianza del carcere. Questo quanto ci venne trasmesso. Il Comando alleato non venne avvertito, perché sentito come estraneo, di quanto era stato deciso.

Si trattò quindi di un episodio di giustizia "sommaria" della esecuzione dei quali fummo incaricati io e il mio collega di servizio per ordine superiore portatomi a nome del Comitato di Liberazione Nazionale.

Della eliminazione dei due soggetti non si può, e non si deve, parlare del "sangue dei vinti", riferendosi ad una loro puerile innocenza, ma semmai del sangue di pessimi individui che, in modo strisciante ed antistorico, continuavano una guerra sporca ed iniqua attraverso i loro personali interessi.

Proprio questi ultimi, orientati ad attività di brigantaggio puro e semplice, erano, dopotutto, alla base di un disprezzo della memoria di morti, anche non partigiani, caduti in buona fede nel disastro della guerra.

Non è certamente facile rievocare il ricordo di quei fatti ma mi sembra ugualmente necessario, anzi doveroso, affinché l'opinione di un qualsiasi cittadino sia informata dei fatti realmente accaduti, senza speculazioni di sorta".

La moralità schiaffeggiata, la convinzione di una insopportabile impunità, era resa ancor più viva (il senso degli scritti non lascia dubbi a tal riguardo) dall'utilizzo di false tessere partigiane. Documenti parte di chi quella realtà, quel tessuto umano disgregato, cercava faticosamente di ripristinare. L'illecità non era solo giuridica ma soprattutto morale.

I brevi scritti, insomma, sottintendono, tra le righe, alla sofferenza di chi visse da testimone, ed in seguito da protagonista, quegli attimi ed ancor oggi, dopo tanto tempo, gli risulta difficile pensare che non fosse giusto punire gli abusi commessi.

La storia del primissimo dopoguerra romagnolo, ma il discorso è simile se non identico per altre vicine regioni italiane, é carico di luttuosi eventi che trassero origine dagli strascichi di una guerra di liberazione cruenta e sofferta dove, tra carenze di vario genere, illeciti penali e civili ne influenzarono i tratti finali.

BREVE CRONOLOGIA DI RIFERIMENTO

Nel riminese

In Italia

1943				
1 gennaio. Più di 2000 sfollati provenienti da Genova, Milano e Torino ospiti sul litorale.	9 febbraio . Primi dissidi nel governo: Ciano è destituito da Ministro degli Esteri.			
1 febbraio . Giungono alla stazione 900 feriti dalla Russia in condizioni pietose.	10 luglio . Gli alleati sbarcano in Sicilia.			
27 maggio. Lamentele ufficiali al Prefetto per continui arrivi di sfollati.	25 luglio . Mussolini viene esautorato da capo del governo e fatto arrestare dal Re.			
26 luglio. Euforia popolare in piazze e strade per la caduta di Mussolini.	8 settembre L'armistizio con gli alleati è ufficiale. 9 settembre Nasce il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).			
Agosto . Disposizioni della Prefettura per i bagnanti e gli sfollati.	12 settembre. Liberazione di Mussolini.			
10 settembre. I tedeschi occupano la città e i suoi punti chiave.	13-22 settembre. Eccidio di Cefalonia: la divisione Acqui viene trucidata.			
1 novembre. Primo bombardamento aereo sulla città.	19 settembre. I tedeschi incendiano il villaggio di Boves bruciando vivo il parroco e uccidendo 32 civili.			
18 novembre . Anche nel riminese è diffuso il richiamo alle armi per la RSI.	28 settembre . Insurrezione di Napoli ed inizio delle famose 4 giornate.			
Novembre. Nuclei ribelli continuano ad organizzarsi in città e nella periferia.	Novembre . Contatti a Lugano tra alleati e CLN milanese per aiuti e rifornimenti.			
28-30 dicembre. Distruttivi bombar- damenti aerei	Novembre/Dicembre Sorgono le brigate Garibaldi di ispirazione comu- nista.			
19	44			
4 febbraio. Rimasti in città solo 3000 persone.	17 gennaio. Reparti alleati riescono a superare il Garigliano.			
27 febbraio. Il Commissario Straordinario Ugo Ughi valuta la città distrutta al 75%.	16 febbraio. Ad Anzio gli alleati da poco sbarcati si arrestano.			
6 marzo. La quasi totalità dei riminesi è sfollata nel Montefeltro, RSM e nel cesenate.	24 marzo . 335 persone sono uccise alle Fosse Ardeatine.			
1 maggio. Controlli tedeschi in periferia e rastrellamento infruttuoso alla Grotta Rossa.	6-12 aprile . Rastrellamenti nazi-fascisti sull'Appennino e strage il 7 di Fragheto.			
10 maggio. Presso l'Arco d'Augusto rimane ucciso il gappista Silvio Cenci.	22 aprile . A Napoli il primo governo nazionale con partecipazione del CLN.			

	1
5 giugno . Particolarmente colpita San Giuliano dai bombardamenti aerei.	4 giugno. Liberazione di Roma.
16 agosto. Vengono impiccati i Tre Martiri (Luigi Nicolò, Adelio Paglia- rani, Mario Cappelli) in piazza Giulio Cesare.	16 luglio Liberazione di Arezzo e 10 agosto attraversamento alleato dell'Arno.
3 settembre Liberata Riccione e (4- 17) infuria a lungo la battaglia nel corianese.	2 settembre. Reparti polacchi entrano a Pesaro. Inizia l'offensiva per lo sfondamento della Linea Gotica.
19-20 settembre Infuria la battaglia di San Fortunato: i canadesi in prima fila.	Settembre . Churchill spera invano di giungere velocemente nel Nord Italia e poi nei Balcani.
21 settembre. Liberazione di Rimini: le truppe greche entrano in città.	29 settembre . Strage di Marzabotto. I nazisti uccidono 1.830 persone.
21 settembre I tedeschi in ritirata fucilano 9 civili a Verucchio.	20 ottobre . Bombardamento aereo su Milano che causa 722 vittime.
4 ottobre. A Rimini si costituisce una giunta pluripartitica guidata dal socialista Arturo Clari.	21 ottobre. Liberazione di Cesena e il 22 di Cervia.
24 novembre . Bombardamento aereo tedesco sulla città.	9 novembre . I tedeschi si ritirano da Forlì.
19	45
4 gennaio. Bombardamento aereo tedesco sulla città.	14 aprile . Gli americani sfondano la Linea Gotica e puntano su Bologna.
Marzo . Presentazione del piano regolatore di Rimini dell'arch. La Padula.	18 aprile . Sciopero generale a Torino. Liberate dai partigiani altre città del Nord.
27 aprile . G. Marconi (vice comandante dell'8.a Brigata) assessore del Comune di Rimini.	21 aprile. Liberazione di Bologna, 22 Modena e Ferrara, 25 Parma e 27 Genova.
28 aprile . Continuano a manifestarsi proteste e lamentele per gli espropri previsti dal piano di ricostruzione di Rimini.	25 aprile . Il CLNAI assume i pieni poteri.
15 maggio. Bollettino del Comune di Rimini con descrizione desolante della situazione dei quartieri urbani.	28 aprile. Fucilazione di Mussolini e 29 firma della resa (Caserta) delle truppe tedesche in Italia.
Estate . Il Sindaco Clari vieta ulteriori immigrati in città per eccessiva congestione.	6 maggio. A Milano si organizza una grande sfilata con in testa i capi della Resistenza.
17 luglio. A. Marvelli descrive bagnanti (inglesi ed italiani) che restituiscono sembianze di una normale stagione.	21 maggio. Togliatti invita il PCI ad intraprendere una via politica e non militare della situazione.
Settembre . Il problema degli alloggi rimane assillante per i rientranti sfollati riminesi.	21 giugno . Si forma il Governo Parri con tutte le forze politiche della resistenza.

Autunno-Inverno . L'aeroporto arriva a contenere anche 80.000 persone tra sfollati e prigionieri tedeschi.	30 giugno . Il raccolto del grano è inferiore del 25-30% rispetto a quello del 1938.
19	46
7 aprile. Elezioni amministrative comunali (in vari comuni escluso Rimini).	12 aprile . Costituito, con una riorganizzazione, l'Ispettorato Bonifica Immobili Ordigni Esplosivi.
Primavera . Squadre di sommozzatori provenienti da Venezia bonificano il tratto costiero da 180 mine.	9 maggio. Vittorio Emanuele II abdica in favore del figlio e parte per l'Egitto.
9-11 maggio. Tacchi condannato dalla Corte d'Assise di Forlì alla fucilazione.	2 giugno. Referendum: la Repubblica vince sulla Monarchia.
Estate . I rimasti alberghi di marina alloggiano truppe inglesi e polacche.	Giugno. Amnistia politica.
Primavera-estate . Prosegue la bonifica delle spiaggie romagnole e la ricostruzione del Lungomare riminese.	10 giugno. E' proclamata ufficial- mente la Repubblica Italiana.
7 agosto. Si scioglie il Comitato di Liberazione Nazionale. Verbali e docu- menti consegnati al Comune.	13 giugno. Umberto di Savoia lascia l'Italia per il Portogallo.
3 agosto. Abbandonato il Piano rego- latore La Padula appoggiato dall'ame- ricano Peter Natale, tenente del genio militare.	28 giugno . Enrico De Nicola primo Presidente della Repubblica.
5 ottobre. Muore investito da un camion il leader cattolico riminese Alberto Marvelli.	Estate . Continuano a registrarsi oscuri episodi di vendette politiche.
6 ottobre. Elezioni amministrative comunali (in vari comuni incluso Rimini). Sindaco di Rimini viene eletto l'1 novembre il comunista Cesare Bianchini.	18 settembre . Ilario Tabarri (excomandante 8.a Brigata) è eletto Presidente della Provincia di Forlì.
19	47
Febbraio . La Cassa di Risparmio finanzia un piano di ricostruzione della marina.	3 gennaio . De Gasperi in USA. Ripercussioni sull'assetto politico italiano.
Marzo. Tra i braccianti si contano ancora oltre 4.000 disoccupati.	1 maggio. Eccidio di Portella della Ginestra.
Aprile . Dal campo di Miramare gli ucraini dell'esercito tedesco vengono avviati in URSS.	6 maggio. Kesserling viene condannato all'ergastolo, poi a 21 anni ed in seguito rilasciato per cattive condizioni di salute.
Estate . Le presenze della stagione balneare raggiungono quelle dell'anteguerra.	13 maggio. De Gasperi rompe con Togliatti e Nenni: inizia la restaura- zione moderata.

Giugno . Gli ultimi contingenti di truppe alleate lasciano la città.	5 giugno . Viene proposto il piano Marshall per la ricostruzione euro- pea.				
2 luglio . Iniziale richiesta di medaglia d'0ro al valor civile per la città.	Autunno . In Romagna i prezzi all'ingrosso rilevano drastici aumenti, sintomo però anche di una ripresa economica.				
1948					
Gennaio . Parte dei profughi riminesi non sono ancora definitivamente ritornati.	1 gennaio. Entra in vigore la Costituzione repubblicana.				
Marzo . Demolizione del Kursaal preceduto da forti polemiche sullo sviluppo turistico.	20 marzo. Lo Stato riforma istituzioni e regolamenti: Decreto legge sulla tutela delle strade e sulla circolazione.				
Primavera . Continua il rifacimento della zona mare tra il Grand Hotel ed il porto.	3 aprile . Elezioni politiche: la DC ottiene la maggioranza relativa.				
5-6 giugno . L'Aereoclub organizza una tappa del "Giro aereo d'Italia".	11 maggio. Luigi Einaudi è procla- mato Presidente della Repubblica Ita- liana.				
Estate . Si sceglie lo slogan: la "riviera più a buon mercato".	14 luglio. Attentato a Togliatti.				
8 Novembre. Dopo le dimissioni di Bianchini viene eletto Sindaco di Rimini il comunista Walter Ceccaroni.	14 agosto. Il governo affronta il problema degli alloggi: Circolare Ministero LL.PP. per costruzioni ed edifici popolari.				
Dicembre . Fervono i preparativi per la stagione '49 che conterà 258 alberghi aperti.	Novembre . Vengono ristrutturati gli apparati di Guardia di Finanza, Poli- zia ed amministrazioni pubbliche.				

BIBLIOGRAFIA

L'elenco raccoglie pubblicazioni, prevalentemente librarie, attinenti all'argomento "Resistenza" romagnola e, in modo specifico, riminese, utilizzate per la redazione delle note e del commento al testo.

AA.VV. *Antifascismo e Resistenza nelle Marche 1919-1944*, a cura del Consiglio della regione Marche, Argalia, Urbino, 1974.

AA.VV. La guerra a Rimini e sulla Linea Gotica dal Foglia al Marecchia, Ghigi, Rimini, 1980.

AA.VV. *Personaggi della Resistenza*, in "Storia e storie", n. 4, Istituto Storico della Resistenza, Rimini, 1980.

AA.VV. *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Atti del 1. convegno di studio nel 25. della Liberazione, Argalia, Urbino, 1973.

AA.VV. *Sovversivi*, *militanza politica e schedatura poliziesca nel riminese*, Istituto Storico della Resistenza, Rimini, 1982.

Accreman Veniero Le pietre di Rimini, Capitani, Rimini, 2003.

Andreoli Annamaria (a cura di) *Memorie dell'antifascismo in Emilia-Romagna fra cultura e ideologia*, La nuova Italia, Firenze, 1977.

Arbizzani Luigi *Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Vangelista, Milano, 1980.

Arbizzani Luigi (a cura di) *Al di qua e al di là della Linea Gotica.* 1944-1945, regioni Emilia-Romagna e Toscana, Bologna-Firenze, 1993.

Arbizzani Luigi *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna, (1943-45)* presentazione di Nilde Jotti, prefazione di Pier Luigi Cervellati, Brechtiana, Bologna, 1981.

Babini don Gerico *Dentro la Linea Gotica. Odissea di una comunità parrocchiale*, Sestino, Biblioteca Comunale, 1979.

Baldazzi Severino e Fucci Gianni, *Un paese nel dramma. Santar-cangelo dall'armistizio alla liberazione*, Anpi, Santarcangelo, 1984.

Balsimelli Francesco Orizzonte, San Marino, 1960.

Billone Pietro La bonifica dei campi minati ed altri ordigni bellici in Italia dal 1943 al 1948, Bologna, 1984.

Bonali Ennio e **Mengozzi Dino** (a cura di) La Romagna e i generali inglesi. 1943 - .44, Angeli, Milano, 1982.

Caravita Gregorio Ebrei in Romagna (1938-1945). .Dalle leggi razziali allo sterminio, Longo, Ravenna, 1991.

Casadei Maurizio *Coriano. Il fascismo e la guerra*, Biblioteca Comunale, Coriano, 1994.

Casadei Maurizio *La resistenza nel riminese. Una cronologia ragionata*, Istituto Storico della Resistenza, Rimini, 1992.

Casali Alvaro (a cura di) *I rifugiati politici nella Repubblica di San Marino dalla fine del 1700 al 1922*, La Rapida, San Marino, 1973.

Casali Alvaro *Lungo cammino di un popolo sulla strada della libertà*, Bramante, Urbania, 1970.

Casali Alvaro *Rimembranze di un terribile periodo. Fascismo e guerra*!, Della Balda, San Marino, 1980.

Casali Luciano e Flamigni Vladimiro *I sovversivi. Antifascisti e perseguitati politici in provincia di Forlì, (1926-43),* Annpia, Forlì, 1989.

Cavallari Oreste Il *diario di guerra di Amelia Carosi*, Elsa, Rimini, 1968.

Comune di Rimini (a cura di) *Elenco dei caduti e dei dispersi riminesi militari e civili nella guerra 1940-45*, Comune di Rimini, Rimini, 1959.

Comune di Rimini e Istituto Storico della Resistenza (a cura di) *Macerie. Rimini bombardata fotografata da Luigi Severi (1943-44*), Ghigi, Rimini, 1984.

Croce Sara *Nell'occhio dell'OVRA. Cronistoria di un comunista*, La Pietra, Milano, 1990.

D'attorre Pier Paolo (a cura di) *La ricostruzione in Emilia-Roma-gna*, Pratiche, Parma, 1980.

Faenza Liliano *Guerra e resistenza a Rimini. La memoria "ufficiale*", Comune di Rimini, Rimini, 1994.

Faenza Liliano Socialismo riminese (1871-1988), Torriana, 1989.

Faenza Liliano *Resistenza a Rimini*, Guaraldi, Rimini, 1995.

Fellini Federico *La mia Rimini*, Cappelli, Bologna, 1987.

Ghigi Bruno *La tragedia della guerra a Rimini*, Ghigi, Rimini, 1994.

Ghilardi Claudio *Sangue e lacrime su Riccione*, Ghilardi, Riccione, 1951.

Giovagnoli Giorgio Il partito comunista, in Storia illustrata di

Rimini, a cura di P. Meldini e A. Turchini, AIEP, Milano, 1990.

Gori Gianfranco e **Pivato Stefano** (a cura di) *Autobiografia di una generazione. Fascismo e gioventù a Rimini*, Maggioli, Rimini, 1983.

Lombardini Flavio *Tra due fuochi.25 luglio 1943-25 agosto 1945*, (in dattilo), Rimini, 1975.

Marconi Guglielmo *Vita e ricordi sull'8. brigata romagnola*,.a cura di Dino Mengozzi, nota biografica di Paolo Zaghini, introduzione di Lorenzo Bedeschi, Maggioli, Rimini, 1984.

Mari Giuseppe Guerriglia sull'Appennino: la resistenza nelle marche, Argalia, Urbino, 1965.

Martelli Mino *Una guerra e due resistenze*, 1940-46, Paoline, Roma, 1976.

Matteini Nevio *Rimini negli ultimi due secoli* (Cap. XII, Vol. I), Maggioli, Santarcangelo, 1977.

Mengozzi Dino *La resistenza*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini e A. Turchini, AIEP, Milano, 1990.

Mengozzi Dino, *L'8. Brigata Garibaldi nella Resistenza*, La Pietra, Milano, 1981.

Mercanti Decio Attività del Comitato di Liberazione di Rimini dalla Liberazione al suo scioglimento, in "Storia e storie", n. 13, 1985.

Mercanti Decio *Primi passi della resistenza nel Riminese*, in "Storia e storie", n. 4, 1980.

Molari Mario *La guerra mai più. Never war again. Nie weider Krieg*, Il ponte, Rimini, 1991.

Montanari Antonio *Rimini ieri. Dalla caduta del fascismo alla repubblica (1943-1946)*, Il ponte, Rimini, 1989.

Montemaggi Amedeo 16 agosto '44: Tre Martiri, Comune di Rimini, Rimini, 1994.

Montemaggi, **Amedeo** *Offensiva della Linea Gotica*, Guidicini e Rosa, Bologna, 1980.

Montemaggi Amedeo *Rimini S.Marino '44. La battaglia della linea gialla*, Della Balda, San Marino, 1983.

Montemaggi Amedeo San Marino nella bufera, Milano, 1984.

Montemaggi Amedeo *Savignano '44. Dal Rubicone a Bologna. La mancata liberazione del Nord Italia*, La Pieve, Villa Verucchio, 1985.

Nediani Bruno Faenza e Rimini sotto la dittatura. Saggi, testimonianze, documenti. Contributo alla storia dell'antifascismo e della resistenza repubblicana, Tip. Ramberti, Rimini, 1979.

Orgill Douglas La Linea Gotica, Feltrinelli, Milano, 1967.

Pagliarani Ebe e Valeriani Gino Dalla I Guerra Mondiale alla Resistenza, attraverso le testimonianze dei protagonisti, Tip. Giusti, Rimini, 1974.

Pascucci Maria *Sulla Linea Gotica. Romagna eroica*, La vela, Firenze, 1947.

Pasquini Luigi Il podere sulla Linea Gotica, Cappelli, Bologna, 1951.

Pivato Stefano "In attesa di giorni più migliori" antifascismo e affetti familiari nelle lettere dei sovversivi riminesi, Rimini, Maggioli, 1985.

Pivato Stefano.(a cura di), *Rimini in guerra. Sette storie a futura memoria*, Maggioli, Rimini, 1994.

Pivato Stefano, Sentimenti e quotidianità in una provincia in guerra. Rimini 1940-1944, Maggioli, San Marino, 1995.

Puddu Mario, Guerra in Italia 1943-45, Nardini, Roma, 1965.

Rochat Giorgio, Santarelli Elio, Sorcinelli Paolo Linea Gotica 1944: Eserciti, popolazioni, partigiani, Angeli, Milano, 1987.

Secchia Pietro, **Filippo Trassati**, *La Resistenza e gli alleati*, Feltrinelli, Milano, 1962.

Silvestrini Luigi, Dalla eroica resistenza del popolo riminese al conferimento della medaglia d'oro al valor civile al gonfalone della città, Comune di Rimini, ,Rimini, 1965.

Tamagnini don Serafino, *La mia guerra sulla Linea Gotica*, Maggioli, Rimini, 1987.

Turchini Angelo *La distruzione di Rimini (1943-45) e la ricostruzione*, in Vera Negri Zamagni (a cura di) *Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimini nel secondo Novecento*, Capitani, Rimini, 2002.

Tutone Roberto *Sindacato e lotte sociali nel riminese (1926-1960)*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1981.

Ughi Ugo *Memorie dal settembre 1943 all'aprile 1945*, a cura di P. Meldini, in "Storie e Storia", n. 4, 1980.

Zanelli Adamo *La Resistenza nel forlivese*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1962.

Zanchioni Luigi e Alberti Berto (a cura di) *La provincia del Duce contro il fascismo*, Anppia, Forlì, 1977.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Nel seguente elenco i nomi di persona sono indicati con carattere normale mentre quelli di luoghi o cose sono evidenziati in corsivo.

Acqui, divisione 103.

Adriatico, Mare 13.

Aereoclub di Rimin 106.

Africa 74.

Alexander Harold George 14.

Alfero 52.

Angelini Ciro 44.

Angelini don Guerrino 85, 87-93.

ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) 91.

Anzio 103.

Appennino tosco-romagnolo 11, 13-15, 17, 39, 44,46, 103.

Arbizzani Luigi 15.

Arezzo 18, 104.

Arno 104.

Arpesella Pietro 20.

Augusto, Arco di 103.

Augusto, corso 35.

Ausa 71.

Bagnara 81.

Bagno di Romagna 47.

Balze di Verghereto 50-51.

Bassa Romagna 15, 22-23, 85.

BCM (Bonifica Campi Minati) 23.

Becilli Belisario 35, 38.

Bedeschi Lorenzo 11.

Bellaria 21.

Bellavista Silvana 62, 87.

Bertozzi don Michele 19.

Bezzi Alda 71.

Bezzi Guerrino 71.

Bezzi Gustavo 71.

Bianchini Cesare 105-106.

Billone Pietro 24, 27.

Bizzochi Bruno 37, 58.

Bologna 14-15, 75, 104.

Bonali Ennio 15.

Boves 103.

Brolli Giuseppe (Pepo) 32, 35, 38-39, 43-45, 55, 78, 80.

Bronzetti Virgilio 56.

Buda Alessandro 19-21, 88.

Budrio 23, 85.

Canizzaro Giuseppe 64.

Capanna Carlo 76.

Capanne 50.

Cappelli Mario 63, 96, 104.

Carlini Oleandro (Tani) 40-41, 59.

Carlini Orazio 91.

Carnera Primo 33.

Carpegna 17.

Casadei Maurizio 19.

Casalboni Fiorenzo 19.

Casali Carlo 64.

Casalino 54.

Caserta 104.

Casola Val Senio 85.

Cassa di Risparmio di Rimini 105.

Cassino 13.

Castellaccio (c/o Covignano) 55, 74.

Castel Bolognese 24.

Castellani Angela 21.

Cattolica 81.

Cavalli Augusto 56, 60-61, 73.

Cavour, piazza 72.

Ceccaroni Walter 106.

Cefalonia 103.

Celle, quartiere 73-74, 77.

Cenci Silvio 103.

Cervellati Pier Luigi 15.

Cervi, Museo 12.

Cervia 104.

Cesena 15, 22,56-57, 69-70,100,103-104.

Churchill Winston 104.

"Cialoun", partigiano di Forlimpopoli 48.

Ciampi Carlo Azelio 12.

Ciano Galeazzo 103.

Ciavatti Aurelio 64.

Clari Arturo 20, 73, 104.

CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) 20, 72-73, 76, 78, 89, 97-

98, 100-101, 103, 105.

CLNAI (Com. Lib. Naz. Alta Italia) 104.

Comacchio, valli di 15.

Como 76.

Conca 18.

Coriano 16, 19, 44, 88, 104.

Covignano 16, 21, 26, 55-56, 67-68, 71, 88, 91.

Covignano, via 60, 91.

Danesi, rifugio antiaereo 21, 71.

Davide, figura biblica 11.

DC (Democrazia Cristiana) 90, 106.

De Gasperi Alcide 105.

De Nicola Enrico 105.

Dondi Mirco 18, 25.

Ducale, via 39.

Egitto 105.

Einaudi Luigi 106.

Emilia, via 76.

Emilia-Romagna 23-24.

Fabbri Michele 90-91.

Faenza Liliano 15-16, 20, 97.

Faenza 86.

Farina Ferruccio 26.

Fedel Riccardo (Libero) 17-18, 45, 50.

Fellini Federico 26.

Ferrara 104.

Ferrovia Rimini-San Marino 22.

Firenze 13-14.

Flaminia, via 41.

FNA (Fronte Nazionale Antifascista) 19.

Fontanelle, via delle 56.

Forlì 12, 15, 17-18, 24, 57, 70, 80, 83, 104-105.

Forlimpopol 48, 70.

Fosse Ardeatine 73, 100, 103.

Fossoli 11, 55.

Fragheto 18, 55, 103.

Fusaroli Umberto 48, 70.

Gaglio F. 24.

GAP (Gruppi di Azione Patriottica) 14, 25.

Galeotalata Giovanni 14.

Galvanina (c/o Covignano) 21.

Garigliano 103.

Gattei Giovanni 67.

Gelmini Cipriano 83.

Genghini Giorgio (Brighella) 40-41, 59.

Genghini Virgilio 71.

Genova 103-104.

Germania 55-56, 61, 75, 80, 86.

Gesualda (c/o Ponte Marano) 39.

Ghelfi Valter 11, 44, 47, 55.

Ghigi Bruno 15, 73, 97.

Giappone 80.

Giorgetti Ezio 21.

Giorgi Sergio 44, 55.

Giulio Cesare, caserma 40-42, 93.

Giulio Cesare, piazza 14, 63, 66, 93, 104.

Goering Hermann 18.

Golia (figura biblica) 11.

Gorini Dalma 71.

Grand Hotel, albergo 106.

Grassi Mario 65.

Grazie, Convento delle 21, 66, 68.

Grecia 74.

Grossi Anselmo (Ganna) 51, 64.

Grotta Rossa alla Montagnola, trattoria 37, 67.

"Gudi", ex imbianchino 56.

Guzzi, fabbrica 80.

Il Resto del Carlino, quotidiano 23, 70.

Imola Saverio 44.

Israele 21.

Ivo, milite fascista 56-57.

Jotti Nilde 15.

Jugoslavia 37.

Kesserling Albert 105.

Kursaal, palazzo 106.

La Gazzetta [di Romagna], quotidiano 70.

La Padula, architetto 104-105.

La Seghettino 53-54.

La Spezia 13.

La Stampa, quotidiano 12.

La Voce, quotidiano p. 18.

Leon d'Oro, ristorante 72.

Leoni, via 72.

Linea Gotica 12-16, 22-24, 67, 79-86, 89, 104.

Lisi Elide 62.

Loreto 87.

Lugano 103.

Lugo 23, 81.

Malatesta, piazza 36, 78.

Mancini, maresciallo 41-42.

Mandrioli, Passo dei 51.

Marcaccini don Antonio 19.

Marche 16, 34, 67.

Marconi Guglielmo (Paolo) 11, 17, 50-51, 53-54, 63, 104.

Marecchia 18, 73-74.

Marinelli, capitano 82-83.

Marshall, Piano 106.

Marvelli Alberto 104-105.

Marzabotto 104.

Meldini Piero 15.

Meldola 18.

Mengozzi Dino 11, 15.

Mercanti Decio 20, 39-40, 44, 63, 73.

Milano 103-104.

Miramare 79, 105.

Modena 15, 75, 104.

Mondaini Guglielmo 44, 50, 53-55.

Montefeltro 103.

Montemaggi Amedeo 13.

Mulazzani, interprete 75.

Mussolini Benito 20, 26, 31, 34-35, 38-39, 91, 103-104.

Napoli 13, 99, 103.

Natale don, parroco di Strabattenza 46, 49.

Natale Peter 105.

Nenni Pietro 105.

Nicolò Luigi 11, 44, 55, 63, 66, 96, 104.

Nozzoli Guido 15.

OVRA 92.

Pagliarani, fam. 73.

Pagliarani Adelmo 63, 96, 104.

Pagliarani Nicola 73.

Papini Tiziano 20, 66.

Pari (Buratell), fam. 71.

Pari Lino 59.

Parma Oberdan 86.

Parma 104.

Parri Ferruccio 104.

Pascoli, via 40.

PCI (Partito Comunista Italiano) 12, 20, 39, 76, 80,. 90-91, 93, 104.

Pelliccioni, fam. 35.

Penisola Balcanica 14, 104.

Pesaro 13, 16, 18, 43, 104.

Pianura Padana 14, 16.

Piavola 83.

Pini don Antonio 19.

Piserno 52.

Pivato Stefano 19.

Platania Giuffrida 26, 32.

PNF (Partito Nazionale Fascista) 59.

Polverelli Nino 44.

Ponte Marano 39.

Portella della Ginestra 105.

Portogallo 105.

Prati Pasquale 60.

Provenza 14.

Pruccoli Armando 73.

Ravenna 15, 23.

Reggio Emilia 12, 75.

Revelli Nuto 27.

Riccione 16, 19, 23, 44, 75, 81, 104.

Ridolfi Maurizio 18.

Ridracoli 52.

Rocca Malatestiana 78, 99.

Roma 93, 99, 104.

Romeo Neri, stadio 30.

RSI (Repubblica Sociale Italiana) 12-13, 25, 99, 103.

Ruffi, piazzale 56.

Russia 37, 90-91, 103.

Salò, Repubblica di (vedi RSI).

San Casciano di Marradi 64.

San Fortunato 68, 85, 90-91, 104.

San Gaudenzo, piazza 32.

San Giovanni, borgo 41.

San Giuliano, borgo 74, 93, 104.

San Leo 15, 39.

San Lorenzo in Correggano 67.

San Lorenzo in Monte 68, 91.

San Marino 22, 68-69, 103.

San Marino-Rimini, Ferrovia 22.

San Marino-Rimini, Strada Nazionale 31, 67, 89.

San Martino in Venti 55.

San Mauro Pascoli 70, 77.

San Paolo d'Alpe 52.

San Piero in Bagno 49.

San Zeno 18.

Sant'Agata Feltria 17.

Sant'Aquilina 68.

Sant'Ermete 44.

Santa Sofia 17.

Santarcangelo 19.

Santarelli (Cecchino) 33.

SAP (Squadre di Azione Patriottica) 15, 21.

Sartini Antonio 84-86.

Savignano sul Rubicone 69.

Savioli, fam. 71.

Sberlati Luigi 60, 73, 80.

"Sciop", comandante di compagnia (8.a Brigata Garibaldi) 45, 48.

Seghettina 53.

Semprini don Federico 92.

Serpieri Ettore 64.

Severi Luigi 26-27.

Sicilia 13, 38, 103.

Sogliano 44.

Soldati Mario 76.

Spagna 51.

Spagna, Guerra Civile di 51.

Strabattenza 45-46, 49-50.

Tabarri Ilario (Pietro) 18, 105.

Tacchi Paolo 26, 59-61, 66, 76, 105.

Tamagnini don Serafino 19.

Tirreno, Mar 13.

Todt, organizzazione 14, 66.

Togliatti Palmiro 93, 104-106.

Tombari Angela 97.

Tombesi Cesare 21, 39.

Tombesi Piero 11, 44.

Torino 103-104.

Toscana 15, 54.

Turchini Angelo 15-16, 21.

Ughi Ugo 61, 103.

Umberto di Savoia 105.

URSS 105.

Valentini Ivo 34.

Varese 76.

Veneto 76.

Venezia 105.

Venturi Giuseppe 64.

Verdi, via 74.

Verghereto, Balze di 50-51.

Verucchio 19, 104.

Villamarina 23, 83.

Viroli Aldo P. 18.

Viserba 21.

Vittorio Emanuele II di Savoia 31, 38, 103, 105.

Von Vietinghoff Heinrich 15.

Zaghini Paolo 11.

Zamagni Vera Negri 16.